

GUERRE & PACE

GUERRE D'AFRICA/Grandi Laghi - Algeria

LA LANA INSANGUINATA DEL KASHMIR

UNA CERNOBYL SU RUOTE NEGLI USA

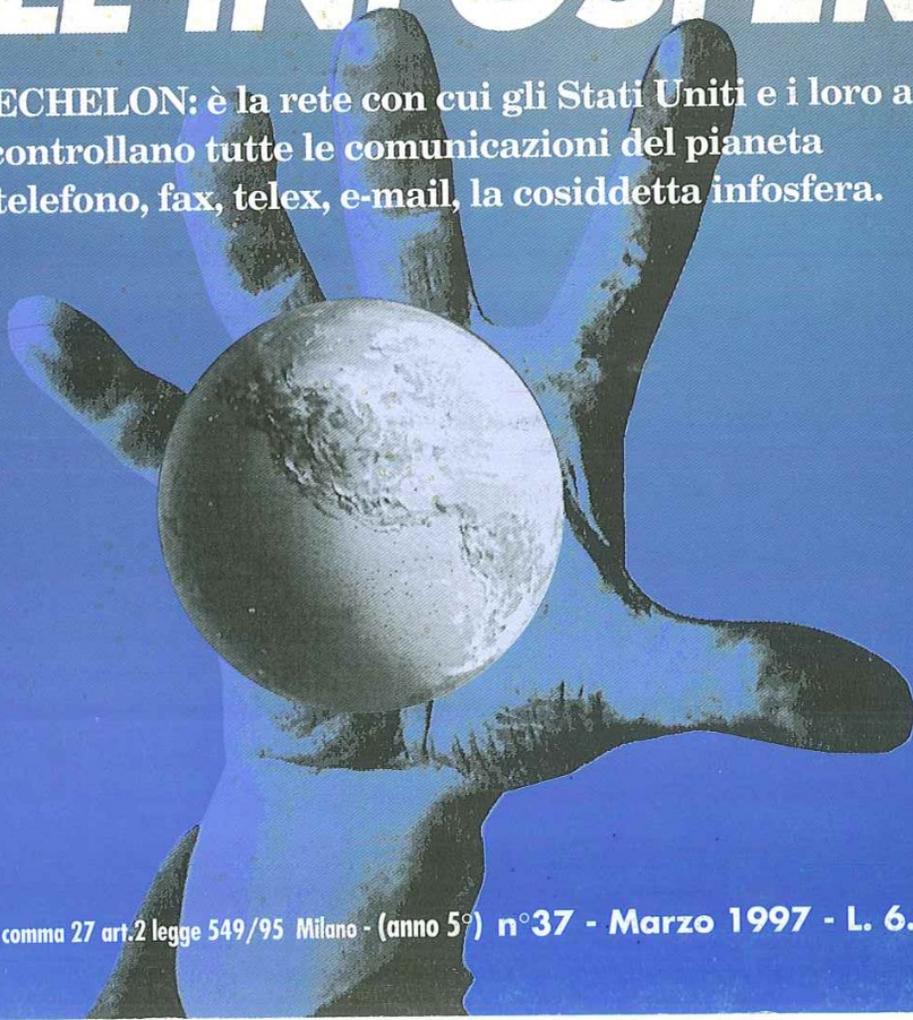
GAILLOT, PRIMO VESCOVO VIRTUALE

ITALIA/IMMIGRATI: Frontiere chiuse

DOSSETTI E LA PACE

LE MANI SULL'INFOSFERA

Si chiama ECHELON: è la rete con cui gli Stati Uniti e i loro alleati controllano tutte le comunicazioni del pianeta via telefono, fax, telex, e-mail, la cosiddetta infosfera.



Mensile di informazione internazionale alternativa

Sped. abb. post. comma 27 art.2 legge 549/95 Milano - (anno 5°) n°37 - Marzo 1997 - L. 6.000

EDITORIALE**3 - Strategie imperiali****4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**

(P. dalla Zonca, A. Ferrario, N. Negri, G. Ortolano, W. Peruzzi, C. Tomati)

GUERRE D'AFRICA**10 - Francis Laloupo****Grandi laghi/Una partita a tre****11 - Schede. Sudan alla resa***dei conti?* (C. Tomati) - *Repubblica*
centrafricana: strage francese (c.t.)**13 - Rosangela Miccoli****L'Algeria nella morsa****DAL KASHMIR****15 - Servizio di Edoardo Gianotti****Lana insanguinata****17 - Scheda. Turismo e ostaggi** (E.G.)**AFGHANISTAN/PAKISTAN****24 - Marco Corsi****Intrigo internazionale****27 - Scheda. E in Pakistan***si rafforzano i partiti islamici*
(Simona Battistella)**QUALCUNO IN ASCOLTO****18 - Nicky Hager****LE MANI SULL'INFOSFERA****21 - Scheda.***Un libro per avvicinarsi alla verità***23 - Scheda.***Tutti schedati. Un passo verso l'Europa*
(Luigi Recupero)**MEDIO ORIENTE****28 - Matteo Fornari****Il fronte disunito****29 - Scheda. L'impero mediorientale**
degli Stati Uniti (M.F.)**NUCLEARE E AMBIENTE****30 - Marco Nieli****Una Chernobyl su ruote****ITALIA/IMMIGRAZIONE****32 - Luigi Recupero****Nel nome di Schengen****33 - Scheda. Il Disegno di legge**
Napolitano-Turco (l.r.)**ITALIA****34 - Piero Maestri****Un servizio poco civile****36 - Scheda. Gli eserciti europei**
verso la professionalizzazione (p.m.)**LE ALTRE VOCI DEL PIANETA****37 - Un comitato**
contro Aviano 2000**39 - Roberto Guaglianone****Gaillot, primo vescovo virtuale****41 - Umberto Allegretti****Dossetti e la pace****43 - PACE/LAVORI IN CORSO**

(a cura di Piero Maestri, S. Tartarini)

L'APPROFONDIMENTO/**Identità indigena****45 - Mariella Moresco Fornasier****Né ghetti, né musei****48 - SPAZIO APERTO**

(E. Fabiani, A. L'Abate, N. Rocca)

50 - IN VETRINA

(G. Poole)

pag. 40 - GUERRE&PACE 1997

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.***SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario

STRATEGIE IMPERIALI

Il "giro del mondo diplomatico" compiuto in febbraio dal nuovo segretario di Stato Madeleine Albright, ha dato modo di riflettere sulla "egemonia USA". Ignacio Ramonet le dedica l'editoriale de "Le Monde diplomatique" osservando che, dopo l'implosione dell'URSS nel 1991, gli Stati Uniti "si ritrovano in una situazione di supremazia" e "pretendono di dettar legge al mondo". Il commediografo Harold Pinter si domanda con un certo scetticismo, in un articolo sul "Guardian", se sarà proprio vero che le "altre grande potenze" intendono contrastare il "potere statunitense". Un potere che in qualche modo gli alleati occidentali condividono col Grande Fratello, ma sotto la sua tutela, sia sul piano economico-militare sia mediante un controllo globale, orwelliano, di quanto si comunicano, trasmettono (pensano?) tutti gli uomini e le donne del pianeta (vedi p. 18).

Questa egemonia, impostasi con la guerra del Golfo e la dissoluzione dell'URSS, aveva subito dopo rivelato molte crepe: perfino l'Italia aveva osato criticare la gestione USA dell'avventura somala, mentre la Germania alimentava a suo vantaggio la disgregazione della ex Jugoslavia e la Francia avviava un conflitto strisciante con gli Stati Uniti in molte aree del pianeta. E l'ONU tornava a essere paralizzata e inutile.

Adesso invece, dopo aver ristabilito la sua autorità in casa, Clinton sembra intenzionato a "rilanciare". Lo conferma la scelta di un "falco" come la Albright agli esteri. Ma intanto qualcosa, anzi molto, è cambiato rispetto al 1991.

Innanzitutto l'ONU, promossa custode del nuovo ordine mondiale ai tempi del Golfo, non ha superato la "prova" di *Restore Hope*, è uscita a pezzi dall'esperienza jugoslava e ha riconfermato la sua impotenza nel conflitto dei Grandi Laghi. Nonostante questo gli Stati Uniti si sono dati da fare per imporre alla segreteria generale un "uomo di fiducia". Ma più per neutralizzarla che per usarla: nel frattempo infatti la punta di diamante della loro strategia è diventata la NATO, "allargata" fino alle porte di Mosca.

In secondo luogo l'egemonia americana non si può più "giustificare" oggi come l'unico modo per garantire la "stabilità" e la "pace", come prometteva Bush nel *Discorso sulla sicurezza* del 1991. Al contrario, gli USA possono imporla solo attraverso un conflitto con gli "alleati" e mediante una "destabilizzazione" globale del pianeta, certo resa possibile dal grave malessere politico-sociale che investe numerosi paesi per effetto delle ricette neoliberiste e delle politiche at-

tuate dai loro regimi interni.

Così, per facilitare l'allargamento della NATO ad Est e isolare Mosca, gli USA stanno da tempo rafforzando la presenza militare nei Balcani e lavorando a "destabilizzare" l'intera regione, cioè ad alimentare o sfruttare proteste anche legittime per sostituire gli attuali regimi con altri, ancora più succubi alle privatizzazioni e alla NATO (vedi "G&P", n. 36). Una tale politica, d'altra parte, crea tensioni con la Russia, dove qualcuno già ipotizza "ritorsioni nucleari".

Gli USA vogliono inoltre mettere le mani sull'Africa, inseguendosi nel conflitto sudanese o in quelli provocati nella Regione dei Grandi Laghi dal colonialismo francese e dai suoi alleati africani (vedi p. 10-12): l'obiettivo è creare una fascia di regimi "anglofoni" da opporre a quelli "francofoni" e al Sudan acuendo così lo scontro con la Francia, rilevabile anche in altre aree di crisi: dall'Algeria (vedi p. 13) all'embargo all'Iraq. Né gli Stati Uniti rinunciano a un controllo esclusivo su Cuba (e sull'America latina) o in Medio Oriente, dove si è aperta una guerra commerciale contro l'Europa, colpevole di fare affari con Iran e Libia. Tale guerra viene "giustificata" dagli USA con la necessità di isolare i regimi "terroristi" islamici. Giustificazione debole se si pensa che intanto, per estendere il loro dominio fino all'Asia centrale in funzione antirusa, essi appoggiano il più oscurantista regime islamico, quello dei Talibani (vedi p. 24)...

È questa la strategia che Madeleine è venuta appunto a illustrare agli alleati europei, incassando il loro consenso all'allargamento della NATO e cercando inutilmente di ottenerlo per quanto riguarda Iran, Libia, Cuba.

E l'Italia? Prodi, Dini e Fassino si sono affrettati ad assicurare "pieno" consenso agli USA sulla NATO e "pieno" consenso alle posizioni degli altri partners europei dove c'è dissenso con gli USA. E hanno ribadito questa "doppia fedeltà", alla NATO e a Maastricht, varando subito una legge sul servizio civile che è un passo verso il Nuovo modello di difesa scritto da Rognoni, Andò, Previti (vedi p. 34); e una legge sull'immigrazione che realizza al peggio, coadiuvanti Napolitano-Turco, la politica delle "frontiere chiuse" voluta dal passato decreto Dini (vedi p. 32).

Niente di nuovo dunque passando da Berlusconi a Dini a Prodi a Fassino. Il quale sul "manifesto" ci ha informato, scodinzolando, che "Washington apprezza la nostra politica estera". Il padrone ringrazia...

Walter Peruzzi



GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
20 febbraio 1997

UN PIANETA IN GUERRA

■ Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

■ Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

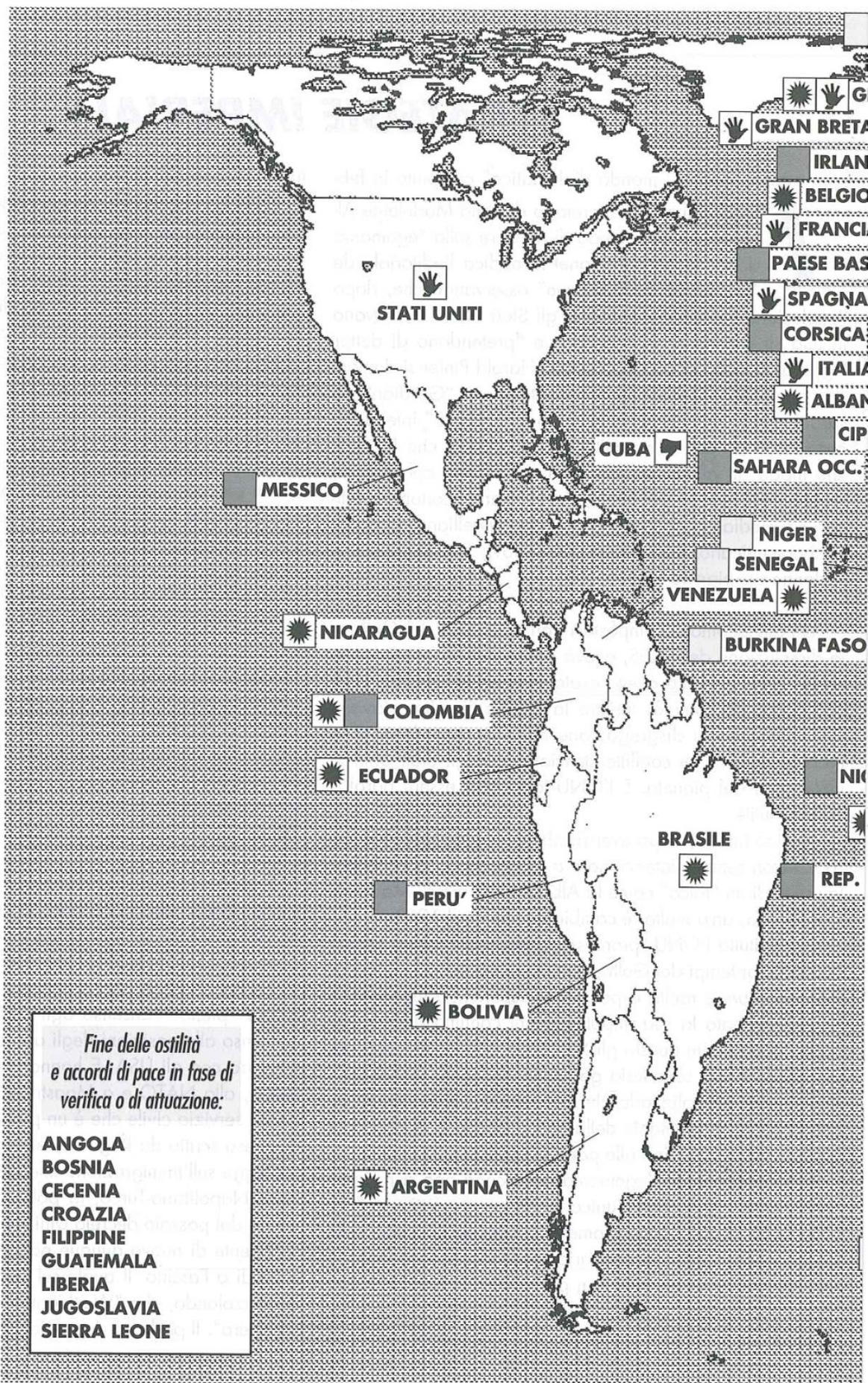
□ Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

🚫 Embargo, blocco

👤 Politiche antimigrati; lotte antirazziste

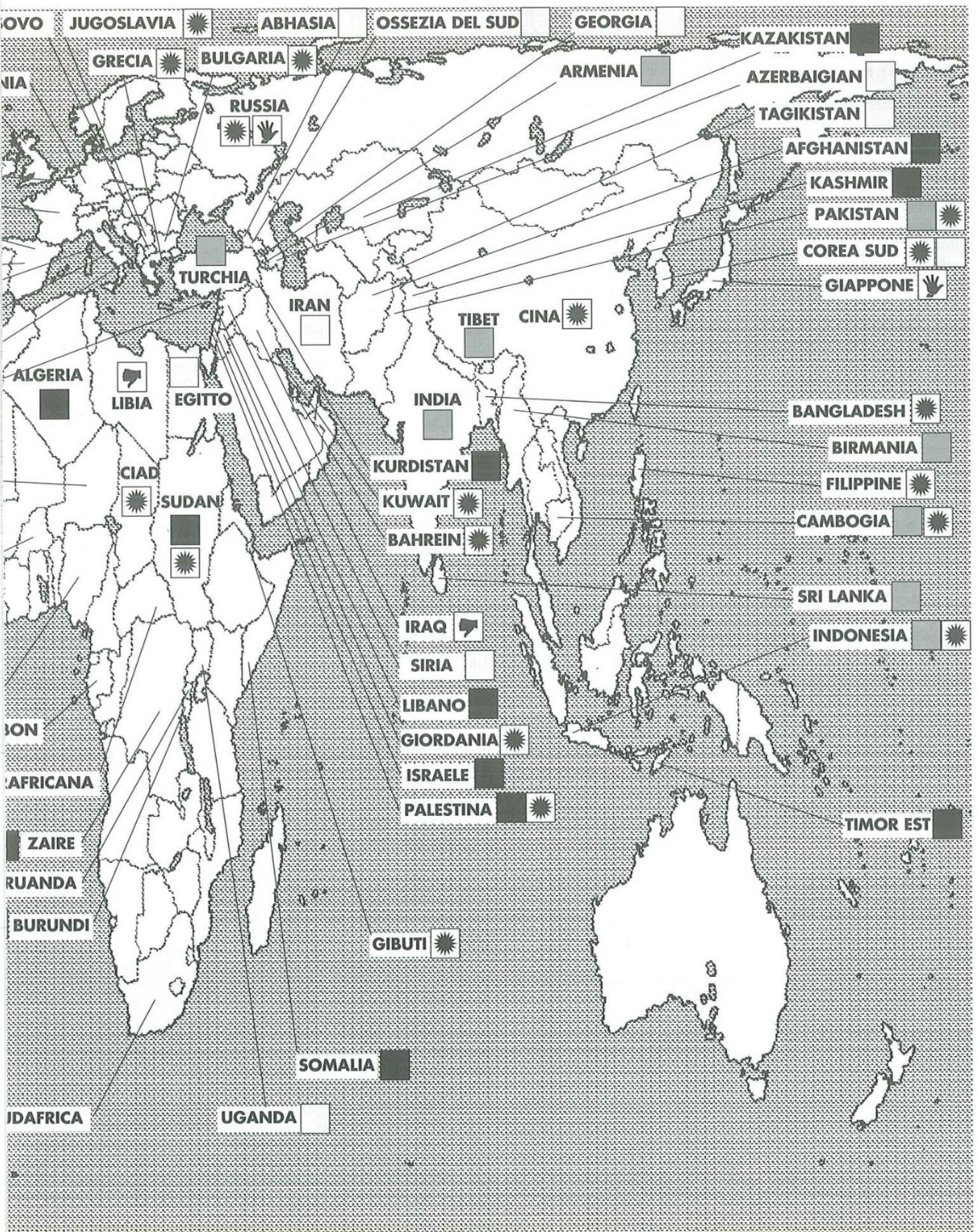
☀️ Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.



*Fine delle ostilità
e accordi di pace in fase di
verifica o di attuazione:*

- ANGOLA
- BOSNIA
- CECENIA
- CROAZIA
- FILIPPINE
- GUATEMALA
- LIBERIA
- JUGOSLAVIA
- SIERRA LEONE



IRAQ/EMBARGO Tutto come prima

Non un grammo di farina ha ancora raggiunto l'Iraq in base alla risoluzione "Petrolio contro cibo" (v. "G&P", n. 33). Ne informa sul "manifesto" del 31 gennaio Stefano Chiarini, quasi il solo giornalista a non far finta che l'embargo sia "finito". Il ricavato delle prime vendite di petrolio è andato tutto a pagare danni di guerre e spese dell'ONU. La quale dice di non avere i soldi per pagare i 150 ispettori incaricati di vigilare sulla distribuzione di cibo. Gli Stati Uniti, da parte loro, dicono che non si potrà far entrare cibo in Iraq finché gli ispettori non sono insediati. Così, dopo aver fatto bloccare per mesi l'applicazione della risoluzione, gli USA hanno trovato il modo di sabotarla pur dopo averla accettata. Una condotta criminale, consentita anche dal vergognoso silenzio del governo Prodi, che si rifiuta anche di "scongeler" i beni iracheni in Italia. Perché i parlamentari di maggioranza, così pronti a firmare mozioni contro l'embargo, fanno così poco per darvi seguito?

BULGARIA Poteri speciali al nuovo governo

Il 4 febbraio, proprio mentre il presidente serbo Milosevic dichiarava improvvisamente di accettare le richieste dell'opposizione, il Partito Socialista bulgaro ha rinunciato a formare un nuovo governo, abbandonando la linea dura di fronte a un'ondata di scioperi scarsamente partecipati, ma molto combattivi (v. "G&P", n. 36). Negli ultimi giorni della crisi, inoltre, il consiglio di amministrazione della Multigroup, la holding che controlla gran parte dell'economia del paese con fondi di dubbia provenienza e tradizionalmente vicina ai socialisti, aveva ufficialmente appoggiato l'opposi-

zione. Nei giorni seguenti il presidente della repubblica Stojanov, schierato con il partito di opposizione SDS, ha dato a Sofijanski, membro di questo partito e sindaco di Sofia, l'incarico di formare un nuovo governo temporaneo composto principalmente da consiglieri del presidente della repubblica. Il governo durerà fino alle elezioni anticipate fissate il 19 aprile, e avrà poteri speciali, non dovendo rispondere ad alcun parlamento. Dovrà in particolare organizzare un comitato valutario d'intesa col FMI, che verrà così a controllare direttamente l'economia del paese. L'altro obiettivo sarà di accelerare le privatizzazioni e di chiudere le grandi industrie con bilancio in passivo. Sofijanski è stato un alto funzionario ministeriale sotto il regime comunista e dopo il 1989 è entrato a fare parte degli organi dirigenti di svariate banche e società bulgare. È tra i più attivi membri bulgari del Club Atlantico, un'organizzazione internazionale creata per promuovere l'allargamento a Est della NATO. E infatti uno dei primi atti del suo governo è stato di chiedere l'ammissione alla NATO. La Bulgaria era stata, finora, l'unico paese dell'Est a non averlo fatto. (a. f.; Fonti: BTA, OMRI)

GRECIA Tensione per Maastricht

Quando a casa propria le cose vanno male non c'è di meglio che agitare la bandiera del nazionalismo. È quanto sta accadendo in Grecia: anche se in un conflitto contro il più forte vicino turco il piccolo paese balcanico non avrebbe molte chances, il governo di Costas Simitis non esita ad appoggiare il rafforzamento militare dei greco-ciprioti e rivendica alcune piccole isole (meglio sarebbe dire: scogli) dell'Egeo orientale. Come tante altre magagne che affliggono l'Europa, anche questa sembra colpa di Maastricht. Per rientrare nei famosi "parametri", almeno al secondo turno, il governo di Atene sta infatti varando misure estremamente impopolari, che provocano scioperi e proteste. Quale miglior modo per deviare l'attenzione aumentando la tensione con la Turchia? Sempre che, a soffiare sul fuoco, non si provochi un incendio...

ANGOLA Pace apparente, guerra latente

Entro l'agosto 1997 è previsto il ritiro scaglionato dall'Angola dei 7000 uomini della forza delle Nazioni Unite UNAVEM III, il cui mandato, iniziato nel 1994 in seguito alla pace di Wsaka fra l'MPLA e l'UNITA di Savimbi (v. "G&P", n. 30), scade nel febbraio 1997. David Wimhurst, portavoce dell'ONU per l'Angola, si dice ottimista: "Il processo di pace sta per avere successo, e ci restano dei compiti politici da assolvere. La volontà politica c'è, e i risultati si vedranno nel prossimo anno." Ma i fatti non giustificano tale ottimismo.

L'ultimo accordo di pace, firmato nella capitale dello Zambia sotto gli auspici degli undici paesi del SADC (Coordinamento per lo Sviluppo Africa Australe) e della trioka diplomatica internazionale costituita da Stati Uniti, Russia e Portogallo, prevede la smobilitazione delle forze armate dell'Unita, la consegna all'ONU delle armi pesanti, l'integrazione di armi e comandanti dell'Unita con l'esercito regolare angolano, l'ingresso di membri dell'Unita in un governo di unità nazionale con Savimbi vicepresidente. Quest'ultimo punto è stato rifiutato da Savimbi, e nessun'altra condizione è stata rispettata entro

il termine per l'applicazione degli accordi scaduto il 31 dicembre scorso.

Il governo di Luanda attribuisce ai ribelli la colpa dello stallo. In effetti, i 60.000 combattenti dell'Unita che dovevano essere accolti nei campi di smobilitazione allestiti dall'UNAVEM III si sono presentati alla fine della scorsa estate. Ma la maggior parte erano malati, feriti, inabili o non combattenti, e le armi che hanno portato non erano le migliori del loro arsenale. 15.000 si sono poi allontanati dai campi. Sotto il controllo di Savimbi, concentrati nella regione diamantifera centrale di Cafunfu e in altre zone dell'interno, ne restano 40.000, che possono contare sull'appoggio di una milizia rurale antigovernativa (la corruzione del regime è diventata intollerabile) e che dispongono di un centinaio di carri armati e mezzi corazzati, di altrettanti pezzi di artiglieria pesante e di un numero imprecisato di mortai e lanciarazzi. L'Unita avrebbe anche missili contraerei. Savimbi finanzia il suo esercito col traffico di diamanti, e il rifornimento è assicurato da diverse piccole compagnie aeree: Guila Air, Express City Cargo, Skydeck, Fil Air, Walt Air, ATO, TSA, TAC, sono alcune delle sigle con base in Sudafrica, Zaire, Zambia e Congo. L'Antonov 32 sovra-



Il capo dell'Unita, Savimbi



carico, precipitato a Kinshasa in Zaire nel gennaio 1996, uccidendo 300 persone, trasportava carburante e altro materiale per l'Unita.

Il signore della guerra angolano, avrebbe confidato all'Agence France Presse che sta aspettando che il paese "imploda". La situazione economica e sociale è tale da poter tornare a suo vantaggio in caso di un collasso del governo. Il presidente Dos Santos, lo scorso giugno, ha sostituito l'intero gabinetto, primo ministro incluso, e il governatore della Banca di Stato, mentre il valore dello kwanza è passato, in un anno, da 2500 (tasso ufficiale) a 250.000 (cambio nero) per un dollaro. A Luanda, un tempo una città moderna, si può restare anche un mese senza acqua corrente e il rifornimento elettrico è sporadico. La polizia e gli amministratori non sono pagati da mesi, in alcune

città dell'interno anche da due anni, cosicché molti si sono dati al banditismo. Le strade della capitale sono infestate da bande di ragazzini che uccidono senza pietà, e la disciplina nell'esercito si va disgregando: sono segnalati casi di alti ufficiali, e di un generale, uccisi a sangue freddo da militari di truppa. Sono oltre 70.000 i civili mutilati dalle mine antiuomo disseminate nel paese.

Gli osservatori occidentali temono che un crollo dell'autorità statale possa influenzare le esportazioni di uno dei maggiori produttori di petrolio dell'Africa. Nel 1995, in base ai dati ufficiali, l'Angola ha prodotto 227 milioni di barili di petrolio. Di questi, il 68% è andato agli USA, il resto a Corea del sud, Taiwan e Europa. Le compagnie petrolifere interessate al petrolio angolano sono Chevron, Elf, Amoco, Texaco, Gulf e Petrofina (porto-

ghese). Il cartello diamantifero sudafricano De Beers è invece preoccupato per i giacimenti ancora non controllati da Savimbi.

La situazione è aggravata da una forte presenza di mercenari. In particolare la società sudafricana Executive Outcomes, in Angola dal 1992 per proteggere le installazioni di alcune compagnie petrolifere, gestisce 1400 uomini di "EO", già membri delle forze speciali sudafricane, disoccupati dall'avvento di Nelson Mandela; dopo aver combattuto a fianco di Savimbi, dal 1992 sono stati assoldati dal governo di Luanda.

Nell'accordo di Lusaka l'Unita chiede il ritiro di ogni consigliere militare straniero. Ufficialmente, Executive Outcomes ha lasciato l'Angola all'inizio del 1996. Ma molti uomini di "EO" restano nel paese, alle dipendenze di compagnie sussidiarie del cartello sudafricano Strate-

gic Resources Corporation (di cui fa parte anche "EO"): Stuart Mills International, Shibata Security, Saracen International Branch Energy, Bridge Resources e un gruppo paramilitare detto Alpha 5. Secondo gli osservatori ONU, queste società forniscono ancora aiuto militare all'esercito angolano contro l'Unita. Dipendenti dell'MPRI statunitense (Military Professional Resources Inc.), che sta addestrando l'esercito della Federazione croato-bosniaca, avrebbero sondato il governo di Luanda per rimpiazzare i sudafricani, anche se la circostanza è smentita da un portavoce della compagnia.

Sembra certo che la situazione di stallo in Angola, nonostante l'ottimismo ufficiale, non cambierà finché ci sono soldati stranieri (in uniforme o meno). Una volta partite le forze dell'ONU Savimbi non si muoverà finché i successori di EO restano.

LOTTE SINDACALI E PROBLEMI DEL LAVORO

LA DISOCCUPAZIONE IN EUROPA

A metà gennaio sono state rese pubbliche le cifre ufficiali del 1996 sui tassi di disoccupazione. Il tasso per l'UE è dell'11,4%. La percentuale più alta si è avuta in Spagna (22,7%), quella più bassa in Gran Bretagna (6,9%). Ecco i tassi di altri paesi europei: Grecia (16,4%), Belgio (12,9%), Francia (12,7%), Italia (12,2%), Germania (10,8%), Danimarca (8,9%), Svezia (7,9%) e Portogallo (7,2%). Si citano a raffronto i tassi di disoccupazione registrati nel 1996 da alcuni paesi extraeuropei: USA 5,3%, Canada 9,7%, Australia 6,2%, Giappone 3,3%.

SOLIDARIETÀ CON GLI SCARICATORI DI LIVERPOOL

Da fine gennaio si sono tenute nei porti di tutto il mondo agitazioni in solidarietà con gli scaricatori del porto di Liverpool, licenziati dal proprio posto di lavoro. Azioni di protesta si sono avute in Giappone, Australia, Stati Uniti, Canada, Danimarca, Italia, Spagna, Olanda, Cipro, Germania. La disputa dei portuali di Liverpool con la società che gestisce il porto, è iniziata nel settembre 1995, quando sono stati licenziati 329 lavoratori che si erano rifiutati di oltrepassare un picchetto organizzato da stivatori in sciopero.

FORD

La direzione dello stabilimento Ford Motor di Halewood, in Inghilterra, ha comunicato alla metà di gennaio che la società taglierà circa 1300 posti di lavoro, riducendoli a 3000, con-

tro i 14.000 degli anni Sessanta. I sindacati inglesi sono convinti che l'azienda intenda spostare la produzione in paesi dove il costo del lavoro è più basso, con ogni probabilità in Spagna. La Gran Bretagna non ha aderito al Capitolo Sociale dell'Unione Europea, che regola le condizioni di lavoro. Ciò rende più economico alle ditte con sede in Inghilterra cercare paesi con manodopera a costo più basso.

TURCHIA

Squadre antisommossa hanno violentemente attaccato il 22 gennaio scorso un sit-in di protesta di oltre 1000 lavoratori della fabbrica di pneumatici Teplas (Turchia centrale). I 1154 dipendenti protestavano contro la prevista vendita dello stabilimento ai privati, che comporterà circa 500 licenziamenti. La coalizione islamico-conservatrice al governo ha recentemente avviato la privatizzazione delle aziende statali.

KAZAHSTAN

I sindacati kazaki minacciano un'imponente ondata di scioperi se il governo non comincerà a pagare gli stipendi arretrati, che ammontano ormai a un miliardo di dollari. Intanto sono già cominciati scioperi spontanei di minatori e insegnanti. Il leader sindacale Solomin ha dichiarato che la maggior parte dei minatori non riceve il salario da otto mesi e alcuni lavoratori non lo ricevono da due anni. Il presidente dell'Unione dei Sindacati Indipendenti del Kazakistan ha lanciato un appello alle organizzazioni internazionali per urgenti aiuti umanitari, affermando

che il problema della fame è sempre più grave e che più di un terzo delle famiglie kazake è senza riscaldamento, luce e gas.

MONGOLIA

Più di 5.000 dimostranti sono scesi in strada nella capitale Ulan Bator l'8 gennaio scorso per richiedere migliori condizioni di lavoro e il pagamento delle pensioni arretrate. Le dimostrazioni sono state organizzate dall'Associazione Sindacati della Mongolia, dopo che il governo ha annunciato di voler aumentare del 31% i prezzi dell'elettricità e del 10% quelli del riscaldamento centralizzato.

HAITI

Uno sciopero contro i tagli al bilancio previsti dal governo è degenerato a metà gennaio in violenti scontri, con i corpi di sicurezza che hanno aperto il fuoco sui dimostranti. Il 16 gennaio la capitale Port-Au-Prince è rimasta completamente bloccata dallo sciopero indetto dal Comitato Anti-Fondo Monetario Internazionale, dopo che un dimostrante aveva perso la mano destra per un candelotto sparato dalla polizia. I tagli di bilancio imposti dal FMI porteranno nei prossimi 18 mesi al licenziamento di circa 7000 dipendenti statali, su 43.000. Il FMI e altre organizzazioni di prestito internazionali coprono circa il 60% del bilancio del paese.

(Fonte: Solidarity Net - <http://www.solinet.org/>; "OMRI")

Non sembra praticabile la soluzione più saggia, il prolungamento della missione ONU. La pace in Angola è dunque affidata ai mercenari? Una bella affidazione per l'ONU, una bella soddisfazione per EO, la cui company mission è quella di "garantire la stabilità" per conto dei suoi clienti.

Paolo dalla Zona

FONTI: "Voice of America"; <http://www.reliefweb.int> (ONU); <http://www.c4support.bss.org> (Channel Four Television); "Le Nouvel Afrique Asie" n. 86, nov. 1996; "Soldier of Fortune", vol. 21, n. 12, dic. 1996.

CAMBOGIA

La guerra contro la natura

La Cambogia del 2000 rischia di trasformarsi in un deserto. Sia il governo, sia i Khmer rossi finanziano infatti da anni i loro conflitti con il contrabbando del legname, una piaga che ha portato, dall'inizio degli anni Settanta, al dimezzamento delle foreste del paese: un tempo coprivano il 70% del territorio cambogiano, adesso il 35%. Il

fenomeno si è fatto drammatico soprattutto negli ultimi anni, e nel 1996 il governo di Phnom Penh ha firmato accordi che, in pratica, cedono a compagnie straniere ciò che resta delle foreste cambogiane. Ad approfittarne non sono la popolazione, ma pochi amministratori corrotti, oltre alle compagnie giapponesi, thailandesi e di Taiwan che comprano il legname. Per i cambogiani la deforestazione significa distruzione dell'ecosistema, insabbiamento di fiumi e laghi, erosione del suolo, fame nei periodi di siccità e morte durante le violente alluvioni. (c. t.; Fonte: "International Herald Tribune", 23/12/96)

HONG KONG

Addio diritti civili?

Tung Chee-hwa, l'uomo scelto da Pechino per governare Hong Kong dopo il "ritorno in patria" della città, previsto per il 1 luglio prossimo, ha già chiarito cosa ne pensa dei diritti umani: "la questione chiave che la nostra comunità deve discutere è cosa sia più importante per essa, se l'ordine sociale, i disa-

gi causati al grande pubblico o i diritti individuali. Credo sia importante trovare il giusto bilanciamento tra diritti dell'individuo da un lato, e l'ordine sociale per il bene dell'intera comunità dall'altro." Per il "bene del grande pubblico", secondo Tung, è necessario un governo forte che metta in secondo piano diritti come quello di protesta o di associazione democratica. Queste dichiarazioni hanno suscitato proteste sia a Hong Kong, sia a Washington. Ma è da dubitare che si andrà oltre lo "sgomero" (c. t.; Fonte: "International Herald Tribune", 24/1/97)

SUD COREA

Contro la mondializzazione

Un duro revival dell'intolleranza: questo il titolo di un articolo dell'"International Herald Tribune" dedicato al paese asiatico. Se anche l'amico americano critica il regime di Seul, c'è da crederci. L'articolo cita il caso di Yoon Seok Jin, arrestato esclusivamente per aver messo in dubbio la versione ufficiale sul sommergibile nordcoreano a-

renatosi lo scorso settembre sulle coste del sud. Per Yoon un tribunale ha chiesto un anno e mezzo di carcere. Con la scusa della "legge sulla sicurezza nazionale", che intende punire ogni appoggio alla Corea del Nord, ogni abuso diventa possibile. Sono centinaia le persone arrestate ogni anno per la sua violazione, 464 nel solo 1996, mentre erano state 246 nel 1995 e 367 nel 1994. Preoccupa che, nell'ormai celebre "seduta notturna" del parlamento, insieme alla legislazione antisindacale che sta provocando crescenti proteste nel paese, sia stato deciso un rafforzamento dei poteri dei servizi segreti. Che il "pericolo comunista" sia un pretesto ormai logoro lo denuncia anche un articolo del "Sisajonol", un giornale sudcoreano moderato. In polemica con chi dice che lo sciopero e la lotta attuali siano "diretti dalla Corea del Nord", denuncia la recente legge sul lavoro come una provocazione mirante a impedire "la libertà d'espressione e di organizzazione degli operai" per "dare al padronato quel che

IL "NO" DEI BASCHI ALLA LEGA DI BOSSI

Dopo il movimento indipendentista irlandese anche quello basco ha preso le distanze dalla Lega di Bossi. In un documento, diffuso per spiegare la mancata presenza alle "cerimonie" secessioniste del 15 settembre 1996, alle quali era stato invitato, Herri Batasuna afferma che il progetto della Lega Nord "si colloca agli antipodi del modello di liberazione nazionale e sociale" della sinistra basca.

Per la sinistra basca, pur in presenza della necessità di opporsi al "nazionalismo statalista" incarnato dall'Unione Europea, "qualsiasi processo di liberazione" deve coniugarsi con la costruzione di "una società solidale, egualitaria e giusta e che metta al bando l'attuale modello capitalista di oppressione e di dominio." Al contrario la Lega Nord, "approvando l'attuale modello di Unione Europea con alcune apparenti innovazioni, si muove in una calcolata ambiguità. L'Europa delle regioni che essa propugna non è affatto incompatibile con quella degli stati. Trattandosi di un modello decisamente al servizio del capitalismo, lo sono anche tutte le sue premesse e conseguenze: l'autoritarismo dello stato poliziesco che riduce le già scarse libertà democratiche; la crescente xenofobia e il protezionismo nei confronti dei paesi poveri; l'appartenenza dei suoi membri alla NATO e alla UE; l'assalto contro le conquiste sociali in no-

me della modernità e della convergenza europea... L'indipendenza della Padania e il suo inquadramento nell'attuale UE obbedisce a un'unica ragione: quella economica, di profitto, di appropriazione della ricchezza (non certo per distribuirlo con giustizia) secondo le premesse economico-sociali del neoliberalismo. La traduzione pratica consiste nel garantire e consentire un maggior margine di profitto a una classe dominante potente e ricca che vede i propri guadagni ridursi in ragione degli squilibri presenti nello stato italiano, che si riflettono tra l'altro nelle distanze abissali tra regioni come la Lombardia e il Veneto e altre come la Basilicata e la Calabria."

"Potenti capitali industriali e finanziari", continua Herri Batasuna, "di fronte all'incapacità del centralismo di muoversi in modo adeguato su questa linea, attivano dinamiche e pressioni che favoriscano i loro interessi. La secessione non è un obiettivo bensì uno strumento di pressione. L'evoluzione degli avvenimenti dipenderà dalla misura in cui le loro aspirazioni saranno soddisfatte. Alla fine saranno loro gli unici a trarre un vantaggio da questa situazione." Anche l'attuale consenso elettorale, secondo i baschi, "non significa necessariamente... consenso aperto e omogeneo al modello che si sta disegnando" ma è piuttosto "un buon esempio di cosa siano

il populismo e la demagogia."

Herri Batasuna rileva che il progetto leghista manca anche "delle basi necessarie per raccogliere una comunità dall'identità e coesione sociale sufficientemente omogenea... La stessa modificazione dell'ambito territoriale operata strada facendo dalla Lega Nord è assai significativa dell'assenza di una caratterizzazione naturale. Lo stesso dicasi per gli elementi culturali e linguistici esistenti (presenza del francese, del tedesco e dei dialetti italo-gallici e naturalmente dell'italiano, esistenza di rivendicazioni differenziate in Val D'Aosta e in Friuli)... Nel caso padano il concetto più adeguato è quello di 'nazionalismo economico', che... non si distingue affatto dai nazionalismi degli attuali stati europei".

È un modello capitalista, non privo di velleità espansioniste, che anima "la Repubblica della Padania, non altre considerazioni di autogoverno e di padronanza del proprio destino." Per questo, concludono i baschi, "la nostra solidarietà va - certo - agli uomini e alle donne della Padania, ai lavoratori, agli emarginati, ai giovani e agli oppressi, ma non a progetti come quelli della Lega Nord." (Fonte: "MPS-Agenzia Internazionale" della Fondazione Pasti)

voleva", ossia la "flessibilità". Il legame fra limitazione della democrazia e necessità di far passare la "flessibilità" richiesta dalla globalizzazione capitalistica è anche al centro dell'analisi de "Le monde diplomatique" di febbraio, che rileva come la lotta per la democratizzazione della società coreana sia al tempo stesso una lotta contro gli effetti della mondializzazione.

c.t.w. p.

NICARAGUA

Sotto la dittatura di Alemàn

Il 10 gennaio 1997 si è insediato in Nicaragua il nuovo governo, che controlla la Corte Suprema di Giustizia, la giunta direttiva dell'Assemblea Nazionale (il parlamento monocamerale) e il Consiglio Supremo Elettorale. Gli manca solo l'esercito.

Poco prima Alemàn (il presidente "di fatto" del Nicaragua) aveva riunito i suoi deputati, più alcuni di Camino Cristiano Nicaraguense (un neopartito religioso), di Proyecto Nacional (il partito di Antonio Lacayo, genero della Chamorro) e di un partito conservatore, offrendo in cambio del sostegno case, auto, denaro, ma ha anche minacciando di far licenziare dagli impegni pubblici o privati i loro familiari se l'elezione della giunta fosse andata male.

Il Fronte Sandinista de Liberación Nacional, pertanto, ha chiesto che l'elezione della giunta avvenisse con voto segreto. Di fronte al rifiuto, ha abbandonato i lavori riserveandosi di valutare con la sua base se tornare a parteciparvi in futuro. Appare infatti chiaro che l'attività parlamentare sarà totalmente con-

trollata dall'Alleanza Liberale di Alemàn con la complicità di deputati comprati.

Alemàn ha anche detto che chiuderà la TV di stato se ospiterà politici contrari alle sue posizioni. Sono stati inoltre licenziati senza preavviso e senza indennizzi i lavoratori pubblici non graditi a Alleanza Liberale per sostituirli con i suoi aderenti o eliminare il loro posto di lavoro. È il caso del FONIF (organismo a tutela dell'infanzia) che è stato chiuso. Il governo ha mandato la polizia a fare "pulizia" ai semafori e per le strade, facendo sparire migliaia di bambini lavavetro, venditori ambulanti e mendicanti. Solo poche decine sono state accolte dal Centro Amigos, l'unico dei centri di formazione del periodo sandinista lasciato aperto dalla Chamorro. Gli altri, quelli

sfuggiti alle retate, perdono la possibilità di sopravvivere, e la maggioranza delle famiglie perde gran parte delle misere entrate basate sul loro lavoro. Alcune organizzazioni che si occupavano "anche" di bambini lavoratori stanno intanto modificandosi. La scuola del quartiere 19 luglio, grandissima e appena finita, ha chiuso la elementare "normale" per dedicarsi solo a bambini lavoratori. Gli esclusi stanno saturando scuole vicine, ma molti resteranno fuori. L'UNESCO ha dichiarato che 700.000 bambini/e quest'anno non accederanno al sistema educativo, come risultato del neoliberismo e della privatizzazione della scuola.

Grave anche la situazione economica. Tutti i prezzi stanno aumentando, specie i generi alimentari.

(Pietro Stella)

LA TELENVELA ECUADORIANA

La puntata odierna della telenovela ecuadoriana è terminata. Abdalà Bucaram, il "loco" (matto), ha dovuto lasciare la presidenza della repubblica prima alla sua vicepresidente, Rosalia Arteaga, ben voluta dai militari e dal mondo sindacale, poi ad Alarcon, presidente del Congresso, sponsorizzato dai partiti politici tradizionali. Alla fine ha prevalso quest'ultimo, aggiudicandosi anche il silenzioso assenso dei militari, veri e propri garanti di un allontanamento del "loco" senza eccessi e violenze. Ma cosa è successo veramente in questo relativamente tranquillo paese andino?

Partiamo dal "loco". Eletto presidente grazie all'appoggio di settori popolari ed indigeni (v. "G&P", n. 31/32), con una piattaforma politica demagogica e populista, mal sopportato dal ceto politico tradizionale e dai potenti settori economici ad essi collegati, invisibile alle forze armate, il "loco" si è giocato, in poco più di 6 mesi di governo, la sua base popolare. Invece di costruire case per i poveri, fornire latte e cartelle agli studenti delle bidonville o creare migliaia di posti di lavoro, ha iniziato a licenziare gli impiegati statali per far posto agli iscritti al suo partito, ha piazzato parenti ed amici nell'apparato dello stato e ha chiamato l'ex super-ministro argentino dell'economia Cavallo a disegnare la politica economica del suo governo. Dal populismo si è passati al peggior neoliberalismo. I prezzi di gas, benzina, generi alimentari sono volati alle stelle mentre lo stesso ambasciatore nordamericano sconsigliava gli imprenditori dall'investire nel paese, stretto nel soffocante abbraccio della corruzione. La situazione era diventata troppo pesante anche per i pacifici e-

cuadoriani. Opposizione politica, sindacati, movimenti sociali e parte delle organizzazioni indigene hanno deciso di scendere in piazza, bloccare il paese e dare un'alt alla deriva neoliberista.

E il movimento ha trovato subito potenti alleati. I militari innanzitutto, pur lontani da tentazioni golpiste, mal sopportavano quel presidente così poco presentabile, disattento agli interessi nazionali e poco sensibile alla lotta contro la corruzione e l'autoritarismo. Un'antipatia nota a tal punto che lo stesso Bucaram li aveva accusati di volerlo assassinare sabotando il suo elicottero. I partiti politici tradizionali di destra e centro-sinistra non tolleravano di essere esautorati da una presidenza autoritaria, poco rispettosa del Congresso e in perenne conflitto con i poteri locali a lei non fedeli. I potentati economici nazionali e internazionali volevano governare il nuovo boom del petrolio dell'Amazzonia, disputandosi il business miliardario del nuovo oleodotto transamazzonico e recuperare una credibilità internazionale per attrarre gli investitori stranieri indispensabili a rimettere in piedi servizi strategici (quali energia elettrica e telefoni) ormai a pezzi.

Insomma Bucaram era diventato ingombrante e impresentabile per troppi. Così la piazza ha assediato il palazzo presidenziale mentre militari, politici e i troppi candidati alla presidenza cercavano una soluzione. Ha vinto il candidato più debole e quindi più docile. Il partito del neopresidente dispone in parlamento di soli tre voti e la sua attuale maggioranza assomiglia a un governo di unità nazionale capace di governare solo l'emergenza istituzionale. Si voterà infatti

nella primavera del 1998, con due anni di anticipo rispetto alla scadenza naturale, ma con i tempi ideali per costruire la vittoria di uno dei due candidati tradizionali: il conservatore fascizzante Nebot, sconfitto da Bucaram nel 1996, e l'attuale sindaco di Quito, Mahuad, che dovrebbe raccogliere i voti del centro-sinistra, sempre che questo non si divida per l'ennesima volta. Il "loco" promette di tornare e di riconquistare la "sua" presidenza, qualcosa di più di una minaccia vista la tenacia e la fortuna di questa variabile impazzita della politica ecuadoriana.

Molti oggi tirano un sospiro di sollievo, semplici cittadini hanno scritto "la patria è stata liberata" ma i veri vincitori sono gli alchimisti della politica ecuadoriana già all'opera per far sì che "tutto cambi per non cambiare nulla". E su di loro vigilano discreti i militari consapevoli di essere rimasti l'unica istituzione capace di raccogliere il consenso popolare e di rappresentare gli interessi di una mancante borghesia nazionale. La debolezza della sinistra interna è venuta fuori anche in questa occasione. Alcuni hanno continuato ad appoggiare Bucaram, altri si sono schierati con Rosalia Arteaga mentre i navigati deputati hanno puntato sul cavallo vincente, il loro simile Alarcon. Alla fine, tra mugugni e progetti di vendetta, hanno vinto tutti anche se molti si domandano quale potrà essere la politica economica di questo governo che dovrà guidare il paese per poco più di un anno e con una maggioranza di tre voti, oltre a quella garantita dai nuovi ministri.

Giuseppe Ortolano

UNA PARTITA A TRE

di Francis Laloupo

Lo scontro in corso nella regione dei Grandi Laghi mette a nudo i diversi interessi e le diverse posizioni della Francia e degli Stati Uniti. Ma lascia anche spazio alla possibilità e alla speranza che sia l'Africa a "riprendere la parola"

A partire dal 1990, certi politici francesi hanno cominciato a vedere americani dappertutto. Tra i primi a lanciare precisi segnali d'allarme, l'allora ministro degli interni Charles Pasqua che organizzò una rete di informatori, in Camerun, in Sudan, in Ruanda, con l'obiettivo di contrastare le iniziative americane. Su un piano diverso, più pittoresco, si può ricordare la diffidenza del governo di Edouard Balladur nei confronti del vicepresidente ruandese Paul Kagamé per il fatto che si esprimeva in inglese! È anche vero che dalla fine degli anni Ottanta numerosi ambasciatori americani non hanno lesinato dichiarazioni sul ruolo degli Stati Uniti, "modello universale di democrazia", nei processi di "democratizzazione" del continente africano. E i francesi, sempre gelosi del loro glorioso passato coloniale, non mancavano di denunciare l'"ingerenza"...

In questi ultimi anni, l'euforia seguita alla caduta del muro di Berlino si è tra-

sformata, anche per gli africani, in smarrimento. Forse perché la natura ha orrore del vuoto, l'Africa si lascia di nuovo tentare da alcune scelte prioritarie attraverso le quali definire la propria collocazione. Così oggi si parla di una sorta di divisione tra aree d'influenza degli Stati Uniti e della Francia.

L'AFRICA DIVISA FRA OVEST ED EST

Durante la guerra fredda, una certa concezione degli interessi nazionali si ispirava, bene o male, all'equilibrio Est-Ovest. Questo stato dei rapporti di forza nel

mondo permetteva all'Africa, attraverso il gioco delle alleanze, di "guadagnare tempo" per organizzarsi, o di sfruttare le "opportunità" di una cooperazione fondata sull'assistenza. Mediando le sue scelte e "rivoluzioni", l'Africa aveva saputo associare la sua subalternità a una sorta di estetica "ideologica".

Per i paesi del campo cosiddetto "moderato", la logica della subalternità alle scelte dell'Occidente - delle antiche potenze coloniali - si fondeva sulla convinzione che l'alleanza con un paese ricco avrebbe comportato necessariamente vantaggi utili per una futura liberazione dalla

miseria e dalla dipendenza. Quanto ai paesi "progressisti", schierati con il blocco dell'Est, le loro "rivoluzioni" erano iscritte in una strategia della "liberazione" immediata: rompendo con i paesi ricchi - le antiche potenze coloniali - si spezzava il ciclo della subalternità e si affermava la propria autonomia di sviluppo.

Oggi conosciamo bene, malgrado i brevii ideologici, gli effetti perlo-



Paesi francofoni (in chiaro) e alleati degli USA (in grigio scuro). Fonte: "The Economist" 8/2/97

meno discutibili di questi percorsi africani nella fase successiva all'indipendenza. Ne conosciamo il prezzo pagato dalle popolazioni. È comunque su queste basi che negli anni Sessanta-Ottanta gli Stati africani hanno saputo, in qualche modo, "mettere in concorrenza" i paesi più forti del campo capitalista e di quello progressista. Questo quadro fu particolarmente favorevole ai paesi dominanti per organizzare e articolare le loro zone d'influenza e mantenere la pace nei territori metropolitani scaricando i conflitti sull'Africa; il caso dell'Angola è emblematico.

UN'AFRICA IN RICOSTRUZIONE

Nonostante lo smarrimento seguito alla fine della guerra fredda, dovuto all'assenza di schieramenti "ideologici", è evidente che l'anima del continente è in piena ricostituzione, malgrado il degrado delle condizioni di vita determinato da una profonda crisi economica. Con tutte le incertezze, menzogne, contraddizioni, dall'inizio degli anni Novanta gli africani stanno sviluppando una coscienza sempre più consistente della loro capacità di aspirare realmente a nuove libertà, a una sempre maggiore assunzione di responsabilità.

Le decisioni, che un tempo erano prese nel segreto delle direzioni dei partiti unici, oggi circolano più liberamente, possono essere discusse e talvolta modificate. Sono i primi germi di una condizione nuova. Bisogna saper ascoltare con modestia i segnali di questa nuova coscienza proiettata verso l'ignoto, liberandosi delle conoscenze acquisite e dei codici antichi. Questo processo si sviluppa in direzione di una realtà che ancora non riusciamo a figurare.

Le peripezie della crisi nella regione dei Grandi Laghi hanno dunque messo a nudo le posizioni nettamente contrapposte degli Stati Uniti e della Francia. La rimessa in questione di un progetto d'intervento militare nel conflitto che coinvolge lo Zaire, il Ruanda, l'Uganda e il Burundi è sintomatica di un'Africa che sta avviando una nuova fase di trasformazione. Così, quella che oggi è considerata una rivalità franco-americana offre in realtà agli africani ciò che la caduta del muro di Berlino aveva nascosto, per qualche tempo, sotto

REPUBBLICA CENTRAFRICANA: STRAGE FRANCESE

Avere in casa truppe francesi e sollevarsi contro il proprio governo può costare caro, se questo gode dell'appoggio di Parigi.

All'inizio di gennaio, durante l'ultima rivolta dei militari contro il presidente Patassé, due ufficiali francesi disarmati sono stati uccisi dalla folla in rivolta mentre cercavano di raggiungere una mediazione. Più di ventiquattro ore dopo la vendetta, spacciata per un'azione di "legittima difesa": un attacco notturno con elicotteri e blindati compiuto dai 2000 soldati francesi di stanza a Bangui contro un quartiere tenuto dai ribelli, in una sorta di riedizione su piccola scala dei massacri perpetrati dagli USA di Somalia. Risultato: dieci soldati centrafricani uccisi e trenta presi prigionieri, secondo Parigi. Molti di più secondo la Croce Rossa locale, e tra questi anche dei civili. Nelle parole di un portavoce della Difesa, "nessuno uccide dei soldati francesi e se la cava." Tanto più se si tratta di un "negro" neocolonizzato la cui vita, si sa, vale me-

no del proiettile che lo uccide.

Perso il Ruanda, dopo il colpo di stato in Niger e con il presidente filofrancese dello Zaire Mobutu in difficoltà, Parigi difende con le unghie e con i denti la sua "sfera d'influenza" in Africa, trattata alla maniera di una provincia dai vari "proconsoli" che seguirono il consigliere di De Gaulle Jacques Foccart, iniziatore della politica di neocolonizzazione. Proprio Foccart ha di recente ammesso che a decidere su vita e morte dei presidenti africani e dei loro governi era proprio lui. Uno di questi presidenti si chiamava Thomas Sankara. Quest'anno ricorre il decimo anniversario del suo assassinio da parte del suo migliore amico e attuale presidente del Burkina Faso, Blaise Compaoré. La colpa di Sankara? Essersi ribellato al "gendarme d'Africa" che siede all'Eliseo e avere cercato di restituire dignità e vera indipendenza al Burkina Faso, il "paese degli uomini fieri".

c. t.

FONTE: "The Economist", 11.1.97

il catechismo economicista di un "nuovo ordine mondiale": il ritorno della parola, un discorso specifico capace di tradurre opinioni e scelte politiche. Per la prima volta dall'inizio degli anni Ottanta, alle fredde ingiunzioni dei paesi finanziatori, a quelle dei preti dell'aggiustamento strutturale e del liberismo selvaggio, si sovrappone la voce dell'Africa che riprende la parola e si esprime con linguaggi nuovi.

Il conflitto nei paesi dei Grandi Laghi, in particolare quello che oppone i ribelli zairesi a uno Stato in crisi, si ispira a una "teoria della liberazione". Quanto al Ruanda, dopo aver reclamato invano gli aiuti materiali indispensabili alla ricostruzione, esprime le sue posizioni politiche in nome della "dignità" e del suo popolo ferito. Perfino l'Unione per il Ritorno dei Rifugiati e della Democrazia in Ruanda (RDR), che si oppone al governo di Kigali, denuncia il progetto di paracadutare viveri, che giudica "ripugnante e offensivo, come gettare un osso a un cane". L'Uganda, con una dichiarazione del presidente Museveni, condanna ogni intervento esterno in nome della necessità di "rompere con i metodi colonialisti di altri tempi." Più lontani, gli ammutinati del Centrafrica

esigono, con parole precise e consapevoli, le dimissioni di un presidente la cui cultura appartiene a un'epoca dalla quale l'Africa tenta faticosamente di affrancarsi.

FRA USA E FRANCIA, L'AFRICA

La fine della guerra fredda ha originato una nuova divisione tra paesi ricchi e paesi poveri. Lo spettro di una rivalità tra gli Stati Uniti e l'Europa (soprattutto la Francia) - appartenenti entrambi al blocco dei paesi ricchi - si presenta oggi soltanto come un quadro politico utile, all'interno del quale gli africani potrebbero dispiegare ciò che gli americani definiscono *bar-gaining power* (capacità di negoziazione). Questo quadro offre agli africani delle opportunità di risposta politica alle questioni alle quali, in un rilancio dei processi democratici, i soli precetti della Banca mondiale e dell'economicismo trionfante non sono in grado di fornire risposte.

In occasione della crisi dei paesi dei Grandi Laghi, numerosi dirigenti africani denunciano i pretesi interessi comuni con la Francia. Quest'ultima si limita a mettere in guardia contro gli americani, ricordando gli "antichi legami affettivi" che la legano ai suoi *partners* africani. L'accu-

nimento con cui la Francia sostiene l'"inevitabilità" di un Mobutu appare sempre più la triste conclusione di un rapporto politico in crisi, tra Parigi e un'Africa in

trasformazione.

Mentre in Francia l'afro-pessimismo è concepito, dall'inizio degli anni Novanta, come una motivazione dell'impegno nei

confronti dell'Africa, gli USA predicano l'ottimismo e invitano ad avere "fiducia nell'Africa". Mentre le imprese francesi sono sempre più inclini a disimpegnarsi dai mercati africani, gli Stati Uniti moltiplicano aiuti e investimenti, e decidono - come dichiarò Ron Brown, segretario di Stato al Commercio - di "non lasciare più ai francesi i mercati dell'Africa francofona", non esitando a suscitare bisogni di assistenza anche dove non sono necessari.

Ma per il fatto di considerare oggi gli statunitensi dei nuovi interlocutori, addirittura mettendoli in concorrenza con i francesi, gli africani non dimenticano certo che dietro lo zelo attuale degli USA - pressoché "vergini" sul territorio africano - è ben presente l'insostenibile primato - per alcuni l'"arroganza" - di chi si è proclamato padrone del mondo alla fine della guerra fredda.

E poi ci sono i disastri provocati in altre regioni del mondo da quegli stessi statunitensi che, come i francesi rispetto alle loro riserve di caccia, devono rispondere di precise responsabilità nei confronti dei popoli che hanno "affettivamente" e politicamente frequentato in America Latina, nei paesi arabi, e neppure tanto lontano dai Grandi Laghi africani, in Etiopia. Tutto questo ci fa capire che le nuove scelte degli africani, quando e dove ve ne siano, dovranno essere molto oculate.

Molto presto le trasformazioni in corso, dal Sudafrica alla regione dei Grandi Laghi, offriranno indicazioni preziose su quest'Africa in divenire. Gli anni Sessanta sono lontani, e gli uomini che scelgono oggi per l'Africa del prossimo millennio portano in sé gli insegnamenti e i traumi di tutti questi anni dopo l'indipendenza. Crede che gli africani possano ingenuamente abbandonarsi ai messaggi semplicistici di un'offerta franco-americana, significherebbe negare loro ogni maturazione di coscienza postcoloniale.

Per il momento, con una coscienza più forte dei propri interessi, molti africani si ripetono, come fosse un incantesimo, che la storia non si ripete.



In "le nouvel Afrique Asie", n.89, febbraio 1997; traduzione e rid. di Lanfranco Binni.

SUDAN ALLA RESA DEI CONTI?

La guerra civile iniziata 13 anni or sono in Sudan si sta avvicinando a un punto di svolta, e l'offensiva lanciata alla fine dello scorso dicembre dai sei gruppi che compongono la National Democratic Alliance (NDA) ha costretto il regime integralista del generale al Bashir a ricorrere alla mobilitazione di chiunque sia in grado di combattere, in nome del *Jihad* , la "guerra santa" islamica. Ma nella stessa Khartoum si è svolta, a metà gennaio, una manifestazione di studenti in appoggio all'opposizione, mentre l'arcivescovo cattolico della città, Gabriel Wako, invitava i suoi fedeli a non rispondere all'appello al *Jihad* , chiedendo inoltre la fine delle discriminazioni contro i cristiani e dell'imposizione anche a loro di obblighi e divieti in coincidenza con il Ramadan.

Proprio contro queste discriminazioni, e contro l'imposizione della legge islamica (*sharia*) è sorto nel 1983 l'SPLA (Sudan People's Liberation Army), formato dai cristiani e dagli animisti del Sudan meridionale. L'SPLA chiede l'indipendenza per questa regione. Ma ora all'SPLA si sono uniti i partiti dell'opposizione ancora presenti a Khartoum, contrari al generale al Bashir e al vero ispiratore del governo, l'ideologo islamico Hassan al Tourabi.

Ai primi di dicembre, con la fuga in Eritrea dell'ex capo del governo el Mahdi, rovesciato nel 1989 da al Bashir, il governo islamico ha perso ogni possibilità di mediazione con l'opposizione. Da qui l'acuirsi del conflitto, con l'offensiva scatenata da sud e da est dall'NDA e appoggiata evidentemente da Etiopia ed Eritrea, retroterra della guerriglia. L'offensiva ora minaccia sia la vitale strada Khartoum-Port Sudan, sia la diga di Damazin, che fornisce a Khartoum l'80% dell'energia elettrica, gettando nel panico il governo e costringendolo all'appello al *Jihad* .

Non è chiaro però cosa potrà accadere, se il regime di al Bashir dovesse cadere. Se l'SPLA chiede infatti la divisione del paese tra il nord islamico e il sud cristiano e animista, i suoi alleati sono contrari a questa soluzione. Per il momento li unisce solo il comune intento di sconfiggere il re-

gime. Molto sembra dipendere da quello che farà el Mahdi.

La crisi sudanese va inquadrata nel più generale scontro fra Stati Uniti e Francia in Medio Oriente e in Africa. Non è un segreto che la guerriglia antigovernativa sia finanziata, attraverso Eritrea ed Etiopia, dagli Stati Uniti (20 milioni di dollari di aiuti militari a Uganda, Etiopia, Eritrea). Anche se sorprende leggere sul "Washington Post" del 23 gennaio che nell'agosto scorso Clinton ha dato via libera a un gigantesco contratto tra Khartoum e la statunitense Occidental Petroleum, alla faccia di ogni embargo decretato contro i "rough states", gli stati "banditi" secondo lo "sceriffo" di Washington.

La politica statunitense, che solo apparentemente agita la bandiera dell'antifondamentalismo (basti citare l'appoggio ai Taliban afgani, per non parlare del grande alleato USA nella regione, quell'Arabia Saudita che finanzia i movimenti fondamentalisti, a partire da quello algerino), mira piuttosto a mettere sotto tutela i paesi arabi per impedire il risorgere di quel nazionalismo che già negli anni Sessanta e Settanta aveva minacciato il controllo di Washington sulle riserve petrolifere. Di qui la costituzione di una cortina di paesi alleati non-arabi: cortina che va dalla regione dei Grandi laghi (Ruanda, Uganda) al meridione del Sudan (l'SPLA), all'Etiopia e all'Eritrea, per includere quindi il "bastione" Israele (che sta rafforzando i rapporti anche militari con l'Eritrea) e la Turchia (vedi il recente patto militare con Tel Aviv). Questa politica si scontra però con quella francese. Aumentano i punti di frizione tra i due amici-nemici, dall'Algeria (dove Parigi è schierata con il regime di Zeroual) allo Zaire, dal Libano (fu Parigi a impegnarsi per fermare l'invasione israeliana dell'aprile scorso) all'embargo contro l'Iraq, infine al Sudan - appoggiato in modo "discreto" da Parigi come ha sottolineato la celebre "cessione" del terrorista Carlos in cambio di aiuto contro l'SPLA (v. "G&P", n. 20).

Claudio Tomati

L'ALGERIA NELLA MORSA

di Rosangela Miccoli*

La popolazione è ostaggio dei militari al potere e dei gruppi islamici armati.

L'opposizione democratica, schiacciata dal sanguinoso confronto, non riesce a parlare con una sola voce.

Neppure di fronte alle ingerenze straniere

Negli ultimi due anni il potere algerino ha cercato, invano, di coinvolgere la popolazione in cosiddette consultazioni democratiche: dall'elezione presidenziale del novembre '95 (v. "G&P", n. 25) al referendum costituzionale del 28 novembre scorso, per arrivare tra maggio e giugno prossimi alle elezioni legislative e amministrative. Ma gli animi della popolazione sono interamente occupati dalla tragedia quotidiana della guerra civile di cui non si vede la fine: esplosioni, autobombe, decapitazioni, sgozzamenti di donne, uomini e bambini in ogni angolo di strada e nelle proprie case (da novembre al "Ramadan di sangue" sono circa 200 i morti la settimana).

All'inizio del '96, subito dopo l'elezione e la riconferma dell'ex-generale Lamine Zerual a presidente della repubblica, vi era stata una prima apertura governativa nella direzione di "un dialogo nazionale", che vedeva impegnati anche diversi partiti dell'opposizione.

Un atteggiamento attendista sembrava volessero adottare gli stessi gruppi islamici armati, che durante quei mesi avevano in qualche modo sospeso l'offensiva terroristica. Tanto da far passare la tesi governativa per cui si trattava ormai di "terrorismo residuale", e sarebbe stato sufficiente eliminarlo per tornare alla "normalità".

UNA DEMOCRAZIA CONFISCATA

Ma questa "riconciliazione" si è subito rivelata un falso. Il vero obiettivo del regime militare era di cercare una nuova e più ampia legittimità. La conferma è venuta dal referendum costituzionale del 28 novembre scorso. Riformando la costituzione l'esecutivo militar-presidenziale ha concluso la deriva autoritaria, iniziata con l'annullamento delle legislative del 1991, e ha perfezionato il suo controllo sul paese. Il capo dello Stato estende il

suo potere legislativo al bilancio dello Stato, alla nomina delle alte sfere della magistratura, della Banca Centrale, della polizia e dei prefetti. Zerual concentra così nelle sue mani, in realtà in quelle di alcuni ufficiali che nell'ombra tirano le fila, tutti i poteri.

Per citare solo alcuni esempi delle nuove e aberranti disposizioni costituzionali, basti ricordare che alcune leggi votate dall'Assemblea nazionale non saranno promulgate senza l'approvazione a maggioranza qualificata (75%) del Consiglio nazionale: uno pseudo Senato o Camera Alta di nuova costituzione, designato per un quarto dei suoi membri dal presidente stesso. Per bocciare una legge votata dall'Assemblea nazionale, l'unica eletta a suffragio universale, basta quindi che si opponga il "quarto" del Consiglio di nomina presidenziale. Con le nuove disposizioni costituzionali viene inoltre proibita la formazione di movimenti politici su base religiosa, linguistica, etnica, professionale o regionale. Nei fatti si negano i tre fondamentali elementi dell'identità algerina: l'arabità, l'islam e l'*amazigh* (berberità).

UN'OPPOSIZIONE DIVISA

È in questo spazio di agibilità "democratica" sempre più ristretto che le forze dell'opposizione devono oggi muoversi per fare sentire la propria voce. Ci si domanda quindi che significato potranno avere le elezioni legislative previste a fine giugno. In un'intervista rilasciata a "Afrique Asie" del febbraio 1997, il leader del Fronte delle Forze Socialiste (FFS) Hocine Ait-Ahmed ha detto: "L'opposizione è di fronte a un dilemma: non partecipando è condannata alla marginalità; se vi partecipa sarà screditata a vantaggio dei gruppi islamici più 'puri' e 'duri'. La

* redattrice di Radio Onda d'Urto di Brescia

vera posta in gioco, oggi, è l'esistenza stessa dei partiti... Sembra che il potere abbia solo l'urgenza di distruggere l'opposizione".

L'opposizione è però molto divisa. La scena politica è dominata dallo scontro tra il Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia (RCD) di Said Saadi e il FFS di Hocine Ait-Ahmed: uno scontro iniziato col voto referendario. Il FFS ha invitato a votare "No", accusando chi lo ha boicottato di fare il gioco del potere. L'RCD ha denunciato con toni accesi chi ha partecipato alla "commedia elettorale". E gli alleati dell'uno e dell'altro hanno fatto propria questa assurda contrapposizione. Il Partito dei Lavoratori (PT) ha raggiunto 24 ore prima del voto il campo del "No", denunciando l'appello al boicottaggio, anche se considerava legittimo il rifiuto in tutte le sue forme. Ettahadi, partito comunista, ha fatto blocco con l'RCD. L'"Appello per la pace" che ha raccolto attorno a Ait-Ahmed, l'ex-primario ministro Hamrouche, Ben Bella e Louise Hanounne, in una versione ammorbida dell'Accordo firmato a Roma nel gennaio 1995 da tutta l'opposizione (v. "G&P", n. 17), ha provocato in replica una petizione per la "cittadinanza" promossa da Said Saadi, a cui si sono uniti alcuni intellettuali della diaspora e qualche illustre dissidente del FFS.

LE INGERENZE STRANIERE

Un'altra importante divergenza riguarda il ruolo dell'Unione Europea e degli Stati Uniti. Il dibattito si è aperto con la dichiarazione dell'ex presidente francese Giscard d'Estaing, oggi presidente della commissione esteri, che auspicava un confronto elettorale fra tutte le forze politiche algerine, compresi gli islamici. Piero Fassino, esponente del PDS e sottosegretario agli Esteri, si è poi fatto promotore dalle colonne de "L'Unità" di un incontro, con data già bell'e fissata, tra i

ministri degli esteri di Italia, Spagna e Francia, per "promuovere le libertà democratiche e ristabilire i diritti in Algeria".

La risposta a quella che viene da ogni parte tacciata come ingerenza dell'UE non si è fatta attendere. Zerual, da sempre sostenuto dal governo francese, temendo in questo caso che l'intervento europeo riaprisse un dialogo con gli islamici, ha fatto sapere che l'Algeria "non ha mai chiesto il sostegno della Francia" e l'ha invitata a non inserirsi negli affari interni algerini. A Fassino hanno replicato con un durissimo comunicato l'RCD, Ettahadi (comunisti) e il Movimento algerino per la Giustizia e lo Sviluppo denunciando l'iniziativa italiana come prova che si vuol "costringere l'Algeria ad abdicare alla propria responsabilità di fronte agli integralisti islamici". Al che Fassino si è affrettato a precisare, sempre su "L'Unità", di non aver "mai proposto alcuna indulgenza verso i terroristi del GIA" ma anzi di aver ribadito la necessità "di combattere in ogni modo il terrorismo" e che "le prossime elezioni legislative si svolgano con la partecipazione di tutti i partiti democratici" [corsivo nostro]. È poi intervenuto il ministro degli Esteri Dini a correggere il tiro, escludendo qualsiasi ingerenza italiana.

Se l'opposizione ha tutte le ragioni nel rifiutare l'iniziativa fassiniana per il metodo e il tono colonial-imperialista, è però meno comprensibile il suo rifiuto di un confronto o di un negoziato con l'insieme degli attori politici algerini, compresi gli islamici.

Stupisce ancor più che tale posizione, di fatto convergente con la politica repressiva del governo, sia presa da un movimento come quello di Said Saadi che proprio da tale politica rischia di essere marginalizzato o eliminato.

Il FFS d'altra parte - che condivide invece l'opportunità di un dialogo esteso anche agli islamici - si è rivolto agli Stati Uniti, accusandoli di limitarsi alle petizioni di principio e di non prendere concrete iniziative in favore di un processo di pace e di democratizzazione in Algeria. "Gli algerini", ha aggiunto Ait-Ahmed, "non sono una razza di sotto-uomini ai quali si può negare il diritto di vivere nel rispetto dei diritti dell'uomo" ("Afrique Asie"). Ma proprio perché gli algerini non sono sotto-uomini, vien da dire, varrebbe la pena che fossero essi stessi soggetti della propria storia, e in grado di trovare

una via di uscita a questa tragica situazione politica senza invocare interessati interventi stranieri.

I "NODI" DELLA SITUAZIONE

Certo, l'attuale situazione interna non è caratterizzata da una forte mobilitazione di base, ma qualcosa si muove. Lo dimostrano la grande astensione al referendum-farsa del novembre scorso, nonostante i dati ufficiali, segno che gli algerini non sono più disposti ad accettare la logica del fatto compiuto; l'adesione massiccia allo sciopero degli insegnanti; le manifestazioni delle donne che ancora trovano il coraggio di scendere nelle piazze per ribadire il proprio rifiuto alla logica del terrore.

L'opposizione algerina si trova in ogni caso a dover affrontare, in termini di analisi e di proposte, il contesto di frustrazione in cui vivono oggi molte classi sociali: i giovani delle periferie senza presente né futuro, i lavoratori delle industrie pubbliche (l'80% del tessuto economico algerino), molte delle quali sono votate alla chiusura in base al programma di ristrutturazione e di privatizzazioni imposto dal Fondo Monetario Internazionale con l'ampio consenso del governo.

L'altro "nodo" è costituito dal rapporto con gli islamici. Sembra abbastanza sterile, al riguardo, la discussione imposta dai mass-media sulla vitalità o sulla crisi dei movimenti armati, presentati spesso come un'unica "nebulosa", confondendo FIS e GIA. La sola strada per uscire dall'impasse sembra ancora un dialogo fra tutte le forze politiche dell'opposizione, FIS compreso, che sappia criticarne politicamente le posizioni facendo d'altra parte i conti con un potere delegittimato e un esercito che in nome della guerra contro gli islamici ha di volta in volta schiacciato i rappresentanti della società civile: partiti, associazioni delle donne, giornalisti e scrittori.

Diversamente si finirebbe per accettare la stessa logica che ha giustificato l'arresto del processo elettorale del '91, con la scusa che il FIS avrebbe confiscato la democrazia. Il risultato è che, oggi, la democrazia è stata confiscata e la popolazione si trova ostaggio da un lato di una oligarchia militare che ha come unico obiettivo di mantenere il potere e i propri privilegi; dall'altro della violenza dei gruppi islamici armati.



R

Rocca

quindicinale
di cultura e attualità
64 pagine
dal sommario
n. 4 - 1997

- Raniero La Valle**
Vuoto a rendere
- Maurizio Salvi**
Stati Uniti: Terra di nuova promessa e sicurezza
- Romolo Menighetti**
Cicikov nelle stalle
- Filippo Gentiloni**
I falsi storici del caso Sofri
- Fiorella Farinelli**
Riforma del servizio di leva
- Leandro Rossi**
«san» Gerolamo Savonarola
- Enrico Masini**
Stet-Telecom: Fine del monopolio
- Nicola Alfiero**
Immigrate: Le schiave del bisogno
- Alberto Leoni**
Se il Nord prende fuoco
- Stefano Rodotà**
La privacy sotto tutela
- Marcello Buiatti**
Lamarck o Darwin?: questione di ideologie politiche
- Stefano Cazzato**
Costume: La prova
- Sabrina Magnani**
Preadolescenti: Ricerca al quartiere Pilastrò di Bologna
- Under 15**
Adolescenti in presa diretta
- Manuel Tejera de Meer/Marina Nenna**
Psicologia dell'adolescenza: Giochi mortali
- Alberto Pellegrino**
La casa dell'essere
Poesia e fotografia in Mario Giacomelli
- Enrico Chiavacci**
Chiese: La riconciliazione non è un optional
- Carlo Molari**
Teologia: L'uomo tra legge grazia e libertà
- Enrico Peyretti**
Volontà di Dio?
- Bruno Maggioni**
Come leggere oggi la Bibbia
- Arturo Paoli**
Religiosità al vetriolo
- Emanuela Ricci**
Rocca/schede: Perù
- Rubriche**
Ci scrivono i lettori - Primi Piani Attualità - Scienza, Tecnologia e Società - Bibbia - Teologia - Cinema - Teatro - Tv - Arte - Fotografia - Letteratura - Musica - Riviste - Libri - Rocca/schede
- Rocca**
- Cittadella - 06081 Assisi
abbonamento annuale L. 70.000
richiedere copie saggio

DAL KASHMIR

LANA INSANGUINATA

servizio di Edoardo Gianotti

Pakistan e India si affrontano da cinquant'anni nel Kashmir.

Da sette anni divampa la guerra civile: miseria e morti crescono ogni giorno.

Sono l'unico dato certo di una situazione spesso indecifrabile. "Contro chi combatto?"

Non so. Ho le idee più confuse di lei", mi ha detto un capo della guerriglia

Ll marchio oro su panno rosso pompeiano, della ditta di maglioni Piacenza, ondeggia come il velo di un'odalisca col sottofondo di una musica indiana carica di mistero. È la pubblicità della ditta produttrice di maglioni di Kashmir che la CNN trasmette in tutto il mondo. Lo spot traduce in una immagine ad effetto il luogo comune che la gente ha della regione. La lana pregiatissima, l'atmosfera esotica e niente più. Pochi sanno che la lana del Kashmir è insanguinata da 7 anni di una guerra civile che, per violenza, sembra toccare il fondo ogni giorno.



Militare Sikh a Srinagar (Foto di Edoardo Gianotti)

UN CONFLITTO LUNGO CINQUANT'ANNI

L'India ha dovuto affrontare il problema del Kashmir fin dalla sua nascita. Nel 1947, quando ebbe inizio la suddivisione dell'India britannica, forze irregolari appoggiate dal neonato stato pachistano invasero la zona himalaiana del Kashmir (v. "G&P", n. 28). L'allora maraja della regione, Hari Singh, chiese l'intervento di Nuova Delhi decretando l'adesione del suo regno all'India. L'ONU due anni dopo stabilì una linea di cessate il fuoco là dove si era assestato il fronte del conflitto.

Votò anche due risoluzioni che chiedevano al Pakistan il ritiro delle truppe e all'India un referendum per l'autodeterminazione del Kashmir. Risoluzioni che i due paesi si sono rifiutati di applicare.

Dopo le due guerre indo-pachistane del 1965 e del 1971, venne siglato nel '72 l'accordo di Simla, in cui le due parti s'impegnavano a risolvere la controversia con negoziati bilaterali; ma la situazione rimase in una fase di stallo. Arroccati sulle posizioni conquistate, i due eserciti si fronteggiarono in più occasioni sul ghiacciaio Siachen a 6.000 metri di altezza.

Nel 1980, grazie si dice a brogli elettorali, il Partito della Conferenza Nazionale sul Kashmir, appoggiato dall'India di Rajiv Gandhi, vinse le elezioni sconfiggendo il Fronte Unito Musulmano. Si per-

se così l'ultima possibilità di concludere pacificamente la controversia. Molti kashmiri, frustrati dai tentativi inconcludenti di ottenere un referendum, iniziarono la lotta armata indipendentista. Il governo del Kashmir fu sciolto e il paese fu posto sotto il diretto controllo di Delhi.

Da allora, anno dopo anno la tensione è cresciuta, con scontri all'interno della stessa capitale Srinagar, come in occasione dell'occupazione della moschea

Hazratnabal, assediata dalle truppe governative; oppure dello scoppio di tre ordigni che hanno fatto strage di civili nella capitale nel 1995. L'attenzione internazionale è sembrata risvegliarsi solo nel luglio 1995, quando ribelli indipendentisti (pare) hanno rapito 5 turisti, decapitandone successivamente uno (vedi scheda).

I RINNEGATI

Nello stesso mese Jamsheed Sherazi, alias Kuku Parey, appartenente all'ala dura dell'Ikhwan-ul-Muslimeen e combattente contro l'India dall'89, ha lasciato il movimento con un buon seguito dando vita a un'organizzazione che si è alleata col governo pro-indiano: l'Ikhwan-ul-Muslimoon, Lega dei fratelli musulmani (che non ha niente a vedere con l'omonima or-

ganizzazione egiziana).

Fonti autorevoli in Srinagar riportano che ciascun militante del gruppo riceve dal governo una sovvenzione di 2.500 rupie oltre alla fornitura di armi e di munizioni. Benché il governo non ammetta né neghi nulla, è piuttosto chiaro che grazie al Muslimoon il governo ha potuto mettere in forte difficoltà il movimento separatista anti-indiano. Nella capitale non c'era un solo giorno senza uno scontro tra le forze indiane ed i guerriglieri, ma dall'inizio dell'attività del Muslimoon lo scenario è cambiato notevolmente. Adesso la situazione sul campo è dominata dai Muslimoon, mentre esponenti di rilievo dei gruppi separatisti sono stati eliminati o sono dietro le sbarre.

Ma le autorità non hanno vita facile neanche con questo movimento. Kuku Parey, forte del potere acquisito, mostra i muscoli con la popolazione civile. Nella capitale e nei villaggi, incidenti di ogni tipo vedono quasi sempre coinvolti i suoi uomini che la popolazione chiama con scherno "rinnegati" o "Nabid" (zuccherini). Per cui a Delhi c'è chi pensa a disfarsi dello scomodo alleato, il quale a sua volta parla di "inattendibilità" dell'India.

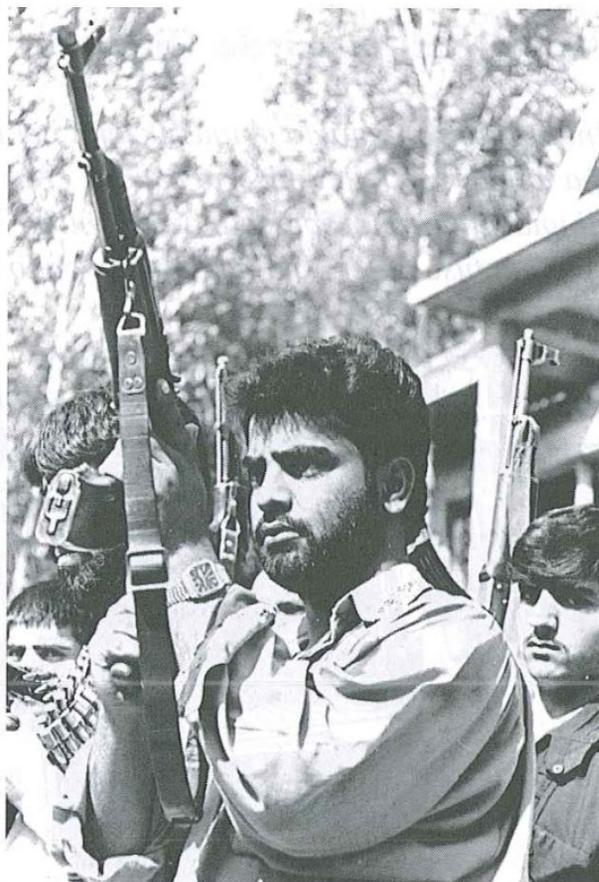
"CHI SONO I NEMICI? NON LO SO"

Nel frattempo, per contrastare l'ascesa di Kuku Parey, i pro-pachistani hanno creato la nuova coalizione del Nono Partito del Fronte Unito, che nell'autunno dello scorso anno ha scatenato una offensiva senza precedenti. Delhi ha risposto inviando un rinforzo di 50.000 uomini al suo contingente militare, che ne conta già 600.000.

C'è poi l'All-parties Hurriet Conference. Così si è denominata l'unione delle forze politiche favorevoli al processo di autodeterminazione del Kashmir. Più volte è stata accusata di essere l'ala politica della guerriglia indipendentista. In realtà è attualmente la voce che esprime con maggior rappresentatività la volontà ed il dissenso della gente kashmira. Shabir Shah, il leader di spicco del movimento, sospeso temporaneamente l'agosto scorso perché

chiedeva un'azione più incisiva, è riconosciuto dagli stessi avversari come un uomo di grande talento politico e buon senso.

A rendere la situazione ancora più in-



Guerriglieri pro-indiani (Foto di Edoardo Gianotti)

tricata, anche per chi la vive in prima persona, ci sono mercenari afgani filopachistani, che combattono con gli indipendentisti, e faide tribali antichissime, riaccese col pretesto della guerra in corso. "Per noi combattere è diventato oltre che una missione un mestiere. Però al punto in cui siamo non saprei dire chi sono esattamente i miei nemici e contro chi combatto. In quanto a capire la situazione attuale ho le idee più confuse di lei", è stata la sconcertante risposta di un capo della guerriglia alla mia richiesta di chiarimenti.

Il Kashmir assomiglia sempre più alla Somalia, infestata oltre che dalla guerriglia da bande armate di semplici ladroni o assassini. Le vittime sono in primo luogo, come al solito, la popolazione civile che, da una fiorente economia basata sul turismo, è sprofondata nella miseria facendo

del Kashmir uno dei 20 paesi più poveri del mondo. È un luogo dove non esistono le bambole, poiché le bambine orfane di uno o dei due genitori devono occuparsi dei fratellini più piccoli, anche neonati.

Nei campi profughi la gente vive in tane scavate nella spazzatura o in tende, ed è assolutamente normale vedere bambini rovistare nelle discariche nutrendosi d'immondizia.

DIRITTI UMANI E ELEZIONI

L'altro risvolto della situazione sono l'intimidazione cui è sottoposta la popolazione e l'assenza dei diritti umani. In questo clima si sono svolte in Jammu-Kashmir anche le elezioni parlamentari indiane del maggio-giugno 1996. Lo ha testimoniato il rapporto della South Asia Human Rights Documentation Centre (SAHRDC), che cita arresti e pestaggi di persone senza alcun legame con la guerriglia, al solo scopo d'intimidire gli abitanti e "convincerli" a non disertare le votazioni.

In un caso, durante l'irruzione dell'esercito in un villaggio, Ali Mohammed fu preso dal panico e si diede alla fuga tra i campi. I soldati, insospettiti, si diressero alla sua abitazione dove, non trovando nulla di sospetto se la presero con la moglie e una sua amica, violentandole. Altro destino ebbe Abdur Rehman, ex vice ispettore del corpo locale di polizia, catturato dai servizi segreti della polizia kashmira e detenuto senza cibo avvertendo che l'uomo sarebbe stato rilasciato dopo le elezioni, a condizione che gli abitanti del villaggio andassero a votare. In questo clima d'intimidazione non c'è da stupirsi della vittoria ottenuta dal partito pro-indiano dell'Awami League.

Né a normalizzare la situazione sono servite le elezioni regionali in Kashmir del settembre scorso, svoltesi con la partecipazione dei soli partiti filogovernativi e vinte dal partito di destra National Conference. In esse gli oppositori hanno visto una pura e semplice operazione volta a legittimare "democraticamente" il dominio indiano.



TURISMO E OSTAGGI

Un plotone delle forze di sicurezza indiane fa irruzione nel bazar di Srinagar per rinvenire armi nascoste e identificare presunti *mujaheddin*. Ogni negozio, ogni caffè e ogni vicolo sono rivoltati da cima a fondo. Alla fine, tutti i presenti vengono radunati in una piazzetta e fatti sfilare, in rassegnato terrore, di fronte ad alcuni autoblindi dell'esercito. All'interno, protetti dall'oscurità e da un cappuccio nero che li fa soprannominare "black cats", ci sono i compagni che hanno tradito, non di rado dopo essere stati torturati: ora sono pronti a identificare eventuali guerriglieri. Basterà un loro semplice gesto per condurre altri uomini all'arresto e alla condanna.

È raro che i turisti assistano a questi episodi. Gli stranieri sono tenuti lontani dalle operazioni di polizia. La situazione, nonostante l'evidente presenza militare, deve apparire "normale". Un'autentica ossessione, questa, da parte dell'India che rifiuta di chiudere l'accesso libero al Kashmir, nonostante i grandi rischi a cui viene esposto il visitatore straniero. Ne sono vittime tra gli altri i turisti, incoraggiati a visitare la regione dagli irresponsabili consigli delle agenzie di viaggio

indiane. L'ignoranza dei turisti verso problemi e pericoli di questa regione, ex paradiso dei maraja, è pari alla totale insensibilità verso la gente kashmira: sette anni di guerra civile, un bilancio di 50.000 morti da aggiornare ogni ora, 1.750 rapimenti (di cui 12 stranieri), 300.000 profughi e centinaia di migliaia di feriti.

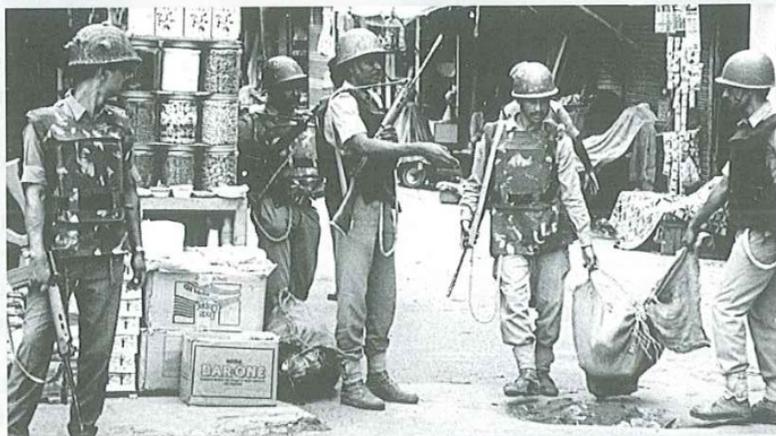
Il "must" della vacanza in India è come al solito lo sballo tra scenari esotici. È scioccante leggere nelle agenzie o nelle House boat (alberghi galleggianti) le lettere di viaggiatori italiani che ringraziano il titolare per lo splendido tour a cavallo in località montane, dove solo pochi mesi prima hanno rapito alcuni turisti, uno dei quali è stato decapitato.

I rapimenti di occidentali non sono un fenomeno recente e circoscritto; sono iniziati quasi insieme alla guerra civile, quando nel marzo del 1991 due ingegneri svedesi della compagnia Uri Civil furono presi in ostaggio nella località turistica di Gulmag da attivisti del Muslim Janbaz Force (MJF). Ritornarono in libertà illesi in circostanze misteriose dopo

97 giorni di prigionia.

Il 7 giugno dello stesso anno l'organizzazione islamica Pasdaran-e-Islam cercò di rapire sei israeliani da un'House boat sul lago Dal. Nello scontro con le forze di sicurezza, un turista e due guerriglieri vennero uccisi, un altro turista fu rapito e successivamente rilasciato grazie alla mediazione dei quadri dell'opposizione politica del Fronte di Liberazione del Kashmir (All-parties Hurriet Conference).

Un ingegnere francese fu rapito a Kishtwar dal gruppo armato Al-Fateh. In cambio fu richiesta la liberazione di alcuni attivisti, poi colpo di scena: l'ostaggio viene strappato



Militari indiani sequestrano un sacco sospetto nel bazar di Srinagar

(Foto di Edoardo Gianotti)

dalle mani dei rapitori dal gruppo guerrigliero pro-pachistano Hizbul Mujahideen e liberato nel distretto di Anantnang.

Harkat-ul-Ansar International, nel quale militano alcuni veterani afgani, rapì il 7 giugno 1993 due inglesi dalla stazione turistica di Pahalgam. I guerriglieri chiesero il ritiro delle forze di sicurezza indiane dal santuario di Hazratbal (dove è conservata una delle più antiche reliquie del mondo islamico: un capello di Maometto). Gli ostaggi furono liberati dopo ripetuti appelli dell'APHC, Asian Watch, Amnesty International e del padre di uno di loro, il giornalista veterano David Housego.

Ma certamente il caso più eclatante, anche per i suoi risvolti macabri e il protrarsi della vicenda, è quello dei quattro ostaggi rapiti il 4 luglio 1995, sempre nella stazione turistica di Pahalgam da un gruppo prima ignoto: Al-Faran. Dopo un anno e mezzo il loro destino rimane più che mai incerto.

Inizialmente gli ostaggi erano 5, poi Hans Christian Ostro, 27 anni, norvegese, venuto in India per studiare danza, fu trovato deca-

pitato (sembra con un coltello per sgozzare le pecore) nella foresta di Panznulla. Era stato catturato l'8 luglio 95, quattro giorni dopo gli altri: un inglese di 33 anni, che aveva ceduto la sua attività per girare il mondo con la moglie; Paul Wells, uno studente ventitreenne di fotografia di Nottingham, in Kashmir con la fidanzata; uno psicologo di Washington; un giovane tedesco, rapito come Ostro per rimpiazzare uno statunitense, ammalato di ulcera, fuggito tra le montagne e ritrovato esausto dietro dei cespugli.

Gli inquirenti stanno ancora investigando. Nel frattempo si sono susseguite inutili "battute" e "voci" che davano gli ostaggi per morti o in buona salute. Il 9 agosto 1996 il dipartimento dell'informazione indiano annunciò che erano stati visti tutti in ottima salute dal governatore del Kashmir e organizzò una conferenza stampa. Ma neanche ventiquattro ore dopo il governatore negò ogni cosa. Tutto da rifare.

Restano alcuni aspetti inquietanti che vale la pena sottolineare. Innanzitutto non si è mai saputo perché il governo indiano ha interrotto le trattative con Al-Faran benché le richieste dei guerriglieri fos-

sero di liberare in cambio 21 militanti, poi ridotti a 5. Fanno anche pensare dichiarazioni di alcuni funzionari secondo cui, senza le interferenze di certi quadri di governo, il problema si sarebbe risolto subito.

Ma, soprattutto, chi è Al-Faran? "Nessuno lo conosce e chi dice il contrario è un bugiardo", affermano i corrispondenti locali. Il problema dell'identità o addirittura dell'esistenza di Al-Faran è un'autentico rebus. Il governo indiano sostiene che è legato all'organizzazione pro-pachistana Harkat-ul-Ansar che però ha sempre negato di conoscerlo. La tendenza dell'India ad attribuire tutti gli episodi di violenza appare d'altra parte piuttosto logora. Il nome di Al-Faran è apparso solamente in relazione a questo rapimento. Il gruppo non ha mai partecipato ad azioni di guerriglia.

Azzardando l'ipotesi di un complotto per screditare il movimento indipendentista, bisognerebbe dire che gli ideatori hanno avuto l'occhio lungo e sono riusciti nel loro intento.

e. g.

LE MANI SULL'INFOSFERA

di Nicky Hager

Si chiama ECHELON: è la rete con cui gli Stati Uniti e i loro alleati controllano tutte le comunicazioni del pianeta via telefono, fax, telex, e-mail, la cosiddetta infosfera. Nicky Hager ha raccontato su "Covert Action Quarterly" come funziona il sistema

Da 40 anni la più grande agenzia dei servizi segreti neozelandesi, l'Ufficio Governativo di Sicurezza delle Comunicazioni (GCSB), l'equivalente della Agenzia Nazionale di Sicurezza statunitense (NSA), aiuta gli alleati occidentali a spiare altri paesi in tutta la regione del Pacifico, all'insaputa del pubblico neozelandese e di molti dei suoi più alti rappresentanti eletti.

Quello che la NSA non sapeva, però, è che fin dagli ultimi anni Ottanta vari agenti avevano deciso che queste attività erano segrete da troppo tempo, e mi fornivano interviste e documenti sulle attività spionistiche della Nuova Zelanda. Oltre 50 persone che lavorano o hanno lavorato nello spionaggio o in campi affini hanno finito per accettare di farsi intervistare. Le loro descrizioni delle attività lavorative svolte hanno permesso di documentare, nel Pacifico meridionale, l'esistenza di sistemi e progetti basati su alleanze che altrove sono rimasti segreti. Di questi, il più importante in assoluto si chiama ECHELON.

Disegnato e coordinato dalla NSA, il sistema ECHELON è usato per intercettare la posta elettronica normale, i fax, i telex e anche le comunicazioni telefoniche trasmesse sulle reti mondiali di telecomunicazione. A differenza di molti sistemi di spionaggio elettronico sviluppati durante la "guerra fredda", ECHELON ha nel mirino soprattutto bersagli non militari: governi, organizzazioni, imprese commerciali e singoli individui praticamente in

tutte le nazioni del mondo.

Non è certamente una novità che i servizi segreti spiino la rete della posta elettronica e le altre reti pubbliche di telecomunicazioni. La novità delle informazioni fatte trapelare dal personale delle agenzie neozelandesi sta nel fatto che vengono forniti dati pre-

cisi su dove si svolge lo spionaggio, come funziona il sistema, quali sono le sue capacità e i suoi difetti, e molti dettagli, come i nomi in codice.

AGHI NEL PAGLIAIO

Il sistema ECHELON non è progettato per intercettare la posta elettronica o i fax di specifici individui. Effettua invece un'indiscriminata intercettazione di grossi volumi di comunicazioni usando i computer per identificare ed estrarre i messaggi

interessanti da una massa di altri non importanti. È stata costruita attorno al mondo una catena di postazioni segrete di intercettazione per infiltrare tutti i principali rami delle telecomunicazioni internazionali. Alcune installazioni effettuano il monitoraggio di satelliti di comunicazioni, altre si incaricano delle reti di comunicazione terra-terra, altre ancora controllano le comunicazioni radiofoniche. ECHELON funge da coordinamento fra tutte queste installazioni, consentendo agli Stati Uniti e ai suoi alleati di intercettare buona parte delle comunicazioni del pianeta.

I computer installati in ogni stazione della rete ECHELON filtrano automaticamente milioni di messaggi intercettati per individuare quelli che contengono delle parole chiave predefinite comprendenti tutti i nomi, i luoghi, gli argomenti ecc. che potrebbero essere pertinenti. Ogni messaggio intercettato presso ciascuna stazione viene controllato automaticamente parola per parola, anche se lo specifico numero telefonico o indirizzo di posta elettronica non si trova nell'elenco.

Migliaia di messaggi simultanei vengono letti in tempo reale mano a mano che arrivano alla stazione, ora dopo ora, giorno dopo giorno, mentre il computer trova aghi di informazione nei pagliai delle telecomunicazioni.

I computer utilizzati dalle varie stazioni poste attorno al globo terrestre sono chiamati, nel linguaggio della rete, "dizionari ECHELON". Per quanto esistano almeno dagli anni Settanta dei computer capaci di usare parole chiave per setacciare



un traffico di informazioni, il sistema ECHELON fu progettato dalla NSA per collegare in rete tutti questi computer, permettendo alle stazioni di funzionare come un insieme integrato. La NSA e il GCSB sono collegati in base a un accordo che integra i servizi segreti di cinque nazioni: l'UKUSA per la raccolta di informazioni. Gli altri tre soci, dal nome non meno oscuro, sono il Quartiere Generale Governativo per le Comunicazioni (GCHQ) in Gran Bretagna, il Dipartimento per la Sicurezza delle Comunicazioni (CSE) in Canada, e il Consiglio per i Segnali di Difesa (DSD) in Australia.

L'alleanza, nata da progetti di collaborazione per intercettare trasmissioni radio durante la Seconda guerra mondiale, venne formalizzata con l'accordo UKUSA nel 1948, in chiave prevalentemente anti-sovietica. Oggi le cinque agenzie UKUSA sono le maggiori organizzazioni di spionaggio (intelligence) nei loro rispettivi Paesi. Poiché buona parte degli affari a livello mondiale vengono condotti mediante fax, posta elettronica e telefono, il controllo spionistico su queste comunicazioni impegna il grosso delle risorse delle agenzie. Già da decenni, prima dell'introduzione del sistema ECHELON, gli alleati UKUSA svolgevano operazioni di raccolta di informazioni l'uno per l'altro, ma in genere ogni agenzia controllava e analizzava l'intercettato delle proprie stazioni.

Dall'avvento di ECHELON, il dizionario di ogni stazione contiene non soltanto le parole chiave dell'agenzia a cui fa capo, ma anche le liste inserite per conto di altre agenzie. Nella stazione neozelandese per l'intercettazione di comunicazioni trasmesse tramite satellite a Waihopai (nella South Island), ad esempio, il computer ha liste separate di ricerca dati per NSA, GCHQ, DSD e CSE, oltre alle proprie. Quando il dizionario si imbatte in un messaggio contenente una parola chiave che appartiene a un'altra agenzia, il messaggio viene selezionato e inviato automaticamente al quartiere generale di tale agenzia. Nessun agente della Nuova Ze-

landa vede le informazioni raccolte dalla stazione neozelandese per conto delle agenzie straniere. Così, le stazioni degli alleati minori dell'UKUSA funzionano per conto della NSA proprio come se fossero basi controllate dalla NSA, ubicate sul loro territorio.



INTELSAT, SATELLITI E CAVI

Il primo componente della rete ECHELON sono le stazioni puntate sui satelliti per le telecomunicazioni internazionali (Intelsat) usati dalle compagnie telefoniche della maggior parte dei paesi. Un anello di satelliti Intelsat orbita intorno al pianeta, stazionando sopra l'equatore; ciascuno funge da relè, simultaneamente, per decine di migliaia di telefonate, fax, ed e-mail. Cinque stazioni UKUSA sono state destinate all'intercettazione delle comunicazioni trasmesse dagli Intelsat. La stazione britannica GCHQ è situata in cima agli scogli sul mare a Morwenstow nella Cornovaglia. Le sue antenne paraboliche sono rivolte verso gli Intelsat che sorvolano l'Oceano Atlantico, l'Europa e, inclinate quasi al livello dell'orizzonte, verso quelli che orbitano sopra l'Oceano Indiano. Una stazione NSA a Sugar Grove, 250 chilometri a sud di Washington, nelle montagne della West Virginia, controlla gli In-

telsat dell'Atlantico che trasmettono verso l'America settentrionale e meridionale. Un'altra stazione NSA si trova nello stato di Washington, 200 chilometri a sud-ovest di Seattle, all'interno del Poligono di tiro "Yakima" dell'esercito. Le sue antenne paraboliche sono puntate verso gli Intelsat dell'Oceano Pacifico e verso oriente.

Le comunicazioni degli Intelsat del Pacifico che Yakima non riusciva a intercettare sono toccate alla Nuova Zelanda e all'Australia, la cui ubicazione nel Pacifico meridionale contribuisce alla "mondializzazione" dell'intercettazione. La Nuova Zelanda dispone di una stazione a Waihopai, mentre l'Australia ha la stazione di Geraldton nell'Australia occidentale, che capta le comunicazioni degli Intelsat sia dell'Oceano Pacifico sia di quello Indiano.

Il personale dei servizi della Nuova Zelanda ha collaborato strettamente con la stazione NSA di Yakima sin dal 1981, quando la NSA ha indotto il GCSB a contribuire a un progetto che prendeva di mira le comunicazioni dell'ambasciata giapponese. Da allora le cinque agenzie UKUSA sono incaricate di controllare i cablogrammi diplomatici da tutte le stazioni giapponesi entro i segmenti planetari a loro assegnati per il monitoraggio UKUSA.

Un secondo componente del sistema ECHELON ha lo scopo di intercettare una gamma di comunicazioni via satellite non veicolate dall'Intelsat. Oltre alle stazioni UKUSA che spiano i satelliti Intelsat, ci sono altre cinque o più stazioni che si sintonizzano sui satelliti di comunicazione russi o di altri stati della regione. Queste stazioni si trovano a Manwith Hill nell'Inghilterra settentrionale, nella Baia di Shoal presso Darwin nell'Australia settentrionale (controlla i satelliti indonesiani), a Leitrim, poco a sud di Ottawa in Canada (pare intercetti dei satelliti latinoamericani), a Bad Aibling in Germania, e a Misawa nel nord del Giappone.

L'ultimo componente del sistema ECHELON è un gruppo di installazioni che infiltrano direttamente i sistemi terra-ter-

ra. Oltre ai satelliti e alla radio, l'altro principale metodo per trasmettere grandi volumi di comunicazioni commerciali, pubbliche e governative è una combinazione di cavi subacquei che passano sotto i mari e reti di comunicazione a microonde sulla terra ferma. Gran parte delle comunicazioni internazionali del mondo sono convogliate da cavi pesanti, posati sui fondi marini fra un paese e un altro. Dal momento in cui escono dall'acqua per inserirsi nelle reti a microonde via terra, le comunicazioni diventano assai vulnerabili all'intercettazione: è sufficiente un edificio posto sul percorso delle microonde o un cavo sotterraneo nascosto che parte dalla rete legittima per raggiungere un edificio anonimo, anche molto lontano. Sebbene possa sembrare difficilissimo, i satelliti spia statunitensi sono riusciti a intercettare persino trasmissioni a microonde.

UNA CREPA NEL MURO

Un articolo del 1994 intitolato *Spyworld*, relativo all'agenzia canadese dell'UKUSA e scritto fra gli altri dall'ex dipendente dell'agenzia Mike Frost, ha fornito le prime informazioni su come si svolge gran parte dell'intercettazione di microonde dall'estero. Vi si descrivevano le operazioni UKUSA di "raccolta presso le ambasciate", compreso il trasporto segreto alle proprie ambasciate in paesi stranieri, nelle valigie diplomatiche, di ricevi-

tori e processori sofisticati che venivano usati per il monitoraggio di varie comunicazioni nelle capitali straniere. Poiché le reti a microonde della maggior parte dei paesi convergono sulla capitale, le ambasciate sono dei siti ideali: protette dall'immunità diplomatica, consentono di intercettare nel cuore del paese straniero.

L'unica pubblica menzione del sistema Dizionario che sia mai stata fatta si riferiva ad una di queste installazioni, gestita dal GCHQ al centro di Londra. Nel 1991 un ex-ufficiale britannico del GCHQ, conservando l'anonimato, è intervenuto al programma televisivo "World in Action" della Granada TV sugli abusi di potere compiuti dall'agenzia. Ha raccontato durante il programma di un poco appariscente palazzo di mattoni rossi in Palmer Street 8, dove il GCHQ segretamente intercetta ogni telex che parte, arriva o transita per Londra, riversandoli in computer potenti con un programma chiamato appunto "Dictionary". L'operazione, spiegava, è gestita da personale della Telecom britannica oculatamente selezionato: "[La segretezza] non dipende da questioni di sicurezza nazionale, è perché non è legale prendere ogni singolo telex. E loro prendono tutto: le ambasciate, tutti gli accordi commerciali, perfino gli auguri di compleanno - prendono tutto. Lo riversano nel Dizionario".

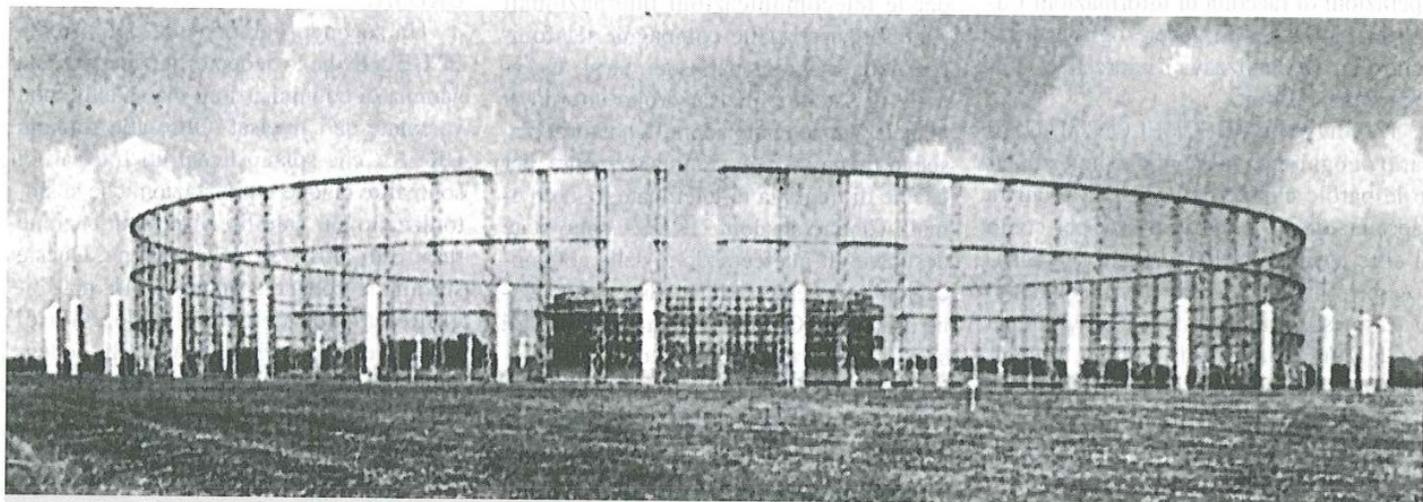
La stazione Manwith Hill della NSA, con 22 terminali di satellite e oltre 4,9 acri

di edifici, è senz'altro la maggiore e la più potente di tutta la rete UKUSA. Situata nel nord dell'Inghilterra, alcune migliaia di chilometri dal Golfo Persico, fu insignita del premio NSA per la "Stazione dell'anno" nel 1991 come riconoscimento per il suo ruolo nella guerra del Golfo. [...]

CONSULTANDO IL DIZIONARIO

I computer Dizionario sono collegati da comunicazioni UKUSA altamente criptate che rimandano alle banche dati computerizzate dei quartieri generali delle cinque agenzie. Qui vanno a depositarsi tutti i messaggi intercettati, selezionati dai Dizionari. Ogni giorno a Washington, Ottawa, Cheltenham, Canberra e Wellington analisti di segnali, specificamente "indottrinati", fanno il log-in ai propri terminali di computer e entrano nel sistema Dizionario. Dopo aver inviato i propri codici di auto-identificazione, raggiungono una directory con una lista delle diverse categorie di intercettazione disponibili nella specifica banca dati, ciascuna contrassegnata da un codice di quattro numeri. Per esempio, 1911 potrebbe indicare i cablogrammi diplomatici giapponesi provenienti dall'America latina (di cui si occupa il C-SE canadese), 3848 le comunicazioni politiche da e sulla Nigeria, e 8182 i messaggi riguardanti la distribuzione di tecnologie di codificazione.

Gli analisti scelgono la categoria, fan-



Antenne circolari tipo Wullemberg, usate nei centri ascolto del National Security Agency per intercettare ogni genere di comunicazioni
(Foto tratta da "La storia dello spionaggio elettronico", 1987)

UN LIBRO PER AVVICINARSI ALLA VERITÀ

L'articolo che pubblichiamo parzialmente è apparso su "Covert Action Quarterly", la rivista raccomandata da Chomsky con lo slogan "nel mirino della CIA". Esso sintetizza quanto Nicky Hager ha rivelato nel suo volume *Secret Power* (Potere segreto). A proposito del testo, Hager ha scritto:

Il giorno in cui il mio libro è arrivato nelle librerie, senza alcuna precedente pubblicità, si è tenuta una riunione dei burocrati dello spionaggio nel dipartimento del Ministro durata un giorno intero per valutare se si potesse impedirne la distribuzione. Hanno concluso, giustamente, che i costi politici sarebbero stati troppo alti. Il loro stato di agitazione è comprensibile.

Durante le mie ricerche, mi sono trovato davanti a smentite ufficiali e rifiuti da parte dei governi di commentare le notizie pubblicate relative alle attività dei servizi segreti. Data la prevalente atmosfera di segretezza e il muro del silenzio, è sempre

difficile per il pubblico distinguere i fatti dalle speculazioni e dalla paranoia. Quindi il mio scopo nel rivelare il ruolo della Nuova Zelanda nell'alleanza guidata dalla NSA è stato di fornire così tanti dettagli sulle operazioni - i sistemi tecnici, il lavoro quotidiano dei singoli membri del personale, e perfino le stanze in cui lavorano all'interno delle installazioni - che i lettori possano avere fiducia di avvicinarsi alla verità. Io spero che le fughe di informazioni ad opera del personale dei servizi segreti neozelandesi sull'UKUSA e sui sistemi come ECHELON possano stimolare dei cambiamenti.

Il libro costa 33 dollari e si può ordinare da "Covert Action Quarterly", Massachusetts Avenue, app. 732, Washington, DC 20005, USA; tel. 202-3319763; fax 202-3319751; e-mail: caq@igc.org; siti web: <http://mediafilter.org/caq> <http://www.worldmedia.com/caq>

no una "ricerca" per sapere quanti messaggi di questa categoria sono stati catturati dalla rete ECHELON, e si mettono al lavoro. Scorrono una schermata dopo l'altra di fax, messaggi di posta elettronica ecc. intercettati e, alla comparsa di un messaggio meritevole di una segnalazione, lo selezionano per lavorarci sopra. Si è sviluppato un sistema altamente organizzato per controllare quello che viene ricercato da parte di ciascuna stazione e chi può accedervi. Questo è il cuore delle operazioni ECHELON e funziona come segue.

I computer Dizionario delle singole stazioni non hanno semplicemente un lungo elenco di parole chiave da cercare, né mandano tutte le informazioni a una banca dati in cui potrà selezionare qualsiasi agenzia a suo piacimento. La situazione è molto più controllata. Le liste di ricerca sono organizzate secondo le stesse categorie di cui sopra, contrassegnate dai numeri a quattro cifre. Ogni agenzia determina le proprie categorie a seconda dei suoi compiti di produzione di informazioni per la rete. Alla GCSB compete il controllo sui governi del sud-Pacifico, sulle attività diplomatiche giapponesi, sulle attività russe nell'Antartico, e così via. Poi l'agenzia elabora da 10 a 50 parole chiave per le ricerche in ogni categoria. Le parole chiave comprendono, ad esempio, i nomi

di persone, navi, organizzazioni, paesi e argomenti, nonché i numeri di telex e di fax e gli indirizzi internet noti di tutti gli individui, società commerciali, organizzazioni, uffici governativi individuati come di interesse. Generalmente questi sono scritti come parte del testo dei messaggi e quindi sono facilmente identificati dai computer Dizionario.

Inoltre le agenzie specificano combinazioni di parole chiave per individuare le comunicazioni interessanti. Per esempio, potrebbero cercare cablogrammi diplomatici che contengono sia "Santiago" sia "aid", o cablogrammi contenenti "Santiago" ma non "consul" (per evitare la massa di normali comunicazioni consolari). Sono questi insieme di parole e numeri (e combinazioni) che sono immessi nei computer Dizionario.

Il sistema è molto efficace nel limitare l'accesso di singole agenzie a specifiche informazioni della rete globale, giacché ogni agenzia può attingere al sistema ECHELON solo le informazioni contrassegnate con i propri numeri. Essa non può avere accesso alla massa di dati non processati che il sistema invia alle altre agenzie. Per esempio, sebbene la maggior parte delle informazioni raccolte dal GCSB serva primariamente all'alleanza UKUSA, la Nuova Zelanda non ha accesso all'intera rete ECHELON. Anche l'accesso di cui

dispone avviene sotto un rigido controllo. Un ufficiale neozelandese ha spiegato: "Tutte le agenzie possono inoltrare richieste per i numeri appartenenti ai Dizionari di altre agenzie. I meno disponibili sono gli americani ... Ti mettono più bastoni tra le ruote, a meno che la cosa non sia nel loro interesse, e allora te la fanno".

C'è una sola agenzia che, in virtù della sua grandezza e del suo ruolo all'interno dell'alleanza, gode dell'accesso al pieno potenziale del sistema ECHELON: quella che lo ha creato, la NSA.

CHI VIENE SPIATO

Di che si occupa il sistema? Chiunque presti attenzione a discussioni "ufficiali" sui servizi segreti potrebbe credere che, finita la "guerra fredda", i principali bersagli del massiccio apparato UKUSA di raccolta di informazioni siano il terrorismo, la proliferazione delle armi, e notizie di carattere economico. L'idea della somma importanza delle informazioni economiche è stata assiduamente propagandata da parte delle agenzie di spionaggio preoccupate di conservare i loro finanziamenti anche nel periodo successivo alla "guerra fredda", ed è diventata un articolo di fede in molte discussioni sui servizi.

Tuttavia, non trovo evidenza che queste siano le principali preoccupazioni di organizzazioni come la NSA. Un quadro diverso emerge dalle comunicazioni dettagliatissime che ho avuto sulla natura delle informazioni che la Nuova Zelanda raccoglie per l'UKUSA e dalle descrizioni particolareggiate di cosa è contenuto nelle pile di rapporti che la Nuova Zelanda riceve ogni settimana dai suoi quattro alleati. Molte informazioni vengono raccolte su potenziali terroristi, e molte sono di carattere economico. Ma non c'è dubbio che le priorità dell'alleanza continuano a essere le informazioni politiche e militari per favorire i loro principali alleati nel perseguimento dei loro interessi nel mondo. Qualunque persona o questione di interesse di un particolare governo può diventare un bersaglio.

Trattandosi di capacità così segrete e così potenti, può succedere di tutto. Per esempio, nel giugno 1992 un gruppo di "altolocati agenti dei servizi" del GCHQ britannico ha detto all'"Observer" di Londra:

“Sentiamo di non poter più tacere davanti a pratiche abusive e trascuratezze che avvengono nell'agenzia dove lavoriamo”. Citavano ad esempio le intercettazioni nei confronti di organizzazioni filantropiche come “Amnesty International” e “Christian Aid”. Scriveva l’“Observer”: “In qualunque momento il GCHQ è in grado di captare le loro comunicazioni per soddisfare una richiesta di routine di informazioni”, secondo la fonte del GCHQ. Nel caso dei controlli telefonici la procedura va sotto il nome di Mantis, per i telex si chiama Mayfly. Immettendo un codice relativo agli aiuti al “Terzo Mondo”, la fonte era in grado di dimostrare la presenza di controlli permanenti sui telex delle due organizzazioni: “È poi possibile immettere una parola chiave che ci mette in grado di evidenziare tutti i telex in cui compare quella parola”, ha aggiunto, “e siamo in grado di leggere un numero predeterminato di caratteri prima e dopo la parola”. Sebbene il nome non sia stato pronunciato, la descrizione corrisponde abbastanza bene al sistema del Dizionario ECHELON. Ancora una volta, si ometteva di menzionare che il sistema è esteso a tutto l’UKUSA. ECHELON è progettato in modo tale che l’intercettazione ai danni delle due organizzazioni sarebbe potuta avvenire in qualunque parte della rete, presso qualsiasi stazione dove il GCHQ avesse chiesto che fosse utilizzato il codice a quattro cifre relativo ad aiuti al “Terzo Mondo”.

È da notare che secondo questi funzionari del GCHQ il sistema veniva utilizzato anche per telefonate. Nella Nuova Zelanda ECHELON viene usato soltanto per intercettare comunicazioni scritte, come fax, e-mail e telex. La ragione, secondo gli agenti dei servizi segreti, è che l’agenzia non ha sufficiente personale per analizzare grandi quantità di conversazioni telefoniche.

Nelle sue rivelazioni sulle operazioni di “raccolta presso le ambasciate” canadesi, Mike Frost descriveva i computer dell’NSA, chiamati Oratory, che possono “ascoltare” telefonate e riconoscere la pronuncia di parole chiave. Secondo Frost, come una persona può riconoscere parole dette in diverse tonalità e con diversi accenti, così ne sono capaci questi computer.

Le telefonate che contengono le parole chiave vengono automaticamente estratte dalla massa delle telefonate e registrate digitalmente su nastro magnetico per gli analisti presso i quartieri generali delle agenzie. Tuttavia sarà difficile perfezionare computer per processare grandi quantità di comunicazioni orali, e le mie fonti neozelandesi non erano in grado di confermare l’esistenza di questa capacità. Ma se e quando saranno perfezionati, le implicazioni saranno enormi: le agenzie UKUSA potranno usare macchine per filtrare tutte le telefonate internazionali del mondo, così come fanno ora con le comunicazioni scritte. Se questi apparecchi esistono per

essere usati nella raccolta di informazioni presso le ambasciate, si può presumere che siano utilizzati presso tutte le stazioni della rete ECHELON. Non si hanno conferme quanto all’estensione dei controlli sulle comunicazioni telefoniche da parte delle stazioni ECHELON a favore di altre agenzie.

I bersagli più facili per il sistema ECHELON sono gli individui, le organizzazioni e i governi che non si servono di sistemi di criptazione. Nell’area coperta dalla Nuova Zelanda, ad esempio, il sistema si è rivelato particolarmente utile verso nazioni già vulnerabili del Pacifico meridionale perché non usano alcuna criptazione, neanche per le comunicazioni governative (tutte queste comunicazioni dei paesi vicini alla Nuova Zelanda vengono fornite, senza essere esaminate, agli alleati UKUSA).

Grazie alle rivelazioni pubblicate nel mio libro (v. scheda), c’è attualmente un progetto in atto nel Pacifico per promuovere la criptazione, fornendo software in commercio ad organizzazioni vulnerabili come i movimenti per la democrazia in paesi con governi repressivi. Questo è un modo pratico per limitare gli usi illegittimi delle capacità di ECHELON.



N. Hager, in “Covert Action Quarterly”, trad. e riduzione di Gordon Poole.

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario

TUTTI SCHEDATI. UN PASSO VERSO L'EUROPA

Il 19 dicembre 1996 è stata approvata dalla Commissione Giustizia della Camera la legge sulla protezione delle informazioni personali custodite in banche dati. Viene così recepito dal nostro ordinamento quanto disposto dalla direttiva comunitaria 95/45/Ce. Tale adempimento era necessario per avviare il Sistema Informativo di Schengen, la banca dati comune alle polizie d'Europa, perno della strategia per il controllo dell'immigrazione. Attraverso tale banca dati — nella quale verranno inseriti tutti gli extracomunitari che varcheranno la soglia di uno degli stati aderenti all'accordo di Schengen — si dovrebbe conoscere in ogni momento la situazione aggiornata di quanti si trovano all'interno delle frontiere dell'Unione. Con questi provvedimenti l'Italia ha adempiuto all'ultima formalità per entrare nello spazio Schengen, ingresso quasi certo per l'autunno 1997, benché il governo italiano abbia chiesto di entrare fin dalla primavera.

Dati "riservati" ma non per tutti

La legge ha però una portata più ampia di quella relativa all'immigrazione e avrebbe dovuto essere finalizzata alla tutela dei diritti di quanti saranno inseriti nella banca dati di Schengen, assicurando la riservatezza e un uso proprio delle informazioni raccolte.

Ma, pur essendo per certi versi molto restrittiva sulla gestione e sul trasferimento dei dati personali, la legge non realizza questo obiettivo, non foss'altro perché non si applica in due casi cruciali e cioè nel trattamento di dati personali effettuato dal "Centro elaborazione dati, di cui all'articolo 8 della legge 1 aprile 1981, n.121 [...], ovvero sui dati destinati a confluire in base alla legge, nonché in virtù dell'accordo... di Schengen"; e "da altri soggetti pubblici per finalità di difesa o di sicurezza dello stato o di prevenzione, accertamento o repressione di reati..." (Art. 4, comma 1). In altre parole le tutele introdotte non si applicano ai dati di Schengen e a ogni eventuale "banca dati" che altri soggetti pubblici vogliano costituire nell'ambito vastissimo e indeterminato delle attività di prevenzione, accertamento o repressione di reati.

All'art. 1 comma 2, la legge poi precisa che per "banca dati" si intende qualsiasi complesso di dati personali, ripartiti in una o più unità dislocate in uno o più siti; per "dato personale" si intende "qualunque informazione relativa a persona fisica, per-

sona giuridica ente o associazione, identificati o identificabili anche indirettamente"; per "comunicazione" si intende "il dare conoscenza dei dati personali a uno o più soggetti determinati diversi dall'interessato, in qualunque forma [...]"; infine per "diffusione" il "dare conoscenza dei dati personali a soggetti indeterminati [...]".

Una delle garanzie che la legge istituisce a tutela della "sfera privata" è il principio del consenso, affermato tra l'altro nell'art.11, co.1, dove si afferma che: "il trattamento di dati personali da parte di privati o di enti



pubblici economici è ammesso solo con il consenso espresso dell'interessato". Ma a scanso di equivoci l'art. 12, co.1, precisa che *il consenso dell'interessato non è richiesto* quando il trattamento "riguarda dati raccolti e detenuti in base a un obbligo previsto dalla legge, da un regolamento o dalla normativa comunitaria". Inoltre non si richiede il consenso qualora il trattamento venga effettuato nell'esercizio della professione di giornalista e per l'esclusivo perseguimento delle relative finalità, nel rispetto del codice deontologico ovvero se unicamente finalizzato a scopi di ricerca scientifica e statistica.

Anche la diffusione e comunicazione dei dati sono ammesse solo "con il consenso espresso dell'interessato" oppure nel caso i dati provengano da pubblici registri quindi siano conoscibili da chiunque (art. 20). Ma la legge poi precisa (art. 21, co. 4) che "la comunicazione e la diffusione dei dati sono comunque permesse: [...] quando siano richieste dai soggetti di cui all'articolo 4 [ovvero le polizie ed altri soggetti pubblici, N.d.R.], per finalità di difesa o di sicurezza dello Stato o di prevenzione, accertamento o repressione di reati [...]".

Particolare tutela viene riservata ai cosiddetti "dati sensibili", cioè ai "dati personali idonei a rivelare l'origine razziale ed etnica, le convinzioni religiose, filosofiche o di altro genere, le opinioni politiche, l'adesione a partiti, sindacati, associazioni od organizzazioni a carattere religioso, filosofi-

co, politico o sindacale, nonché i dati personali idonei a rivelare lo stato di salute e la vita sessuale". Essi "possono essere oggetto di trattamento solo con il consenso scritto dell'interessato e previa autorizzazione del Garante" (art. 22, co. 1).

La nuova figura del Garante

Il Garante è la nuova autorità alla quale chiunque intenda effettuare un trattamento di dati personali dovrà notificare la propria intenzione corredando la notifica con "una descrizione generale che permetta di valutare l'adeguatezza delle misure tecniche e organizzative adottate per la sicurezza di dati" (art. 7). Il "Garante per la tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali" — organo collegiale costituito da quattro membri eletti due dalla Camera dei Deputati e due dal Senato della Repubblica con voto limitato — avrà a sua volta il compito di "istituire e tenere un registro generale dei trattamenti sulla base delle notificazioni ricevute; controllare se i trattamenti sono effettuati nel rispetto delle norme di legge e di regolamento e in conformità alla notificazione; ricevere le segnalazioni e i reclami degli interessati o delle associazioni che li rappresentano" (art. 31). Inoltre può accedere alle banche dati per controllare il rispetto della normativa, "previa autorizzazione del presidente del tribunale competente [...] con decreto motivato" (art. 32 co. 2 e 3).

Sono poi previste pene da tre mesi a due anni per il trattamento, la diffusione, la comunicazione e il trasferimento all'estero di dati personali non pubblici effettuata senza il consenso dell'interessato; la pena è invece da uno a tre anni se da tali azioni deriva nocumento per il soggetto.

In definitiva, buona parte degli scopi che questa legge doveva porsi sono stati disattesi. Era infatti necessaria una normativa che fosse in grado di proteggere dati personali contenuti nella banca dati di Schengen contro l'utilizzo disinvolto a cui ci hanno abituato proprio gli altri soggetti pubblici, ed in particolare le polizie e la magistratura. Infatti, il rischio principale di questo enorme schedario di uomini non è tanto la violazione del diritto individuale alla 'privacy', quanto la possibilità che diventi un formidabile strumento di repressione (non solo dell'immigrazione clandestina) nelle mani dello stato e dei suoi agenti.

Luigi Recupero

INTRIGO INTERNAZIONALE

di Marco Corsi

L'Afghanistan seguita a essere al centro di uno scontro fra potenze contrapposte e fra le opposte fazioni interne, come negli anni dell'occupazione sovietica.

Ma la popolazione, accomunata dalla miseria, non crede più a una guerra santa contro un nemico comune

Anche oggi, come già durante l'occupazione sovietica degli anni Ottanta, in Afghanistan si combatte una guerra "internazionale", che ha complesse ragioni

politiche ed economiche: allora diventò il "Vietnam dell'URSS", oggi motivi analoghi sono alle origini del "fenomeno Taliban" (v. "G&P", n. 34).

La lunga lotta contro l'Armata Rossa e il Partito Democratico del Popolo Afgano (PDPA), cioè il partito comunista che ha guidato il paese dal colpo di stato del 27 aprile 1978 fino al 25 aprile 1992, fu seguita da tre anni di

scontri tra i *mujahidin* (i combattenti della guerra santa contro i russi): ciò ha contribuito in maniera determinante a frammentare il tessuto sociale afgano. La resistenza contro il governo sovietico non fu infatti compatta: gli stessi *mujahidin* erano divisi in fazioni polarizzate ed organizzate lungo linee etniche e tribali. Con la partenza dei russi da Kabul e il collasso del PDPA, il controllo della capitale passò

a una coalizione capeggiata dal tagiko Ahamad Shah Massud, meglio noto come "il leone del Pashir"; da Mohammed Rabhani, leader dello Jamiat-e-Islami e presidente del paese; e dal primo ministro Gulbuddin Hekmatyar, eroe della resistenza

panislamisti, a costituire attualmente lo "zoccolo duro" dei guerrieri-studenti. Il nome "Talibani" (coloro che cercano) indica nella loro lingua i "cercatori di conoscenza": in questo caso coloro che aspirano a un'educazione religiosa. Al di là degli aiuti ottenuti dagli Stati Uniti e dall'ONU, essi hanno trovato un importante conforto nelle molte *madrasa*, scuole religiose sorte grazie all'aiuto dell'Arabia Saudita, nelle quali vivono e dove ricevono riparo, pasti ed istruzione. Quanto al termine "studenti" non ci deve ingannare: se molti sono effettivamente giovani che hanno da poco lasciato le *madrasa* in Afghanistan e in Pakistan per

andare a combattere, altrettanto numerosi sono quelli che hanno terminato gli studi teologici da molto tempo, i *mullah* ("coloro che donano"). Sono loro a occupare i posti più elevati nella gerarchia del Taliban Islamic Movement. Ci sono poi i soldati di professione, per lo più reduci delle disciolte forze armate afgane, che si sono uniti alle milizie studentesche quando queste hanno occupato le aree dove stava-



Benazir Bhutto e i vertici delle forze armate pachistane assistono ad una parata militare

durante l'invasione sovietica e ambizioso capo integralista dell'Hezb-e-Islami, aiutato dai consiglieri sauditi.

I TALIBANI

I Taliban sono emersi nel 1994 dalle ceneri della guerra civile e provengono dai milioni di rifugiati afgani nei campi profughi in Pakistan. Sono proprio i figli di questi rifugiati, fondamentalisti sunniti

no svolgendo il loro servizio.

Nati come una frazione dei movimenti antisovietici, i Talibani mirano a instaurare una "purezza" contadina fondata sulla più stretta osservanza della legge islamica e lottano contro la depravazione delle "corrotte" città occidentalizzate, riproponendo una cultura che, malgrado la storia, è sopravvissuta e ha conservato il senso della sua diversità.

PAKISTAN: "AMICO" DI SEMPRE

Sono milioni i rifugiati ospitati all'interno dei confini pakistani e tra i due paesi esiste anche una mutua cooperazione, indispensabile al Pakistan per estendere la rete di commercio con le repubbliche centro-asiatiche (1). I Talibani sono apparsi sulla scena afghana nell'ottobre 1994 quando il Pakistan decise di aprire la via Karachi-Quetta-Kandahar-Salang per il commercio in Asia centrale. Con l'aiuto pakistano, sia in termini di addestramento che di truppe, la milizia studentesca "ripulì" le strade interne all'Afghanistan, disarmando la gente, punendo i fuorilegge ed eliminando i vari signori della guerra locali. Questa alleanza è stata un'abile mossa del governo di Benazir Bhutto, che ha trovato negli studenti di teologia una valida alternativa a Hekmatyar, dopo il suo fallito tentativo di creare un nuovo modello politico in Afghanistan.

Sia durante la guerra contro l'Armata Rossa che negli scontri successivi, l'obiettivo del Pakistan era stato infatti duplice: impedire l'insediamento a Kabul di un potere che potesse generare sentimenti irredentisti nell'etnia pashtun pakistana; ed evitare di essere accerchiato da un'alleanza fra Afghanistan e India. Per questo il governo pakistano parteggiò allora per l'Hezb-e-Islami, il cui leader Hekmatyar non seppe però evitare lo scontro con le truppe di Massud: scontro nel quale perse gran parte della sua popolarità, sia per le molte perdite umane subite, sia per le accuse rivoltegli dagli Stati Uniti di finanziare e addestrare il terrorismo islamico. I Talibani, di etnia pashtun, sono pertanto apparsi dei validi "sostituti" di Hekmatyar e per favorire la loro marcia verso Kabul si è fatto sì che si proponessero come pacifici studiosi di religione, restauratori della legge coranica.

I reali motivi di questa posizione pakistana sono politici ed economici. Attualmente il potere a Kabul è conteso fra i Talibani (pashtun), i tagiki (rappresentati da Rabbani) e gli uzbeki di Dostum. La strategia politica pakistana è di restaurare in Afghanistan un governo pashtun, apertamente sostenuto in Pakistan da potenti lobbies del North West Frontier Province (NWFP) e del Balucistan. Ciò permetterebbe di eliminare di fatto la frontiera tra i due paesi, potendo fare affidamento su un "regime amico" (anche dal punto di vista "etnico") da contrapporre all'India. Il governo pakistano pensa poi che amichevoli rapporti politici possano trasformarsi anche in un buon investimento economico in termini di approvvigionamento energetico. La strategia pakistana mira a mantenere aperta la via - che passa necessariamente dall'Afghanistan - verso le molte ricchezze delle repubbliche centro-asiatiche (oro, argento, petrolio, gas, uranio). In sostanza ha colto l'occasione afghana per mettersi in competizione con altri paesi nella "corsa" all'Asia centrale.

Il protrarsi della guerra afghana rischia però di porre il governo pakistano in una situazione scomoda e preoccupante. Per quanto concerne i rapporti internazionali, il sostegno di molti paesi centro-asiatici a Rabbani costituisce sicuramente un motivo di apprensione, in special modo nei confronti dell'Iran: l'inasprirsi delle relazioni tra Teheran e Islamabad avrà quasi inevitabilmente delle ripercussioni nel conflitto interno tra sciiti e sunniti, tra l'altro già abbastanza cruento. Sotto il profilo economico, invece, l'Afghanistan è diventato un "buco nero" che potrebbe stritolare le economie di Pakistan, Iran e delle cinque repubbliche centro-asiatiche. Il contrabbando di carburante, cibo e beni di consumo diretto verso l'Afghanistan e proveniente da queste aree, infatti, mina le loro economie. Nel 1994-95 il Pakistan ha perso circa 20 miliardi di rupie (0,8 miliardi di dollari) in entrate doganali proprio a causa del contrabbando, un aumento enorme rispetto ai 3,5 miliardi di rupie persi per mancate entrate doganali avvenute per lo stesso motivo nel 1992-93 (2). Contemporaneamente le "vie" e i veicoli utilizzati per questo tipo di contrabbando servono anche a immettere ingenti carichi

di eroina sul mercato europeo. Una stima dell'UNDCP, l'*United Nations Drug Control Programme*, afferma che nel 1994-95 gli illeciti provenienti dal traffico di eroina attraverso il Pakistan e l'Afghanistan hanno superato i 50 miliardi di rupie (3).

PAKISTAN, OVVERO USA

Considerata la debolezza economica pakistana, la sua dipendenza militare e finanziaria dagli USA e la sua passata funzione di "stato cuscinetto" contro il comunismo asiatico, è impensabile che gli aiuti pakistani forniti ai Talibani non abbiano coinvolto in qualche modo gli Stati Uniti. Non occorre ricorrere a ipotetici ragionamenti per affermare un intervento statunitense in questa direzione. Secondo i media locali (4) gli USA hanno concesso qualcosa come 404 milioni di dollari ai Talibani sotto forma di aiuti militari tra l'ottobre 1995 e l'agosto 1996. Questo aiuto venne dopo la decisione della CIA di spalleggiare il Taliban Islamic Movement contro il moderato nazionalismo e islamismo del governo Rabbani-Hekmatyar, che iniziava a manifestare disillusione verso gli USA. Occupando Kabul e riportando l'ordine nel paese, i Talibani potevano infatti rendere un servizio agli Stati Uniti, smantellando molte basi di addestramento del terrorismo internazionale e facendo diminuire drasticamente la produzione nazionale di oppio. Inoltre potevano determinare uno spostamento dell'asse commerciale dell'Asia centrale dal porto iraniano di Bandar Abbas alla capitale economica pakistana Karachi, isolando ulteriormente l'Iran.

Gli USA, in sostanza, continuano a promuovere un fondamentalismo sunnita nelle immediate vicinanze del loro nemico sciita, cioè l'Iran, sia perché lo ritengono meno nocivo, in quanto non ha le mire panislamiche iraniane, sia perché essendo particolarmente integralista e "retrogrado" aiuta a diffondere una visione negativa dell'Islam, dalla quale Washington può trarre solo vantaggio.

L'ordine ristabilito dalle milizie studentesche è inoltre favorevole agli USA per quanto riguarda il controllo delle tradizionali vie commerciali dell'Asia centrale. È infatti noto il progetto di un gas-

dotto e di un oleodotto tra il Turkmenistan ed il porto di Gwadar in Pakistan da parte di una compagnia petrolifera statunitense, la Unocal - che ha aperto una trattativa direttamente con i Taliban - e di una saudita, la Delta Oil. Questo disegno, del giugno 1995, ha sostituito il precedente progetto di far passare il gasdotto e l'oleodotto attraverso Iran e Turchia, vista l'impossibilità di finanziamento della Unocal all'Iran a causa dell'embargo statunitense. Esso permetterà



Il generale Dostum

agli idrocarburi dell'Asia Centrale e del Mar Caspio di raggiungere l'Oceano Indiano.

L'espansione della sfera d'influenza statunitense in quest'area (v. "G&P", n. 27) è confermata dalla accresciuta presenza militare nel Golfo e nell'Oceano Indiano, dall'acquisizione di una nuova base nel Bahrein e dall'evoluzione delle relazioni militari con Pakistan, Sri Lanka, Singapore ed India. Tutto questo risponde a un ben preciso piano nordamericano di "pace" per l'area sud-asiatica intesa in senso ampio (5): un piano che risponde all'imperativo economico di esplorare mercati emergenti ma anche alla necessità di portare avanti una politica antifondamentalista, antinarcoctici e antiterrorista ostacolata dalla "guerra fredda" a bassa intensità tra India e Pakistan. Ciò spiega anche i tentativi fatti dagli Stati Uniti durante la conferenza di Ginevra dell'agosto 1996 per portare India e Pakistan alla ratifica del Comprehensive Test Ban Treaty (CTBT), il trattato per il bando totale degli esperimenti nucleari.

IL "NODO" CENTRO-ASIATICO

L'evoluzione della questione afgana, col coinvolgimento del Pakistan e degli USA, ha determinato però un avvicinamento tra le repubbliche dell'Asia centrale, l'Iran, la Russia, l'India e l'alleanza fra

Massud e Dostum contro i Taliban

Nuova Delhi ha condannato il loro operato sia perché sono sostenuti dal Pakistan, suo acerrimo e "storico" nemico, sia per il loro aperto sostegno agli indipendentisti kashmiri. L'India è infatti preoccupata per gli effetti della propaganda dei Taliban in Kashmir, ancora lontano dal trovare una tranquillità interna (vedi articolo a pag. 15).

D'altra parte le fazioni afgane Jamaat-e-Islami e Jumbish-i-Milli, capeggiate rispettivamente da Rabbani e Dostum, hanno firmato una alleanza militare che ha condotto due antichi rivali, Massud e Dostum, ad unirsi con i rappresentanti dei musulmani sciiti e degli ismaeliti contro i Taliban.

Questi devono poi guardarsi dall'Iran che li considera *mullah* non illuminati, responsabili di diffondere una immagine negativa e distorta dell'Islam. Per timore che i Taliban possano varcare le montagne dell'Hindukush e trasferire la guerra nel suo territorio, l'Iran ha stretto un'alleanza con le repubbliche centro asiatiche, con l'India, la Russia e perfino col governo di coalizione nazionalista islamico di Najmuddin Arbakan in Turchia, tradizionalmente in buoni rapporti con il Pakistan e sostenitore della sua politica nel Kashmir (6).

Frattanto in Afghanistan, a quattro an-

ni dalla ritirata dell'URSS, le divisioni etniche continuano ad apparire inconciliabili, ma si deve registrare una situazione molto diversa dal passato. Allora, nonostante le divisioni interne tra i *mujahidin*, la gente aveva chiaro chi era il nemico comune contro cui lottare; adesso sembra diffusa la convinzione che non c'è più una guerra santa da combattere contro qualche invasore, ma che gli avversari sono interni e invisibili, rappresentati dalle molte divisioni intestine e

dalla grande miseria che colpisce larga parte della popolazione provocando violente convulsioni sociali.

Sul piano internazionale, invece, l'Afghanistan continua a essere un'area nevralgica e motivo di tensione internazionale fra due singolari coalizioni: da una parte l'Unocal, la Delta Oil, il Pakistan, i Taliban e gli USA, dall'altra le fazioni afgane di Rabbani, Massud, Dostum con Iran, India, Russia, Turchia e le repubbliche dell'Asia centrale. Tra quest'ultime fa ovviamente eccezione il Turkmenistan visti i vantaggi che potrà avere dalla costruzione del gasdotto e dell'oleodotto di cui abbiamo detto. Per questo, durante il vertice tra i paesi dell'Asia centrale, tenutosi negli scorsi mesi ad Alma-Ata nel Kazakistan, si è dichiarato neutrale circa l'avanzata talibana.



NOTE

- (1) Ahmed Rashid, *Life Among the Ruins*, in «Herald», luglio 1996, p.70, Karachi.
- (2) *Ibidem*.
- (3) Ilyas Khan, *The Enemy Within*, in «Newslines», novembre 1996 p.56, Karachi.
- (4) Sherry Rehman, *Made in Washington*, in «Herald», agosto 1996, pp.22-30, Karachi.
- (5) Government of Pakistan, Ministry of Information and Broadcasting, *Pakistan 1995. An Official Handbook*, Islamabad 1995.
- (6) Government of Pakistan...cit., p.31.

E IN PAKISTAN SI RAFFORZANO I PARTITI ISLAMICI

La mattina del 5 novembre 1996 il Presidente del Pakistan, Farooq Leghari, ha destituito dal suo incarico governativo il Primo ministro Benazir Bhutto con l'accusa di corruzione, incompetenza e grave violazione della Costituzione. Il Presidente ha sciolto l'Assemblea Nazionale e incaricato Malik Miraj Kahlid, importante esponente del Partito Popolare Pakistano (PPP), lo stesso partito della Bhutto, di reggere il governo fino a nuove elezioni indette per il 3 febbraio 1997.

Nonostante le incertezze degli osservatori internazionali e della popolazione pakistana, le elezioni si sono tenute e, in un clima di sotterranea tensione, hanno fotografato nei risultati elettorali una situazione di grave crisi economica e di allarmante conflitto sociale. L'astensione dalle urne ha sfiorato il 70% testimoniando la scarsa fiducia nelle istituzioni e la protesta "silenziosa" della maggioranza della popolazione. Il PPP ha ottenuto soltanto 17 seggi mentre la Lega musulmana, pur avendo partecipato al governo Bhutto degli ultimi tre anni ed essendo parzialmente coinvolta dalle accuse di corruzione, ne ha presi 137.

Un regime corrotto e repressivo

Ciò testimonia il nuovo ruolo dei partiti islamici. Essi vivono in Pakistan, come in altri paesi asiatici, una fase di crescita alimentata dalla disoccupazione di massa e dalla rivolta contro le élite feudali che con rapacità si appropriano delle risorse dello Stato senza offrire in cambio un governo funzionante. Nel corso dell'estate 1996, oltre una dozzina di formazioni sunnite e il maggior partito sciita, Tehrik-e-Jafria, si erano riunite in un unico schieramento il cui obiettivo esplicito era quello

di provocare la caduta del governo Bhutto e l'indizione di nuove elezioni legislative.

Il fatto scatenante che ha provocato la destituzione della Bhutto è stato proprio lo sciopero indetto dal partito fondamentalista sunnita Jamaat-e-Islami il 27 e il 28 ottobre 1996. Per tre giorni Islamabad è rimasta isolata dal resto del paese mentre le forze di polizia e le truppe para-militari tentavano di impedire che i "barbuti" dimostranti circondassero l'Assemblea Nazionale e forzassero il governo alle dimissioni. In quell'occasione i fondamentalisti hanno dimostrato la loro capacità di mobilitazione e il consenso che sono in grado di raccogliere anche nella capitale del paese.

La situazione era in ogni caso già degenerata dopo l'approvazione il 22 ottobre 1996 del bilancio annuale, che prevedeva il consistente aumento delle tasse e una svalutazione dell'8% della rupia. Il giorno prima dello sciopero di Islamabad, ben 14 partiti d'opposizione alleati alle Camere del commercio e dell'industria e alla Lega dei musulmani pakistani (PML) guidata dall'ex Primo ministro Nawaz Sharif, avevano paralizzato con uno sciopero congiunto tutte le maggiori città pakistane per protestare contro il debito estero in vertiginosa ascesa e la crisi fiscale causata dall'inefficienza del governo. Da oltre tre mesi il Presidente subiva comunque straordinarie pressioni per la destituzione della Bhutto provenienti dai leaders religiosi, dagli uomini d'affari, dall'esercito e dalle tre alleanze d'opposizione: quella dei 14 partiti guidata da Nawaz Sharif, l'alleanza dei partiti islamici e il Movimento per la giustizia guidato da Imran Khan, nota star del cricket.

Anche i conflitti etnico-religiosi

nelle province del paese, deterioratisi nel corso degli ultimi tre anni di governo della Bhutto, sono stati un grave fattore d'instabilità e una delle cause della crisi politica pakistana. Nella provincia di Sind il governo aveva scatenato una brutale repressione del movimento dei *muhajir*, il più importante partito a Karachi, costituito da immigrati indiani. In due anni circa 3.500 persone sono state uccise dalle forze governative. Anche nella regione del nord-est (NWFP) più di mille persone sono state uccise nei periodici scontri a fuoco fra il governo e i capi tribali pashtun decisi a ottenere l'applicazione della legge islamica. Mentre nella provincia del Punjab altre 500 persone sono morte negli scontri fra gruppi estremisti sciiti e sunniti.

La stessa Bhutto è stata coinvolta dalla morte del fratello ritornato dall'esilio nel 1994 e ucciso il 20 settembre 1996 a Karachi. Dopo la sua morte il PPP del Sind si è diviso per le accuse lanciate dai difensori della moglie del fratello contro il marito della Bhutto, Asif Zardari, e altri due ministri forse coinvolti nell'assassinio.

La politica del "doppio binario"

Il governo della Bhutto non è stato capace di gestire un paese ormai destabilizzato da violenti conflitti etnici e religiosi. La sua immagine di corruzione e incompetenza ha inoltre permesso ai partiti islamici di presentarsi come i paladini della pulizia e dell'onestà contro lo strapotere delle élite feudali. Oltretutto, questi si sono rafforzati grazie alle ambiguità della politica estera del governo. Mentre all'interno la Bhutto tentava di arginare la crescita dei movimenti islamisti, all'esterno offriva ingenti aiuti materiali al

movimento dei Talibani afgani e ai militanti islamici nel Kashmir indiano. Entrambi questi movimenti sono ed erano legati ai partiti islamici pakistani che da tale sostegno hanno tratto vantaggi indiretti. Legami, fra l'altro, resi del tutto evidenti dall'opera di reclutamento dei Talibani in Pakistan. Nella regione NWFP e nel Balucistan, sotto l'influenza del pakistano Jamat-e-Ulema Islam, alleato al PPP, i Talibani hanno reclutato migliaia di pashtun pakistani andati a combattere in Afghanistan.

Le stesse forze armate non sono rimaste insensibili alla rinascita islamica. Nell'inverno del 1995 un gruppo di ufficiali di medio rango ha tentato un colpo di stato allo scopo di "eliminare" la leadership feudale e instaurare un sistema di governo islamico. Questi ufficiali erano legati a un gruppo islamico radicale, Harkat ul Ansar, i cui membri avevano combattuto in Kashmir, Afghanistan, Cecenia e Bosnia.

Non solo l'inefficienza e la corruzione interna, ma anche una politica estera strumentale e contraddittoria, motivata dalla competizione con l'India e dalla volontà di penetrare politicamente in Afghanistan, sono state le cause della sconfitta politica della Bhutto. Per queste stesse ragioni lo scontro politico in Pakistan si giocherà in futuro fra la leadership tradizionale, che ha gravemente screditato gli ideali "liberali" promossi dal PPP, e i partiti islamici in fortissima crescita. Qualora quelli più radicali dovessero andare al governo portando a termine la transizione politica iniziata con le elezioni del 3 febbraio, gli equilibri strategici regionali potrebbero subire importanti spostamenti d'asse non certo graditi agli occidentali.

Simona Battistella

IL FRONTE DISUNITO

di Matteo Fornari

Il Consiglio di Cooperazione del Golfo si trova in acque agitate: i dissidi tra i suoi membri, finora sopiti per fare fronte comune contro Iran e Iraq, emergono prepotentemente. Un solo punto fermo, anche se diversamente "interpretato": l'alleanza con Washington

Lo scorso dicembre si è tenuto a Doha, capitale del Qatar, il 16° vertice del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), organizzazione creata nel maggio del 1981 fra Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar.

Fondato per fare fronte comune contro i pericoli e le minacce che potevano derivare dalla guerra tra Iraq e Iran (soprattutto in funzione anti-iraniana), il CCG si è successivamente dato anche lo scopo di una politica petrolifera comune, oltre che della difesa da possibili attacchi militari esterni.

Ma è soprattutto con la guerra del Golfo del 1991 che si è imposto all'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Spinti dal timore di subire (come il Kuwait) l'aggressione irachena, i paesi del Golfo non hanno esitato a rafforzare i legami con le potenze occidentali, in particolare con gli Stati Uniti.

A un osservatore esterno la politica estera e le situazioni interne di questi paesi possono quindi apparire simili. In realtà il CCG sta oggi attraversando la più grave crisi della sua breve storia.

ARABIA SAUDITA CONTRO KUWAIT

Tensioni sono sorte intanto tra i due paesi più influenti, l'Arabia Saudita e il Kuwait, tradizionalmente molto vicini e da sempre alleati. La casa regnante saudita degli al-Saoud non ha certo lesinato il proprio aiuto, economico e militare, a quella degli al-Sabah, quando il Kuwait fu occupato dall'Iraq. La stessa famiglia regnante dell'emirato invaso fu ospitata a Riyadh.

Il dissenso è iniziato due anni fa, in seguito ai due attentati del 1995 in Arabia

Saudita: quello di giugno contro la base militare USA di Dahran e quello di novembre a Riyadh (v. "G&P", n. 25). Con grande disappunto della dinastia saudita, gli Stati Uniti misero l'FBI sulle tracce degli attentatori senza neppure consultarla e altrettanto fecero i servizi di sicurezza kuwaitiani consegnando direttamente all'FBI il dossier di un kuwaitiano sospettato numero uno nell'attentato di Dahran. A nulla sono valse le scuse personali del principe ereditario del Kuwait Saad Abdallah al-Sabah a re Fahd, che addirittura si rifiutò di riceverlo.

Il dissenso si è aggravato nel settembre 1996, in occasione della rappresaglia statunitense contro l'intervento di Baghdad nel Kurdistan iracheno. Mentre l'Arabia Saudita, di fronte al malcontento popolare per la presenza delle basi USA, si oppose all'azione militare, il Kuwait la appoggiò e fornì le proprie basi a Washington. E si vide rifiutare da Riyadh l'aiuto che aveva richiesto per finanziare l'operazione.

Questo rifiuto rispecchia bene il diverso modo di affrontare i rapporti fra i due stati da quando in Arabia Saudita c'è di fatto al potere il principe ereditario Abdallah, essendo re Fahd impossibilitato per motivi di salute. Mentre il sovrano riteneva giusto fornire gratuitamente l'aiuto a un paese vicino in difficoltà, Abdallah continua a reclamare il rimborso di una parte dei 65 miliardi di dollari spesi dall'Arabia Saudita per la guerra contro l'Iraq e per aiutare il Kuwait.

BAHREIN CONTRO QATAR

I rapporti sono tesi anche tra Qatar e Bahrein che si contendono la sovranità sulle isole Hawar. Il Bahrein si oppone al ricorso alla Corte Internazionale di Giusti-

zia chiesto dal Qatar per risolvere la questione, così come si è sempre opposto ai tentativi di mediazione dell'Arabia Saudita. In occasione dell'ultimo vertice del CCG i rapporti sono ulteriormente peggiorati. Il Bahrein ha arrestato alcune "spie" qatari, e la stampa locale ha iniziato una violenta polemica contro il Qatar e il CCG, mentre il governo ha deciso di boicottarlo, non partecipando all'ultimo vertice tenutosi nel paese rivale.

La scelta del Bahrein, il paese più piccolo e più povero tra quelli del CCG, si può spiegare con le sue difficoltà interne. Da due anni sono in corso gravi proteste della popolazione (v. "G&P", nn. 23, 24, 27), provocate dalla chiusura politica del regime e da una situazione economica e sociale catastrofica, in particolare per la comunità sciita, maggioritaria in questo emirato (e che sente sempre di più l'influenza del vicino Iran). La controversia territoriale con il Qatar è quindi anche un modo per fare dimenticare i gravi problemi interni. Se si considerano poi le minacce di ricorrere alla guerra, fatte mesi fa dal principe ereditario del Bahrein, la situazione appare tutt'altro che rosea.

Ma la scelta dell'isolamento rischia di diventare un boomerang per il Bahrein, proprio mentre ha più bisogno dell'aiuto dei suoi vicini, e in particolare dell'Arabia Saudita da cui dipende finanziariamente. "Qualcuno a Manama dovrà pagare, perché il Bahrein ha più bisogno del CCG che non il contrario", ha dichiarato un partecipante al vertice del CCG che ha voluto restare anonimo. Il vertice inoltre non ha affrontato la questione del conflitto territoriale tra il Qatar ed il Bahrein, e la richiesta di quest'ultimo di costituire un comitato per esaminare la controversia ha poche possibilità di essere accolta.

L'IMPERO MEDIORIENTALE DEGLI STATI UNITI

CCG, IRAN E IRAQ

Motivi di attrito sono sorti nel CCG anche in merito ad altre questioni importanti per la stabilità della regione: i rapporti con Iran, Iraq e Israele.

È ormai decennale il contrasto tra l'Iran e gli Emirati Arabi Uniti per la sovranità sulle isole Abu Musa, Grande Tonba e Piccola Tonba, in posizione strategica tra i due paesi. Dal 1971, subito dopo il ritiro della Gran Bretagna dalla regione, Teheran ha condiviso con gli Emirati la sovranità di Abu Musa e detiene quella delle altre due. Nel 1994, con un atto di forza, ha preso il controllo di tutta Abu Musa e i successivi negoziati del novembre del 1995 non hanno portato ad alcuna soluzione. Il CCG, che ha sempre condannato l'occupazione iraniana, rivendicando la sovranità degli Emirati, nell'ultimo summit ha espresso "la sua più viva preoccupazione davanti allo spiegamento da parte dell'Iran di missili terra-terra nel Golfo e sulle tre isole". Secca e immediata la replica di Teheran: l'Iran ha il pieno diritto di difendere il suo territorio e di procedere a esercitazioni militari (come quelle del novembre scorso) fino a quando davanti alle sue coste si svolgeranno le esercitazioni dei paesi del CCG congiuntamente alle unità navali statunitensi, inglesi e francesi.

Senonché anche sui rapporti con l'Iran cominciano a esserci dissidi nel CCG. Gli Emirati Arabi sono in aperto contrasto con Teheran; Arabia Saudita e Bahrein accusano il regime iraniano di fomentare dissidi e sommosse nei loro paesi. Ma una posizione conciliante ha assunto il Kuwait che, memore della posizione presa dall'Iran contro l'Iraq nella guerra del Golfo, è arrivato addirittura ad auspicare un accordo di sicurezza collettiva. Rapporti relativamente cordiali con l'Iran ha poi l'Oman, che già più volte ha agito come intermediario tra Teheran e varie capitali del Golfo.

Anche sulla politica da seguire verso l'Iraq non mancano divergenze. Per Kuwait e Arabia Saudita sei anni dalla fine della guerra non bastano per avviare una riconciliazione con Baghdad. Non sono di quest'avviso Bahrein, Emirati, Oman e Qatar: pur essendo ancora sospettosi verso Saddam Hussein, questi paesi non ri-

Con le sue navi e i suoi aerei da guerra, le sue basi militari e gli arsenali regionali, gli Stati Uniti si stanno imponendo in Medio Oriente come la Gran Bretagna un secolo fa.

I più recenti avamposti strategici USA sono il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti. L'accordo con il Qatar permette agli Stati Uniti di collocare nel paese armi, munizioni e armamenti sufficienti a rendere operativa una brigata di mezzi blindati. L'accordo con gli EAU, meno specifico, garantisce la stretta collaborazione militare tra i due paesi. Un precedente accordo col Kuwait consente inoltre agli Stati Uniti di dislocarvi un'altra brigata, più potente e attrezzata di quella in Qatar. Nel Golfo stazionano poi costantemente da quindici a venti navi da guerra, con armamenti tali da costituire in breve tempo un'altra brigata.

In totale, Washington può avvalersi nella regione di un'intera divisione corazzata. Non sono da meno le forze aeree. L'Arabia Saudita ospita le più importanti basi della regione, con una massiccia presenza di aerei da caccia F-16 e di Awacs, aerei radar. Un accordo col Bahrein garantisce all'areonautica la possibilità di tenervi uno squadrone di F-16 e una importante base

militare alla marina. Grazie a un vecchio accordo con l'Oman, Washington controlla inoltre l'entrata del Golfo. Come ha detto una fonte ufficiale americana: "Tutto questo è un forte avvertimento per qualsiasi potenziale aggressore". Leggi Iraq e Iran...

Anche prima della crisi del Golfo, la presenza militare USA in Medio Oriente era notevole. Negli anni Ottanta l'Egitto è divenuto un bastione importante per gli Stati Uniti ospitando una forza di intervento rapido, denominata "Comando Centrale". Il Marocco e la Tunisia forniscono da tempo assistenza logistica e diritti di passaggio. L'amministrazione Clinton ritiene che dimostrare la propria forza militare sia un'efficace deterrente contro eventuali aggressioni agli emiri del Golfo. Ma gli attentati del 1995 in Arabia Saudita (vedi articolo) dimostrano che le armi convenzionali statunitensi, pur sofisticate, offrono ben poca protezione contro attentati terroristici. Al contrario sembrano costituire un facile bersaglio per quanti non vogliono una presenza di questo tipo.

m. f.

FONTE: "Foreign Affairs", novembre 1995.

tengono che una politica di permanente ostilità sia garanzia di sicurezza. Qatar e Emirati iniziano anzi a ritenere che la sicurezza a lungo termine della regione sia meglio garantita da un allentamento della tensione tra CCG e Iraq. La riduzione delle sanzioni contro Baghdad, che infliggono solo gravi danni alla popolazione civile, verrebbe vista da questi paesi come un primo passo.

I RAPPORTI CON ISRAELE

Il CCG sembra infine privo di una omogenea politica verso Israele. Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati non sembrano disposti a un'apertura politica ed economica verso Israele se non procede realmente il processo di pace. Oman e Qatar invece hanno deciso di procedere comunque a una normalizzazione dei rapporti, stipulando contratti commerciali per la vendita di gas naturale allo stato ebraico.

Tuttavia, quasi a voler confermare le posizioni di chi diffida, Israele ha improvvisamente cancellato, per motivi non chiari, un contratto con il Qatar per la fornitu-

ra di gas. Secondo il quotidiano israeliano "Ha'aretz", il governo qatario ritiene che ciò dipenda dal fatto che il contratto era stato stipulato dal precedente governo laburista. Questo confermerebbe la volontà del governo Netanyahu di ripartire da basi nuove e diverse nei negoziati con i paesi arabi del Golfo.

Come si vede, il CCG riunisce paesi con politiche e interessi tutt'altro che omogenei e affini. Su una cosa sembrano tutti relativamente concordi: l'alleanza militare con Washington (vedi scheda).



FONTE: "Jeune Afrique", 13-19 novembre 1996; "Le Monde", 10, 11 dicembre 1996; "The Economist", The World in 1997 (numero speciale); "Jane's Defence Weekly", 4 dicembre 1996; "Middle East Journal", winter 1996; "Middle East Insight", gennaio-febbraio 1996; "Middle East International", 25 ottobre 1996; "Le Monde Diplomatique", marzo 1995, luglio 1996.

UNA CERNOBYL SU RUOTE

di Marco Nieli

Porterebbe 15.000 barili di scorie radioattive in giro per gli Stati Uniti. Per poi seppellirli nella terra degli indiani Shoshone. Un gravissimo pericolo di catastrofe ecologica creato da una legge in discussione al Congresso USA

La legge ormai passata alla storia del dumping nucleare civile americano col nome famigerato di "Cernobyl mobile", e approvata al Senato USA lo scorso luglio con una maggioranza risicata ma con la possibilità di veto da parte di Clinton in caso di approvazione anche dal Congresso, sembra per il momento scongiurata. Ma, purtroppo, non per sempre.

Il rinvio della discussione conclusiva è stato determinato dal veto della Casa Bianca, che si è opposta in particolare al carattere provvisorio della soluzione proposta. Ma tutto lascia pensare che il progetto, seppure con ritocchi più o meno di facciata, sarà ripreso alla prima occasione. Fa infatti gola a troppi potenti gruppi di pressione e lobbies economico-politiche disfarsi coi costi più bassi, scavalcando legislazioni locali e criteri di sicurezza nazionali e internazionali, di un materiale pericoloso e ingombrante come le scorie altamente radioattive prodotte dalle centrali nucleari. Come vedremo, una volta fuori dagli impianti infatti la proprietà delle scorie, nonché la responsabilità di un eventuale incidente, passerebbe ai cittadini.

Di fronte alla gravità di questa proposta di legge, che è senza precedenti nella pur triste storia del nucleare nordamericano, stupisce (si fa per dire) la mancanza di informazione e di circolazione della noti-



**MAN
DEMONSTRATING HIS
SUPERIORITY OVER
ANIMALS.**

zia, passata sotto silenzio dagli organismi di stato americani e dai mass-media.

La legge S. 1936, conosciuta come "Mobile Chernobyl Act", prevede il transito di circa 15.000 o forse più barili con materiale altamente radioattivo attraverso il sistema ferroviario e autostradale di circa 43 stati dell'Unione. Oltre 50 milioni di persone vivono nel raggio di due miglia dal luogo eventuale di passaggio del convoglio letale e un solo fall-out da uno dei contenitori provocherebbe una catastrofe ecologica varie volte maggiore di quella della Chernobyl ucraina. Si tratta di un materiale che costituirà un rischio per circa 12.000 generazioni future - tanto che si

sta discutendo l'amenò e ridicolo problema di una segnaletica di allarme talmente universale da poter essere compresa dai nostri posteri...

Vivo allarme hanno poi espresso tutti i geologi e gli scienziati indipendenti, non alle dirette dipendenze delle strutture interessate o degli organismi di stato, per la sistemazione assolutamente precaria che si intende dare a questo materiale, nella Yucca Mountain del Nevada.

Innanzitutto la particolare natura idro-geologica del sito, posto in pieno deserto del Nevada, attraversato in profondità da correnti di acqua sotterranee e situato in una zona sismica, smentisce i facili entusiasmi di chi vede nella Yucca Mountain una soluzione a buon mercato anche dal punto di vista ecologico. Il deposito dove si vorrebbero seppellire le scorie, anche quelle militari, presenta già in profondità consistenti tracce di trizio e clorina 36, radio-nucleidi frutto con ogni probabilità degli esperimenti nucleari atmosferici degli anni Quaranta e Sessanta. Questo significa che il ciclo acqua piovana-correnti sotterranee non assicura per niente il confinamento delle scorie radioattive sottoterra. La montagna inoltre è fratturata in più punti a causa dei terremoti frequenti: di conseguenza i gas nocivi prodotti dal decadimento del materiale radioattivo non verrebbero trattenuti dalla roccia, ma sarebbero liberi di circolare nell'atmosfera. Infine l'acqua sotterranea, corrodendo i

contenitori, e muovendosi liberamente nella roccia, potrebbe ulteriormente aggravare la situazione provocando effluvi di vapore bollente radioattivo, data l'alta temperatura causata dal processo di decadimento e, eventualità non del tutto improbabile, finendo per contaminare le riserve idriche della non lontana Las Vegas, a circa 160 km dalla Yucca Mountain.

Vi sono poi considerazioni etico-politiche. L'area prescelta per l'operazione non appartiene agli Stati Uniti ma alla nazione degli indiani Shoshone che, secondo il Ruby Valley Treaty del 1867 ancora in vigore, hanno diritto a decidere in piena autonomia della propria terra, specie in considerazione del fatto che le riserve indiane sono soggette a regime di extraterritorialità. Nonostante le ripetute proteste dei Shoshone di fronte allo scempio del territorio in cui vivono, in barba a tutte le leggi civili per non dire etiche, già il "Nuclear Waste Policy Act" del 1982, emendato nel 1987, segnalava la Yucca Mountain come eventuale deposito permanente delle scorie radioattive: il "Mobile Chernobyl Act" viene adesso a completare il quadro di un capitolo tra i più vergognosi della storia americana.

Non esistendo, allo stato attuale, valide alternative alla montagna del Nevada, l'allocazione delle scorie prevista dalla legge rischia senz'altro di trasformarsi in una soluzione di comodo a lunga scadenza, con conseguenze catastrofiche sul piano ecologico e socio-ambientale. La dichiarazione di provvisorietà del sito prescelto non deve in questo senso illudere, dato che il vero problema per le utilities è rappresentato dalla necessità di scaricarsi delle responsabilità giuridiche connesse alla gestione delle scorie che, una volta rimosse dai luoghi di produzione, rientrano automaticamente tra le competenze degli organismi e delle leggi federali. Nel momento stesso in cui lo Stato accetta di farsi carico del problema sotto la pressione delle lobbies di potere, il materiale radioattivo, dislocato ad opera del Dipartimento dell'Energia, diventa infatti di proprietà esclusiva del contribuente. La patata bollente viene quindi scaricata dalle mani di chi l'ha prodotta in quelle, ignare, della collettività e alla fine di un'altra na-

zione, la terra degli Indiani Shoshone.

Particolarmente grave appare inoltre anche un altro aspetto della faccenda. Il progetto di legge, oltre a non prevedere una soluzione definitiva al problema delle scorie in termini di allocazione (non esistono allo stato attuale sicurezze circa il carattere permanente del sito, che è quindi da considerarsi come un parcheggio del tutto temporaneo), risulta del tutto incostituzionale poiché scavalca sia il parere degli organismi di controllo federali come l'EPA (Environmental Protection Agency) sia le leggi locali dei singoli stati interessati all'operazione di spostamento, non solo quindi quelle del Nevada che, naturalmente, è contrario alla legge. Il Congresso stesso, se la legge dovesse andare in porto, stabilirebbe gli standards di radioattività ammessi e lo farebbe a un tasso così alto che persino la Nuclear Regulatory Commission ammette come conseguenza un malato di cancro ogni 285 abitanti. Si tratta di un atto legislativo che potrebbe costituire un pericoloso precedente giuridico, indice di una nefasta tendenza degli Stati Uniti negli anni più recenti a smantellare o scavalcare le conquiste fondamentali nel campo della difesa dell'ambiente realizzate durante gli anni Settanta.

Di fronte all'arroganza di un potere economico così incurante dell'interesse e della salute della comunità, obiettivo immediato delle organizzazioni che si sono mobilitate è fare in modo che le scorie rimangano nei luoghi di produzione. Queste chiedono che chi ha prodotto il problema paghi per la sua soluzione senza scappatoie di comodo e poi che il problema venga affrontato solo dopo la definizione di una seria politica di gestione delle scorie.

Se le corporations se ne lavano le mani, pur essendo le uniche responsabili, c'è la sicurezza assoluta che il problema non verrà mai affrontato seriamente, ma soltanto accantonato in mala fede per poi ripresentarsi in tutta la sua drammaticità. Pur ammettendo che il problema riguarda ovviamente l'intera collettività, non è infatti ammissibile che si ricorra a soluzioni così sbrigative e a buon mercato di fronte a un'emergenza di questa portata. Se la scienza non fornisce ancora risposte effi-

caci circa lo smaltimento delle scorie nucleari, sarebbe anche doveroso approfondire la ricerca di eventuali soluzioni definitive al problema istituendo, ad esempio, una Commissione Nazionale, il più possibile indipendente.

Il progetto di legge in questione elude viceversa tutti questi problemi, essendo dettato unicamente da ragioni di profitto e legali, le imprese hanno già versato 12 miliardi di dollari in un National Waste Fund e aspettano dal Department of Energy degli USA un deposito per il 1998.

Da segnalare infine la risposta tempestiva e incisiva delle varie organizzazioni ecologiste più o meno radicali, sul piano dell'informazione come su quello dell'azione diretta. Il NIRS (Nuclear Information and Resource Service) si sta impegnando soprattutto attraverso il condizionamento dei singoli membri del Senato o del Congresso ad opera degli elettori o degli organi di stampa e di opinione. Oltre a mantenere un osservatorio legislativo (www.nirs.org), si preoccupa anche di fornire gli indirizzi degli uomini politici più facilmente raggiungibili o influenzabili ecc.; un'altra attendibile fonte di informazione è il sito dello stato del Nevada, www.state.nv.us/nucwaste.

Segnale inquietante del processo di deregulation economica e ecologica in corso negli States, il "Mobile Chernobyl Act" rappresenta un passo pericoloso verso lo smantellamento della legislazione di difesa dell'ambiente in un paese dove il confine tra le finalità civili e militari della tecnologia atomica mostrano sempre di più di essere labili e dove troppo spesso gli interessi di parte (leggi: profitto o controllo) tendono a scavalcare le più elementari garanzie di sicurezza collettiva. In questo senso, il progetto di legge in questione costituisce un grave precedente anche per un paese come l'Italia, le cui tentazioni nucleariste sono tutt'altro che soppite.



FONTE: C. G. Whipple, *Can Nuclear Waste Be Stored Safely at Yucca Mountain?*, in "Scientific American", June 1996. www.nirs.org; www.state.nv.us/nucwaste.

NEL NOME DI SCHENGEN

di Luigi Recupero

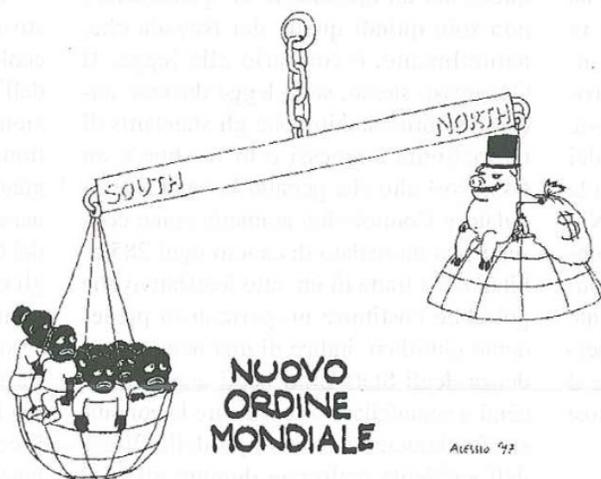
Invece di regolarizzare gli immigrati clandestini, la nuova legge dell'Ulivo aggrava la loro condizione: un riflesso d'ordine nel nome del trattato di Schengen e della Fortezza Europa, ancora peggiore - per gli "irregolari" - del decreto Dini

È triste vedere una "sinistra" che, per la prima volta al governo, si rende responsabile di un grave arretramento nel campo dei diritti e delle tutele. Ma chi ricorda il PCI dei governi di "unità nazionale", dell'emergenza e dell'appoggio alle leggi Cossiga non è rimasto probabilmente sorpreso nel trovare Giorgio Napolitano quale estensore, in qualità di ministro dell'Interno, delle parti più repressive del Disegno di legge "Sulla disciplina generale della condizione dello straniero" (vedi scheda), varato il 14 febbraio dopo una lunga gestazione in una commissione "tecnica".

L'accostamento tra le due strategie potrebbe sembrare arbitrario se non fossero così tanti i punti di contatto: in entrambi i casi si sono conferiti alle autorità di pubblica sicurezza e al governo ampi poteri repressivi svincolati dal controllo giurisdizionale, in nome dell'emergenza. In entrambi i casi si manifesta l'idea del diritto non come "garanzia" ma come strumento per tutelare l'ordine.

REGOLARI E "IRREGOLARI"

Solo così si può capire una legge che pur riconoscendo alcuni diritti agli immigrati regolari, attacca ferocemente quelli che regolari non sono. Ciò rientra nell'ambito di quella concezione, predominante nel centro-sinistra, di uno stato sociale "minimo" e autoritario; una concezione per cui si ricorre all'intervento



"sociale" dello stato solo nella misura in cui serve a mantenere una "certa" pace sociale, pur in uno scenario di progressiva erosione dei diritti individuali e sociali e di netto peggioramento della condizione degli strati più deboli. Anche l'affermazione, fatta più volte dalle forze dell'attuale maggioranza, secondo cui l'attribuzione di diritti ad alcuni dipende dall'esclusione di altri dagli stessi diritti, si fonda su tale visione, spacciata come perseguimento di "moderni", cioè "ridimensionati", ideali di solidarietà, che alla fine non sono affatto tali.

Nel caso di questa legge, definita dal ministro Turco "la più avanzata d'Europa", si vorrebbe far credere che essa consente l'emersione e la regolarizzazione di tutti i lavoratori stranieri oggi costretti, certamente loro malgrado, in una condizione di illegalità. Si vuol far credere che applicando la nuova legge si ridurranno gli ingressi e che dunque progressivamente scompariranno i clandestini, i quali a-

vrebbero la possibilità di utilizzare canali d'ingresso legali

Ma se l'intenzione fosse stata realmente questa, la prima misura da adottare avrebbe dovuto essere, come più volte chiesto dalle associazioni, la riapertura della sanatoria per regolarizzare i 150.000 immigrati già presenti in Italia, arbitrariamente tagliati fuori dalla precedente sanatoria. Ciò viceversa non è stato. In realtà si sa bene che, pur con politiche di programmazione dei flussi, non si arrestano gli arrivi alle frontiere, ma si può solo organizzare lo sfruttamento dei clandestini di concerto con i governi dei "paesi d'origine", spesso non proprio "democratici". Inoltre si perpetua il lavoro clandestino, poiché fino a quando vi potranno essere dei lavoratori in una condizione di debolezza e ricattabilità vi sarà sempre qualcuno che troverà conveniente assumerli.

SI TORNA ALLE ESPULSIONI DI DINI

L'illusione sta nel volere eliminare il fenomeno dei clandestini, non attraverso la generale concessione di uno status legale ad ogni straniero che si trovi in Italia, bensì con l'applicazione degli accordi di Schengen, ovvero con la militarizzazione delle frontiere e la criminalizzazione di quanti inevitabilmente restano fuori da quello che diviene il confine simbolico della nostra società.

Ma per questa via il numero dei clandestini potrà solo aumentare; difatti, la possibilità che la richiesta di regolarizza-

IL DISEGNO DI LEGGE NAPOLITANO-TURCO

Ecco in sintesi il testo del recente Disegno di legge sull'immigrazione, suddiviso in sette capitoli.

Il **titolo I** (artt. 1/3) contiene disposizioni generali di principio che delimitano l'ambito di applicazione della legge e istituisce il documento programmatico triennale per la politica dell'immigrazione. Vengono inoltre istituiti i Consigli territoriali per l'immigrazione in cui si valorizza la partecipazione degli Enti locali per concertare gli interventi a livello locale.

Nel **titolo II** (artt. 4/18) sono inserite alcune delle norme più importanti, che regolano l'ingresso, il soggiorno, i respingimenti e le espulsioni. Il vecchio permesso di soggiorno viene sostituito da due diversi documenti: il *permesso di soggiorno* che considera diverse ipotesi di entrata in Italia (affari, turismo, lavoro stagionale, visite, studio e formazione, lavoro autonomo, lavoro subordinato, motivi familiari); e la *carta di soggiorno* rilasciata allo straniero o alla straniera regolarmente soggiornante in Italia da almeno sei anni a condizione che non abbia commesso reati gravi. Tale documento a tempo indeterminato, valido per chi ne ha diritto, il coniuge e i figli minori conviventi, consente l'ingresso e il reingresso nel territorio nazionale, lo svolgimento di ogni attività lecita, l'accesso ai servizi della pubblica amministrazione, il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni comunali e di zona.

Ma subito dopo alcune positive innovazioni (come la carta di soggiorno a tempo indeterminato) sono inserite norme allarmanti, simili a quelle del decreto Dini (espulsione amministrativa per motivi di ordine pubblico), con l'aggravante di prevedere dei cam-

pi di detenzione in attesa dell'espulsione. L'espulsione amministrativa può avvenire o perché disposta dal Ministero dell'Interno per motivi di ordine pubblico e di sicurezza dello stato, o per disposizione del Prefetto nei confronti di chi è entrato clandestinamente nel territorio nazionale, di chi non ha rinnovato il permesso di soggiorno e, infine, di chi risulti *socialmente pericoloso*. Per garantire l'effettività delle espulsioni, qualora si ipotizzi un rischio di fuga e in attesa di una decisione del pretore in caso di ricorso, è previsto il trattenimento dello straniero/a presso *centri di permanenza e assistenza temporanea*. La misura può avere la durata massima di venti giorni ed è prorogabile, su richiesta del questore, fino a altri dieci giorni. Il pretore, d'altra parte, è tenuto a pronunciarsi sul ricorso entro un massimo di dieci giorni. *Questa misura non ha precedenti nell'ordinamento italiano e appare in palese contrasto con l'art. 13 della Costituzione* secondo il quale non è ammessa alcuna forma di detenzione se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria che deve convalidare l'arresto entro 48 ore dal fermo.

Il **titolo III** (art. 19/25) riguarda la disciplina del lavoro. In questa parte del Ddl sono definite le modalità di ingresso in Italia per lavoro. Sia per il lavoro subordinato, che per quello autonomo e stagionale la relativa quota di ingresso dovrà essere stabilita dal Documento programmatico del governo. Gli ingressi possono avvenire: dietro chiamata diretta del datore di lavoro; attraverso liste di prenotazione nei paesi d'origine con cui si siano stipulati accordi bilaterali; attraverso la garanzia di uno *sponsor*; per lavori a tempo determinato e stagionale; per esercitare lavoro autonomo. C'è da

aggiungere che anche enti e organizzazioni non governative, dotati di adeguati requisiti, possono svolgere il ruolo di garante/*sponsor*. È questa l'unica attenuazione (una specie di contentino alle associazioni) di un filtro assai rigido, da "frontiere chiuse".

Il **titolo IV** (art. 26/30) disciplina il diritto all'unità familiare e la tutela del minore. Il diritto al ricongiungimento innanzitutto è configurato come un diritto soggettivo. Lo straniero residente per lavoro in Italia da almeno un anno, con regolare permesso di soggiorno o carta di soggiorno, può chiedere il ricongiungimento con una serie di familiari a carico (coniuge, figli minori anche adottati, genitori, parenti entro il terzo grado), se può dimostrare di avere un alloggio e un reddito adeguati.

Il **titolo V** (art. 31/42) disciplina gli aspetti più rilevanti della condizione di godimento dei diritti di cittadinanza. In materia di assistenza sanitaria si prevede l'equiparazione, ai fini assistenziali e contributivi, degli stranieri regolari ai cittadini italiani di analoga condizione. Le cure urgenti (malattie, infortuni, maternità) sono garantite anche ai non iscritti al Servizio sanitario nazionale; l'obbligo scolastico viene esteso a tutti i minori stranieri comunque presenti sul territorio, è previsto il diritto di voto attivo e passivo nelle elezioni comunali e circoscrizionali per i titolari di carta di soggiorno.

Infine, il **titolo VI** contiene disposizioni concernenti i cittadini dell'Unione Europea e il **titolo VII** disposizioni transitorie e finali per regolare la transizione tra il vecchio e il nuovo regime.

I. r.

zione, qualora non accolta (il margine di arbitarietà rimane molto alto), diventi un'autodenuncia con conseguente possibile arresto ed espulsione, rende più rischiosa l'uscita dalla clandestinità. Allo stesso modo è destinato ad aumentare il numero degli "esclusi" dall'accesso ai servizi sanitari d'emergenza, o all'istruzione: sebbene, infatti, la nuova legge garantisca teoricamente questi servizi anche ai clandestini, essi saranno meno portati a farvi ricorso in quanto rischierebbero di essere individuati e arrestati.

Questa è l'inevitabile conseguenza dell'espulsione amministrativa - commi-

abile, secondo il Ddl, dal Ministro degli Interni e dal Prefetto "per motivi di ordine pubblico" a coloro i quali, tra l'altro, si trovino con il permesso di soggiorno scaduto o risultino "socialmente pericolosi": una misura che fu, non più di alcuni mesi fa, obiettivo principale della lotta del movimento antirazzista e di molti giuristi democratici contro il famigerato decreto Dini.

In più, la previsione della detenzione per chi sia in attesa di espulsione, svela il modello repressivo che si è voluto adottare, inserendo un elemento di gratuito aggravamento della condizione di decine di

migliaia di lavoratori stranieri.

La lotta contro questo Disegno di legge, risultato di una mediazione fra forze contrastanti a spese dei più deboli, non sarà facile. Anche perché si scontra col bisogno degli immigrati regolari di usufruire almeno quanto loro concesso. Tuttavia è indispensabile contrastare una legge che dà agli organi di polizia il potere di organizzare vere e proprie deportazioni di massa. Non solo per tutelare i clandestini ma per difendere tutti i cittadini contro l'imbarbarimento che tale legge rappresenta.



UN SERVIZIO POCO CIVILE

di Piero Maestri

Liberare un esercito ancora poco professionalizzato dalla "zavorra" della leva.

Trovare nel servizio civile un sostituto a buon mercato dello stato sociale.

È quello che si propone il governo Prodi con un disegno di legge per nulla pacifista.

Un ulteriore passo avanti verso il nuovo modello di difesa

A gennaio il governo Prodi, riprendendo una proposta contenuta nel programma elettorale dell'Ulivo, ha presentato il disegno di legge che istituisce il Servizio Civile Nazionale e che, nelle intenzioni del governo, dovrebbe essere funzionale a due differenti esigenze: la riforma dello stato sociale e quella delle forze armate.

UN SERVIZIO CIVILE CHE PRIVILEGIA...I MILITARI

Nella relazione di accompagnamento si afferma la pari dignità del servizio civile e del servizio militare, cioè delle due forme della "difesa della Patria" voluta dalla Costituzione. Si tratta di un riconoscimento dovuto in seguito alla sentenza del 1985 della Corte Costituzionale sulla parificazione tra servizio civile e militare. In pratica i giovani, senza doversi dichiarare obiettori di coscienza, potranno scegliere tra il servizio di leva militare o un "uguale" periodo di servizio civile. Ma in realtà non si può parlare di pari dignità per vari motivi.

In primo luogo non è riconosciuta una vera libertà di scelta tra i due servizi, in quanto sarà il ministero della Difesa a fissare i contingenti di personale richiesto: così anche chi ha scelto di svolgere il servizio civile potrà essere assegnato a quello militare nel caso non siano stati coperti i posti necessari alle esigenze delle Forze Armate che, come si legge nella relazione, "devono essere, ovviamente, salvaguardate". Naturalmente potrebbe succedere an-

che il contrario. Solo chi si dichiarerà obiettore di coscienza non potrà essere ricollocato nel servizio militare.

Una seconda discriminazione è data dalla diversa durata dei due servizi: ai dieci mesi del servizio militare di leva corrisponderanno tredici mesi di servizio civile. La maggiore durata viene giustificata con la necessità di dare a chi lavora nel servizio civile una formazione "adeguata", che si articola in due fasi: una prima "per valorizzare, nel modo adeguato, il senso della scelta, della missione, del servizio civile" (il corsivo è nostro); una seconda più specifica, per professionalizzare al compito assegnato, a cura principalmente dell'ente assegnatario. Ma è evidente che i tre mesi di maggior servizio hanno uno scopo quasi esclusivamente "punitivo", mirante a favorire la scelta del servizio militare da parte dei giovani meno motivati. Avrebbe senso una formazione complessiva alla pace e a una forma di difesa alternativa a quella militare, ma cioè è del tutto estraneo al Disegno di legge.

La volontà di privilegiare le esigenze delle Forze Armate e i giovani che sceglieranno di farne parte risulta d'altra parte evidente là dove si prevedono incentivi per "avvicinare comunque un congruo numero di giovani al servizio militare": dalla possibilità di "ampliare la concessione dei periodi di licenza" alla previsione "a decorrere dal sesto mese di servizio, di un assegno aggiuntivo", naturalmente per quanti scelgono il servizio militare.

Il Disegno di Legge si occupa anche

dei "cittadini di sesso femminile" (testuale nella relazione): le donne potranno chiedere di svolgere anch'esse il servizio civile o di far parte del personale volontario delle Forze Armate; si arriva così a concludere un processo iniziato da tempo, e contenuto nelle varie ipotesi di riforma delle FF.AA., sull'apertura del servizio militare femminile (v. "G&P", n. 34).

Per la gestione del servizio civile il Disegno di Legge istituisce l'Agenzia Nazionale, che sarà posta alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, anche se transitoriamente verrà affidata al Ministero della Difesa, mentre i distretti militari saranno comunque chiamati a svolgere alcune funzioni.

SERVIZIO CIVILE O MANODOPERA SOTTO-COSTO?

Ma cosa faranno i giovani come servizio civile? La proposta del Governo elenca una serie di campi di intervento che spaziano dalla cultura, alla difesa dell'ambiente, ai servizi alla persona ecc., come già oggi avviene per gli obiettori di coscienza.

Quello che manca nella proposta è il divieto di un impiego che si configuri come sostituzione di manodopera. Non si tratta, ovviamente, di una dimenticanza, ma di una scelta legata all'idea di un servizio civile come risposta alla crisi dello "stato sociale": mentre si tagliano le spese sociali per necessità di bilancio, risulta utile avere a disposizione personale a basso costo da impiegare, in proprio o tramite gli enti convenzionati, per garantire servi-

zi altrimenti troppo onerosi.

Naturalmente il dibattito sul "terzo settore" e sul volontariato è più complesso, ma resta il fatto che il servizio civile rischia di sostituirsi a professionalità da garantire diversamente.

UN "PEZZO" DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

In conclusione il senso della proposta non è di riconoscere "pari dignità" al servizio militare e a quello civile, vendendoli come *alternativi* fra loro, ma di creare due servizi *complementari*, e seguitando a considerare la difesa armata quello principale.

La proposta di un Servizio Civile Nazionale, la cui gestione è affidata a un organismo dipendente dalla Presidenza del Consiglio ha come effetto voluto quello di liberare il ministero della Difesa da qualcosa che non solo non gli compete ma che nemmeno gli interessa. In questo modo è chiaro che il servizio civile non sarà un'occasione per ripensare il senso complessivo della "difesa", aprendo spazi per sperimentare alternative alla difesa armata e al superamento graduale del militare, ma solamente un servizio da far svolgere a chi non vorrà fare quest'ultimo: questa proposta non è dettata da finalità "pacifiste" ma, al contrario, si rende necessaria come "pezzo" della più generale riforma delle Forze Armate; il servizio civile, indipendentemente dalla sua qualità, non incide sulla politica della difesa ma anzi sancisce che essa riguarda solo i militari, che sempre più saranno volontari professionisti.

GLI ALTRI "PEZZI"

Intanto, parallelamente alla legge sul servizio civile, il Nuovo Modello di Difesa, cioè la riforma delle Forze Armate in senso professionale, continua ad andare avanti attraverso altre leggi parziali e senza un dibattito parlamentare formale, come abbiamo più volte denunciato su "G&P". Le tappe di questa riforma "strisciante", portata avanti senza soluzione di continuità dal 1991 ad oggi, dai vari ministri democristiani, socialisti, di destra o di centro-sinistra, sono state la riserva di posti nelle forze di polizia e nel pubblico impiego per i volontari dopo il periodo di

ferma; la riforma dei vertici militari, con una loro centralizzazione e caratterizzazione in senso interforza; le varie finanziarie che hanno proseguito a prevedere investimenti per nuovi armamenti funzionali a un esercito interventista.

E anche quest'anno ci sono da registrare alcuni "passi" verso la completa applicazione della riforma. In particolare si è cercato di superare uno degli ostacoli più gravi, quello del reclutamento, cioè di garantire un numero sufficiente di "volontari". Per questo nel "collegato" alla Finanziaria '97 è stato ridotto il numero di giovani che potranno svolgere il servizio di leva come ausiliari nelle forze di polizia, posizione spesso preferita a quella nelle FF.AA. perché retribuita. Il progetto del ministro Andreatta, che risponde a posizioni più volte espresse dai vertici militari, è quello di riservare i posti di ausiliario a chi avrà svolto il periodo di volontariato nelle Forze Armate (anche prevedendo un Volontariato a Ferma Brevè, di 6-12 mesi oltre il periodo di leva, già deciso nel 1995). Si vuol così arrivare, ha detto Andreatta, a "far sì che la totalità, se possibile, di coloro che saranno arruolati nei corpi di polizia (abbiamo approvato una legge in tal senso) sia costituita da soggetti che hanno avuto un training militare..." (1). Il pericolo di questo progetto è evidente, sia nella distorsione ulteriore del mercato del lavoro, in cui i volontari saranno privilegiati, sia per la composizione e ruolo delle forze di polizia, che non dovrebbero, almeno in teoria, essere guidate da logiche militari: per questo lo stesso SIULP si oppone a tale prospettiva.

Inoltre è stato ridotto a dieci mesi il periodo di leva (v. "G&P", n. 35) e allo stesso tempo è stato ridotto il numero di militari di leva necessari, così come è stato aumentato il contingente di volontari da incorporare (e per questi sono state previste le opportune spese in bilancio): *tutti* questi provvedimenti hanno la dichiarata finalità di ristrutturare in chiave riduttiva lo strumento militare, rendendo centrale la sua componente volontaria, cioè "professionale".

Nella maggioranza di governo vi sono poi divergenze fra Andreatta, favorevole a un sistema misto, in cui ci sia sempre una quota di leva, e il PDS, che punta alla

completa professionalizzazione delle Forze Armate, passando attraverso una fase di riduzione della leva a sei mesi.

In entrambe le posizioni è però chiara la natura delle Forze Armate, il loro compito di difesa degli interessi esterni, la loro completa integrazione nelle alleanze militari, NATO e UEO: in particolare quest'ultima sembra ricevere una forte attenzione e la decisione del Consiglio Atlantico di Berlino che ha istituito i cosiddetti Combined Joint Task Force (CJTF), ovvero la possibilità per le forze europee di utilizzare strutture NATO per interventi "a geometria variabile" (v. "G&P", nn.29 e 31/32). Da tutti viene poi sottolineata la necessità che l'Italia "faccia la sua parte", per poter contare e sviluppare la propria politica estera.

LA RISPOSTA INSUFFICIENTE DEI PACIFISTI

La proposta del governo sul Servizio Civile Nazionale ha trovato risposte non negative da parte di alcune associazioni pacifiste e del volontariato, che hanno salutato con favore la parificazione (a nostro avviso, come si è detto, non reale) tra servizio militare e servizio civile, senza cogliere il senso complessivo del progetto stesso, che spiana la strada alla professionalizzazione dell'esercito, mentre rende la stessa obiezione di coscienza sempre più marginale, totalmente incapace di trasformare la concezione complessiva della difesa (il che naturalmente è un risultato apprezzabile per chi ha sempre voluto liberarsi dell'obiezione).

Troppi, anche nell'area pacifista, ritengono ormai inevitabile la professionalizzazione delle Forze Armate, e preferiscono puntare sulla nascita di spazi di ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta, che in questo quadro sarebbero ovviamente ghettizzati, o arrivano addirittura a pensare di utilizzare le strutture delle "nuove" Forze Armate per interventi di peace-keeping.



(1) Audizione alla Commissione Difesa della Camera del settembre '96, ripresa integralmente dalla "Nota Aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa 1997".

GLI ESERCITI EUROPEI VERSO LA PROFESSIONALIZZAZIONE

Sull'Europa di Maastricht si parla e scrive molto, per scommettere sulla possibilità dell'Italia di "entrare in Europa" e sui "parametri" da rispettare a questo scopo. Un aspetto poco indagato è invece la cosiddetta "identità europea di difesa", auspicata nel trattato di Maastricht e costruita in questi anni attraverso un nuovo ruolo della UEO e la predisposizione di forze multinazionali stabili per interventi fuori area, come EUFOR e EUROMARFOR di cui l'Italia fa parte (v. "G&P" nn. 26, 29).

Una maggiore integrazione delle forze armate europee passa anche attraverso la creazione di eserciti "nazionali" con caratteristiche simili (progressivo abbandono della leva obbligatoria e professionalizzazione). Diamo qui un panorama delle situazioni di alcuni paesi europei, ricordando che la **Gran Bretagna** già da tempo possiede forze armate completamente professionali e che anche la **Germania** ha costituito reparti speciali di intervento rapido inseriti nel corrispondente corpo della NATO e si avvia a un maggiore ruolo militare esterno (v. "G&P" nn. 7, 18), benché la sua Costituzione vieti interventi fuori dai confini (divieto aggirato lo scorso anno quando l'aviazione tedesca ha partecipato all'intervento in Bosnia nel quadro degli accordi di Dayton).

Francia

Chirac alla fine dello scorso anno ha annunciato la decisione di sopprimere la coscrizione obbligatoria, eredità della Rivoluzione del 1789.

La Francia è uno dei paesi con un più forte protagonismo politico-militare, come si vede dalle decine di conflitti in cui sono coinvolti i suoi interessi (Algeria, Ruanda ecc.), e vuole continuare a garantirli; anche il suo rientro nella struttura di comando della NATO indica la volontà di contare di più.

La professionalizzazione totale delle forze armate entro il 2003 viene motivata con la necessità di avere una maggiore capacità di proiezione: mentre nel 1991 i francesi inviarono 10.000 uomini nel Golfo contro l'Iraq, si vuole arrivare a 50/60.000 soldati mobilitabili rapidamente e ben addestrati. Le Forze Armate passeranno da 500.000 soldati (compresi quelli di leva) a 350.000 solo professionisti-volontari. Verrebbero ridotte anche le forze presenti in Germania, lasciando solo quelle che formano l'EUROCORPO franco-tedesco.

È anche previsto un maggior controllo dell'esecutivo sugli interventi, che avrebbero inol-

tre un raggio d'azione più ampio; in questo senso va la costruzione di una nuova e più grande portaerei nucleare, la "De Gaulle", entro il 2000.

Spagna

Anche il nuovo governo di Aznar ha reso nota la decisione di abolire il Servizio Militare Obbligatorio e di professionalizzare completamente le Forze Armate entro il 2003, arrivando in quella data a 130.000 soldati volontari, che svolgeranno un servizio di uno o tre anni. In una prima fase si prevede la riduzione a sei mesi della leva. Anche la Spagna ha intensificato il suo ruolo all'interno del comando della NATO, il cui Segretario generale, Solana, è spagnolo.

La società spagnola esprime tuttavia una forte posizione antimilitarista, come dimostrano le decine di migliaia di obiettori e le migliaia di "insumisos" che rifiutano anche il servizio civile sostitutivo: anche per questo i vertici militari insistono sulla professionalizzare e, per ridurre la protesta diffusa contro l'esercito, prevedono benefici per chi sceglierà il volontariato, specie per quanto riguarda il loro reinserimento nel mercato del lavoro.

Belgio

Qui l'esercito professionale è già una realtà, dopo le prime proposte in tal senso partite nel 1990 (in linea con il dibattito in tutti i paesi della NATO). Al momento della decisione di abolire la leva esistevano in Belgio 50.000 soldati di carriera e 32.000 di leva, mentre le necessità indicate dalla NATO erano di 30/40.000 unità. Per chi non entrerà nelle forze armate è stato previsto un "servizio alla comunità", giudicato dai pacifisti una forma di lavoro precario e obbligatorio.

In coincidenza con queste scelte ci sono stati un forte aumento dei budget militari e la modernizzazione degli armamenti, sottolineando la necessità di difendersi dal "nemico interno" (specie gli immigrati musulmani) e di partecipare alle cosiddette "missioni umanitarie".

Olanda

Le Forze Armate olandesi, anch'esse ormai basate sui volontari, hanno deciso la professionalizzazione dopo la guerra del Golfo: la partecipazione ad essa aveva infatti provocato forti proteste in quanto la Costituzione vieta l'invio all'estero di soldati di leva.

Come succede per gli altri paesi, si insiste sulla necessità dell'intervento rapido, e l'Olanda è integrata in modo stabile nella NATO e nell'UEO.

Svizzera

Il modello di difesa svizzero qualche anno fa era portato ad esempio di una possibile alternativa "più democratica", in quanto basata sull'idea del "popolo in armi", attraverso la leva obbligatoria e richiami annuali. Un giudizio che ha sempre stupito i pacifisti svizzeri, i quali sanno bene come le loro forze armate si fondino su una forte ideologia "nazionalista" (anche se non aggressiva) e su un capillare indottrinamento del cittadino-soldato. Anche la Svizzera si avvia comunque verso una riforma, nel quadro di un dibattito più ampio sul ruolo di questo paese, tradizionalmente "neutrale".

La Svizzera oggi non fa parte di alcun organismo internazionale, dati i vantaggi economico-finanziari derivanti da questa scelta di neutralità. Il suo esercito non è quindi in nessuna alleanza militare anche se, dopo il '45, è stato educato e preparato soprattutto a difendersi dal "pericolo rosso". Con la fine della guerra fredda, anche la Svizzera ha però subito vari contraccolpi politico-economici e discute oggi la possibilità di uscire dall'isolamento, aderendo all'ONU o ad altre organizzazioni internazionali.

Per quanto riguarda le Forze Armate c'è un dibattito fra quanti vogliono conservare la struttura attuale, funzionale alla "neutralità armata"; e quanti vogliono un esercito professionale integrato alla NATO e all'ONU. C'è poi una posizione intermedia che vorrebbe una "neutralità" relativa, definita in rapporto alla situazione internazionale, e una professionalizzazione graduale. La tendenza prevalente è in ogni caso a una progressiva professionalizzazione, come dimostrano l'impiego delle truppe per compiti di ordine interno e le proposte avanzate già dal 1993 di un ingresso nel "Partenariato per la Pace".

Una posizione ben diversa hanno i pacifisti del "Gruppo per una Svizzera senza Esercito", che già nel 1989 sono riusciti ad arrivare a un referendum per l'abolizione totale dell'esercito, ottenendo oltre il 40% di consensi. Il 24 novembre scorso, hanno deciso di rilanciare un'iniziativa referendaria per modificare l'art. 17 della Costituzione introducendo la dizione: "La Svizzera non ha esercito" (vedi "pace/lavori in corso").

p. m.

UN COMITATO CONTRO AVIANO 2000

Aviano - una delle zone più militarizzate d'Europa, una popolazione nordamericana più numerosa dei suoi abitanti - sta diventando una "colonia militare" USA..

Per dire di no a questa situazione è nato il "Comitato contro Aviano 2000"

Il sordo rumore di lontani tiri di artiglieria fa vibrare i vetri delle finestre; si va avanti così per qualche ora e sempre la sera. I cacciabombardieri, a coppie ravvicinate, sfrecciano a poche centinaia di metri dai tetti delle case, squassando le tegole e ... le orecchie degli abitanti. Per la strada può capitare di trovarsi in mezzo a un'autocolonna militare o di dover lasciare il passo a qualche tank. Negli alberghi, i "transit" scaricano in continuazione i bagagli grigio-verde di centinaia di ufficiali che parlano svariate lingue straniere.

Il quadretto che abbiamo stilizzato non rappresenta un paese in guerra, ma situazioni che ogni giorno si possono vivere in provincia di Pordenone, Friuli, Italia, una delle zone più militarizzate d'Europa.

La pressione delle attività militari dell'esercito italiano sta lentamente calando, ma in compenso la base statunitense di Aviano ospita un'attività di volo spaventosa e la popolazione nordamericana (militari e famiglie) è arrivata a superare il numero dei residenti italiani nel piccolo comune pedemontano che conta 8500 abitanti.

Alcune associazioni e un gruppo di cittadini di varia ispirazione (pacifisti, libertari, ambientalisti) hanno deciso di battersi contro il progetto, denominato "A-

viano 2000", che prevede, da qui alla fine del millennio, di realizzare opere per centinaia di milioni di dollari destinate alla "razionalizzazione" della presenza militare che si fa ogni giorno più grande.

Si è così costituito il Comitato Unitario contro Aviano 2000.

Il contesto internazionale nel quale ci stiamo muovendo non ha certo bisogno, in questa sede, di soverchie spiegazioni,

La concessione della base di Aviano agli Stati Uniti, al pari delle altre installazioni militari, è retta da accordi coperti dal segreto militare sui quali, in barba alla vigente Costituzione, il Parlamento non può intervenire. La base verrà ampliata utilizzando un'area del demanio militare italiano dismessa proprio a seguito della scomparsa della "cortina di ferro" e concessa nel 1993 nel più assoluto riserbo.

La segretezza, peraltro, domina incontrastata ad Aviano. Da decenni si mormora che la base sia un deposito di armi atomiche e recentemente si è avuta una conferma di ciò per via giudiziaria. Aviano ricorre più volte nei molti misteri italiani: l'aereo Argo 13, caduto a Mestre nel 1973, era diretto ad Aviano; ad Aviano sono custoditi tracciati radar della tragica sera di Ustica



Base aerea di Aviano (Pordenone)

(Foto di Dino Fracchia)

ma forse non è inutile sottolineare che nello scenario geopolitico che si è dispiegato nell'Europa dell'Est a partire dal 1989 un luogo geograficamente marginale e poco conosciuto qual è la regione dove noi ci troviamo (Friuli-Venezia Giulia) è diventato di centrale importanza per la politica estera statunitense nell'intera area.

Il ruolo svolto dalla base di Aviano nel corso delle operazioni militari in Bosnia e anche quello di appoggio logistico durante la precedente guerra del Golfo sono lì a dimostrarlo.

Il dio denaro comanda anche qui: la notizia che ottocento milioni di dollari erano già disponibili per le opere di ampliamento della base, per lo più finalizzate a facilitare il soggiorno dei 9.500 militari previsti entro il 2000 (che con le famiglie diventano 20.000 su una popolazione dell'intera provincia che supera di poco 250.000 persone), ha scatenato gli appetiti degli speculatori e dei commercianti più avidi.

"Gli americani portano soldi" è una delle frasi più sentite nei nostri dintorni. Bisogna sapere, per comprendere appieno

la portata morale di tale affermazione, che la nostra provincia è fra quelle con i redditi pro-capite più alti d'Italia e certamente non per merito della presenza militare americana. Ma una descrizione più completa della situazione locale, oltre che essere lunga e avere l'effetto di annoiare i lettori, renderebbe ancora più nero lo scenario sul quale ci troviamo a muoverci.

Preferiamo invece illustrare le nostre principali linee d'azione.

L'obiettivo principale resta per noi quello di sensibilizzare l'opinione pubblica locale sui temi della pace e sui pericoli che comporta la politica aggressiva degli Stati Uniti nella nostra regione e dovunque essi possano arrivare con le armi. Convincere di questo la popolazione è molto difficile, specie dopo la guerra in Bosnia durante la quale un'abile propaganda ha consentito agli USA di presentarsi, con i bombardamenti "chirurgici" ai danni dei serbi, gli artefici della pace.

I comandi militari della base curano molto l'immagine e hanno organizzato la scorsa estate un colossale Air Show deliziando migliaia di spettatori con le evoluzioni dei micidiali bombardieri; la massiccia adesione a tale genere di manifestazioni segna ancora una volta la lunghezza del cammino che resta da compiere.

La propaganda militare, tuttavia, non può occultare la presenza di due stormi di F16 né le pesanti ed evidenti conseguenze

per molte migliaia di cittadini, soprattutto per i sorvoli dei jet, che causano vibrazioni e rumori fortissimi determinando danni alla salute psico-fisica. Più in generale, l'impatto della base sull'ambiente e sulla società è molto rilevante sia per le attività specificamente militari (inquinamento acustico, atmosferico, sversamenti nel suolo di carburanti, produzione di rifiuti tossici, pericoli di incidenti aerei, presenza di armi atomiche ecc.) sia per la massa di nordamericani previsti (più di 20.000), che colonizzerebbero definitivamente una serie di piccoli paesi attorno alla base, a partire da Aviano che di abitanti ne ha 8.000, ovvero meno degli ospiti a stelle e strisce.

Già adesso la speculazione edilizia, attirata dai facili guadagni degli alti affitti pagati dai nordamericani (ma anche imposti ai cittadini residenti, costretti così ad allontanarsi dai loro paesi d'origine), ha distrutto i paesaggi degli antichi borghi rurali.

Le ricadute dirette della presenza USA sul territorio assorbono buona parte delle energie del Comitato: sono molti, ormai, i cittadini esasperati e impauriti dagli aerei che si rivolgono anche a noi per un aiuto. In questo modo, comunque, a partire dalle esigenze di difesa della propria salute, i cittadini possono prendere coscienza dei problemi di portata più generale che sono all'origine della presenza militare statunitense e della volontà di consolidarla. Le

autorità locali, che dovrebbero tutelare la salute dei cittadini, mirano solo a indennizzi monetari che verrebbero finanziati comunque dal contribuente italiano e che servirebbero a costruire opere pubbliche fruite in larga misura proprio dagli statunitensi.

Riteniamo necessario chiamare a raccolta tutti coloro, gruppi, associazioni, singoli cittadini, che nell'intera regione Friuli-Venezia Giulia si sentano impegnati a contrastare questo dissennato attacco alla pace e alla natura di questi territori.

Per questo motivo, sabato 22 marzo, a Pordenone, è stato indetto un primo momento di incontro per costruire insieme le future iniziative, a partire da quelle del 25 aprile e del 1° maggio, in concomitanza con le giornate di mobilitazione organizzate dai compagni siciliani contro la base di Sigonella, e per giungere a un momento di confronto sul problema delle basi militari straniere in Italia, da tenersi in Friuli il prossimo autunno.



Questo articolo è stato scritto dal "Comitato Unitario contro Aviano 2000" al quale si può rivolgersi, per informazioni e comunicazioni c/o Circolo E. Zapata, C.P. 311, 33170 Pordenone (tel. Lino 0434/960192; Bepi 0434/550249; e-mail: curczap@iol.it; e-mail: tissino@mbx.vol.it)

Questa pubblicità non promuove un prodotto ma un diritto.

IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE.

ADISTA

La più informata agenzia di notizie e documentazioni sul mondo cattolico e dintorni.

■ Un occhio "laico" sui fatti religiosi ■ Uno sguardo "religioso" sul mondo laico ■ Un osservatorio permanente sulla chiesa, le chiese e le religioni ■ Una rassegna plurilaterale di teologia, teologie, fede e politica ■ Una informazione leale per una comunicazione reale ■ Dentro e fuori le chiese e le istituzioni ■ Accanto e insieme a chi è d'accordo e a chi dissente ■ Per conto e a favore di chi non ha voce ■

90 numeri all'anno

Due numeri a settimana di:

NOTIZIE - RASSEGNE - DOCUMENTI - ANTICIPAZIONI
- CONVEGNI -
DIBATTITI - OPINIONI

Un numero al mese "internazionale" di:

SAGGI E REPORTAGES
DALLE MIGLIORI RIVISTE ESTERE

Rassegne stampa:

COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI
AVVENIMENTI POLITICI

ABBONAMENTI

Italia: L. 100.000 - Sostenitore: L. 300.000
Estero (Europa): L. 140.000 - Extraeuropa: L. 180.000

VERSAMENTI

SUL C.C.P. 33867003 O ASSEGNO BANCARIO
NON TRASFERIBILE INTESTATO A:

ADISTA, VIA ACCIAIOLI, 7 - 00186 ROMA
TEL. 06/6868692 - 68801924 - 6832704 FAX 06/6865898

GAILLOT, PRIMO VESCOVO VIRTUALE

di Roberto Guaglianone

"Contro la cultura dell'esclusione bisogna unire chi si oppone, nella chiesa e fuori, a un modello di sviluppo centrato sul profitto". È il messaggio del primo vescovo di una diocesi virtuale, situata non in un luogo geografico ma su Internet...

«...il vescovo cerca di ritrovare la strada. Tayeb cammina con lui. 'Cosa ne pensa dei preservativi?' gli domanda. Il vescovo è meravigliato: 'Come? T'interessa cosa ne penso?' 'Certo! Voi, i vescovi, siete uomini di religione. Quando parlate, interessa anche alle altre religioni.'

Io arrivo da dietro, con il resto del gruppo: 'Oggi, è la vostra festa. È l'Aid-El-Seghir, la fine del Ramadan.' 'Come, lei, monsignor Gaillot, lo sa?' 'Certo! Quello che riguarda voi riguarda anche me'.

Anche questo è monsignor Jacques Gaillot: l'aneddoto è tratto dal libro *Ce que je crois (Quello in cui credo)*, di recentissima pubblicazione in Francia. Jacques Gaillot è diventato noto come il vescovo dei "sans papier", gli immigrati centroafricani che avevano perso il diritto

di restare in Francia per effetto di una disposizione della legge sull'immigrazione francese.

Jacques ha occupato con loro la chiesa di Sant'Ambrogio a Parigi. L'occupazione è terminata, nello scorso agosto, con lo sgombero forzato da parte della polizia, che ha trascinato gli occupanti della chiesa (tra cui molte persone solidali) fuori dall'edificio stesso, per poi provvedere all'espulsione dei "senza carta" (quella di soggiorno, naturalmente).

L'ho incontrato a Milano, il giorno dell'Epifania, quando ha celebrato una messa in una sala riunioni proprio di fianco alla sede di "G&P".

Cominciamo a parlare dell'immigrazione e della Francia. "Il direttore del quotidiano parigino 'Le Monde', all'indomani dell'irruzione in chiesa della polizia, ha scritto un editoriale in cui diceva: 'La

Francia, con l'episodio di ieri, è giunta ad un punto di non-ritorno' sulla strada dell'esclusione.

"Temo di doverlo condividere", dice Jacques Gaillot, 61 anni ben portati e dietro gli occhiali uno sguardo fulminante. "Tutte le leggi che la Francia ha elaborato dopo la 'loi Pasqua', che prendeva nome dal ministro degli Interni che la firmò, vanno in questa direzione: l'esclusione. Lo stesso sta accadendo con l'ultima legge, allo studio in questo periodo per restringere sempre più la gamma dei diritti delle persone che immigrano nel nostro paese".

Gaillot si riferisce anche alla recente proposta di legge Debré sull'immigrazione clandestina, che recita tra l'altro all'articolo 1: "Tutti i cittadini che ospitano o hanno ospitato persone di origine straniera in visita privata, dovranno comunicare al municipio la loro partenza".



Monsignor Jacques Gaillot

“La parola d’ordine dell’esclusione”, prosegue Gaillot, “è però qualcosa che va oltre la questione dell’immigrazione, ed investe tutta la società. Per questo a Parigi sto lavorando, in questo periodo, insieme a giovani disoccupati, ‘sans papier’ vecchi e nuovi, persone sfrattate o senza casa. Sono loro i fedeli della mia nuova diocesi, quella di Partenia”. La prima diocesi virtuale nella storia della chiesa, dato che non si trova in un posto geografico preciso ma sulle mappe degli esploratori di Internet.

“Nel ‘95 sono stato trasferito dalla mia diocesi di Evreux (a 100 km dalla capitale francese) a quella di Partenia, una comunità cristiana sorta nel deserto dell’Algeria al tempo dei primi cristiani”. Le ultime notizie su questa diocesi risalgono al V secolo dopo Cristo. Ma le gerarchie ecclesiastiche francesi continuano a utilizzarla per nominarvi i vescovi “scomodi” che naturalmente non vi si insediano perché non ci sono fedeli. E Gaillot ha pensato di trasformarla da diocesi abbandonata a diocesi virtuale... L’e-mail: jgaillot@partenia.fr; il sito Internet: <partenia.fr>. “La telematica è uno strumento importante per comunicare fra chi lotta sullo stesso nostro fronte, in Francia e in ogni parte del mondo”.

Mentre scriviamo Jacques Gaillot si trova in Bolivia, in visita ad alcuni gruppi cristiani di base di La Paz, che lo hanno invitato. Il vescovo di Partenia è in contatto con molti movimenti, che si occupano di svariati temi: insieme a loro prende posizione contro il governo Chirac che sperimenta bombe atomiche nell’atollo di Mururoa, polemizza con l’Abbé Pierre sul revisionismo storico, appoggia la lotta di liberazione del popolo palestinese.

“Contro la cultura dell’esclusione bisogna unire le forze di chi si oppone ad un modello di sviluppo che pone al centro il profitto e la devastazione dell’ambiente, nella chiesa e fuori da essa”, conclude monsignor Jacques Gaillot. Voce di uno che grida nel deserto? Chiamiamola così...



UN RINGRAZIAMENTO E UN SALUTO

Anche all’inizio di questo 1997, come quasi ogni anno, “G&P” deve registrare un certo ricambio di redattori e collaboratori, cosa pressoché inevitabile nel caso di un giornale di informazione molto impegnativo e costretto a reggersi sul volontariato. In particolare, da questo numero lascia la condirezione Floriana Lippardini, per impegni personali che le rendono impossibile continuare a ricoprire questo gravoso incarico.

Desideriamo ringraziarla per l’alta professionalità dimostrata e il contributo decisivo dato, nei due anni di condirezione, al miglioramento e al rinnovamento di “G&P”. Ai nuovi redattori e collaboratori un saluto e un augurio di buon lavoro.

L’ASSOCIAZIONE “AMICI DI GUERRE&PACE”

Il 19 gennaio u.s. si sono riuniti gli “Amici di G&P” per decidere se e come portare avanti il progetto della cooperativa editoriale, annunciato lo scorso anno. Purtroppo le quote di adesione finora raccolte (circa 40 milioni) non hanno consentito di procedere alla costituzione nei tempi fissati, cioè entro la fine del 1996. Sono state fatte inoltre alcune obiezioni allo stesso progetto di una “cooperativa”, in quanto questa forma viene giudicata troppo onerosa e costosa da gestire.

Al suo posto si è deciso quindi di costituire, nei prossimi mesi, la **Associazione Amici di G&P** come associazione senza fini di lucro, alla quale trasferire la **proprietà** e la **gestione politica** della rivista.

L’associazione avrà le **stesse finalità editoriali** della progettata cooperativa, ossia si propone di potenziare “G&P” e di affiancargli altre pubblicazioni che arricchiscano la produzione e circolazione di una informazione internazionale alternativa.

Anche la **forma di adesione** resta la stessa: versamento **per una sola volta di una o più quote da L. 150.000 (extra l’abbonamento annuo a “G&P”)**. Ogni socio, come nelle cooperative, avrà un voto indipendentemente dal numero di quote versate.

Si è quindi nominata una commissione col compito di predisporre lo statuto, definire le forme della responsabilità amministrativa e convocare l’assemblea costituente che dovrà discutere lo statuto, approvarlo e eleggere gli organi dirigenti.

La convocazione sarà inviata personalmente ai soci e pubblicata su “G&P”.

La vitalità dell’Associazione e la sua possibilità di realizzare gli obiettivi previsti dipende naturalmente dalle **adesioni** che riusciremo a raccogliere in questi mesi, nonché dalla capacità di estendere, contemporaneamente, i **lettori** e gli **abbonati**.

Invitiamo quanti condividono il nostro progetto a sostenerlo diventando **soci** e raccogliendo l’adesione di **nuovi soci**. Chi può, in particolare associazioni e gruppi, sottoscrivere **più quote**. A ogni lettore chiediamo di **abbonarsi** e di **trovare un nuovo abbonato**.

Per aderire all’Associazione (una quota L. 150.000) o per abbonarsi (10 nn. L. 50.000, sost.L. 100.000) basta versare sul **ccp 24648206** intestato Guerre e Pace. Milano, indicando chiaramente la *causale*.

DOSSETTI E LA PACE

di Umberto Allegretti

La recente scomparsa di Giuseppe Dossetti, da tutti ricordato per l'appassionata battaglia in difesa della Costituzione, offre l'occasione per riproporne un aspetto meno noto ma non meno importante: il suo impegno pacifista e internazionalista

Di Dossetti - scomparso nel suo convento di Monteveglio (Bologna) il 15 Dicembre 1996 - chi, come me, ha avuto, oltre a conoscerne l'opera e gli scritti, il privilegio di essergli vicino nella collaborazione e in un'intensa amicizia lungo questi ultimi due anni della battaglia per la salvezza della Costituzione, può trasmettere la testimonianza di un intreccio di tre grandissime qualità: un'intelligenza e una cultura acutissime e profonde di giurista, di politico, di uomo di chiesa; un impegno etico (e naturalmente religioso) senza riserve; una grande energia vitale e una eccezionale capacità di scegliere per sé e di sostenere e ispirare altri "con tutte le forze" (così disse nel famoso discorso dell'Archiginnasio del 1986 e così mostrò mirabilmente fin sul letto di morte).

Qui vorrei mettere in rilievo un aspetto della sua milizia meno noto: quello internazionalista e pacifista, che è un lato rilevante del suo pensiero, della sua sensibilità, della sua azione.

C'è una documentazione immediata di questo nel fatto che - per incarico della prima sottocommissione dell'Assemblea Costituente, dove profuse particolarmente il suo impegno di costituente (uno dei suoi maggiori, come si sa) - fu lui a proporre le norme di contenuto internazionale della Costituzione: l'art. 10 e l'art. 11, inclusi dunque il riconoscimento del diritto internazionale come parte essenziale dell'ordinamento della Repubblica e l'impegno per la pace, come direttiva suprema della sua politica internazionale ("ripudio

della guerra", "limitazioni di sovranità" per la pace). Non è questo certo il minore dei suoi apporti alla Costituente, che vanno dalla formulazione dei principi fondamentali sull'inviolabilità dei diritti della persona a quella dei rapporti fra lo Stato e le Chiese, alla difesa del governo statale dell'economia.

Il fatto è che Dossetti - come testimonia nel discorso di Monteveglio del settembre 1994 e poi in quello di Napoli del maggio '95 - aveva un'acuta coscienza di come la Costituzione fosse il prodotto, non solo della vicenda italiana dell'antifascismo e della resistenza, ma di "un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale", del quale i costituenti erano ben consapevoli e che inquadrò il loro lavoro "in una nuova realtà storica globale a scala mondiale", di valore politico, economico, culturale e antropologico, incluso l'equilibrio del terrore creato dalla bomba atomica.

È per questa consapevolezza che, nell'attività parlamentare che egli praticò dopo la Costituzione fino al 1952, i problemi internazionali, assieme a quelli economici e a quelli della democrazia del partito, richiamarono fortemente la sua attenzione.

L'OPPOSIZIONE ALLA NATO

Si può dire senza timore di sbagliare che, fra le molte cose che lo portarono ad opporsi e poi a dividersi da De Gasperi fino a rinunciare alla vita politica, vi fu un contrasto di politica internazionale. Esso si rivelò soprattutto con l'opposizione all'interno del partito (solo per disciplina non tradottasi, ma a fatica, in dissociazione

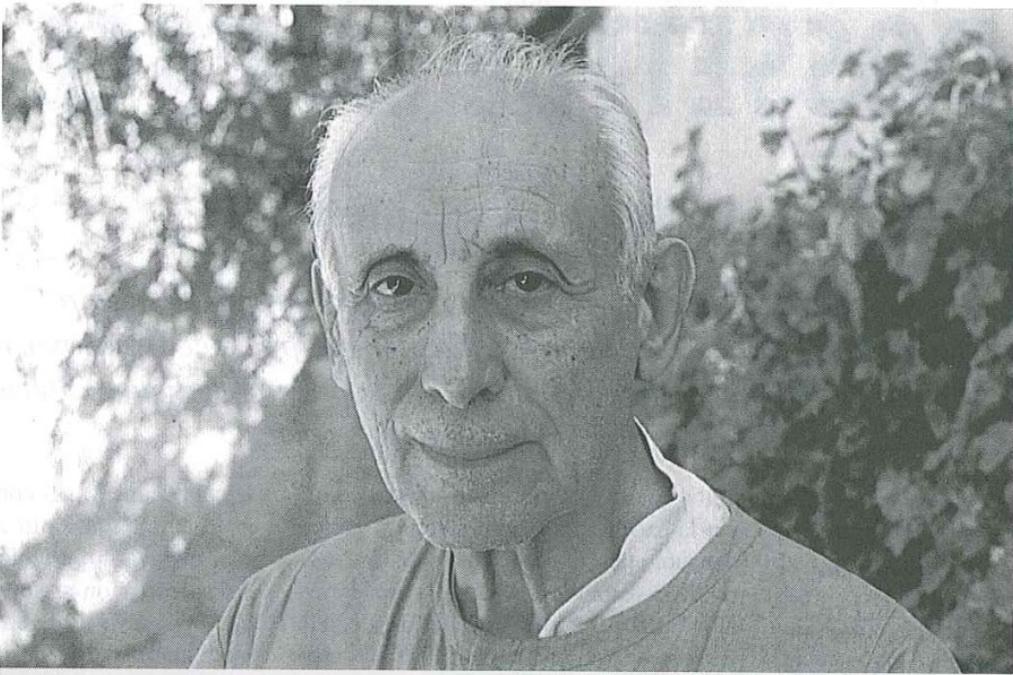
ne alla Camera) nei confronti dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Dossetti non negava la pericolosità della politica sovietica e non si sottraeva al contrasto che opponeva il governo ai social-comunisti, ma riteneva - e lo sostenne a lungo e con forza - che occorresse procedere con prudenza e gradualità in sede internazionale per evitare che l'unità dell'Europa si costruisse "per la via dei patti militari" e per affermare una "collaborazione non remissiva ma attiva, in una ferma e degna autonomia, in un vigoroso rifiuto di ogni fatalismo bellicista" (discorso nel gruppo DC nel novembre-dicembre 1948 e intervento alla Camera). L'Italia, secondo lui, aveva "caratteristiche proprie che la differenziano" dall'Occidente e non poteva affidarsi ad una "buonafede dell'America su cui non si può essere pienamente d'accordo".

LA CRITICA

AL "LIBERALISMO MONDIALE"

Non si trattava solo di preoccupazioni per la pace. Dossetti era anche pienamente consapevole delle implicazioni economiche della situazione internazionale. In uno dei suoi discorsi più profondi - la relazione "Funzioni e ordinamento dello stato moderno" pronunciata al congresso dei Giuristi cattolici alla fine del 1951 - c'è un passaggio essenziale del tutto illuminante in cui si prospetta la critica al liberalismo mondiale per aver praticato la "immunità nell'ordinamento giuridico, e quindi la prevalenza sull'ordinamento giuridico, della società economica e del potere economico", e per aver accettato "la naturalità del meccanismo economico

e perciò la immutabilità delle leggi economiche” fino a piegare la sovranità dello Stato. Al punto da consentire ai privati di essere creatori liberi di società commerciali capaci di diventare autonomi soggetti giuridici “per lo più inafferrabili e irresponsabili, che possono quasi sempre operare come esseri senza nazionalità”, capaci di superare le frontiere politiche e di dominare



Giuseppe Dossetti

gli Stati. Non c'è qui un anticipo penetrante della ben più recente consapevolezza del guasto profondo causato al funzionamento delle varie società nazionali e della società mondiale dal capitalismo transnazionale, allora certo non così sviluppatto come oggi?

LA PACE E I DIRITTI DEI POPOLI

Si potrebbe credere che però, dopo quell'epoca, Dossetti, ritiratosi dalla vita politica e imboccato decisamente un itinerario tutto religioso e monacale, abbia abbandonato le preoccupazioni internazionali. Al contrario! Nell'altro grande culmine della sua opera - la partecipazione al lavoro del Concilio ecumenico - quella della pace dovette essere una delle sue costanti preoccupazioni. Si legge con stupita ammirazione e con grande partecipazione, nella relazione solo ora pubblicata, da lui tenuta nel novembre 1966 sui risultati del Concilio, e che conduce un esame rigoroso delle sue luci e delle sue ombre, una critica forte e decisa ad uno dei più famosi ed avanzati documenti conciliari: la Costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. La critica è recisa, soprattutto sul capitolo riguardante la pace, nel quale, dice Dossetti, “la razionalità ha fatto naufragio e ha fatto naufragio anche il buon senso e, in una certa misura,

anche la grazia e l'Evangelo”. I padri conciliari non hanno saputo “venire al piano delle cose elementari” per confrontarsi con la pace come “bisogno fondamentale, sintetico, globale, riassuntivo, ricapitolante tutti gli altri, della Chiesa e dell'umanità del nostro tempo”. Si è arrivati così a mancare di “determinazioni concrete”, a una vera e propria deficienza a livello magisteriale, che ha provocato in particolare la mancata presa di posizione rigorosa contro la bomba atomica e per lo sradicamento della guerra, perché si è preferito professare l'aderenza al presente rispetto al suo trascendimento in nome di un ideale evangelico e umano esigente; e questo per un grave “rapporto Chiesa-potere”, per una “considerazione preminente di tale rapporto”.

Ed infatti Dossetti monaco non cesserà di pensare alla pace e di riflettere sui conflitti del secolo. Quello che il cardinal Biffi ha testimoniato ai suoi funerali, che cioè non si era in lui “per niente affievolita la attenzione e la passione per le sorti civili, politiche e sociali del nostro paese” tanto da rendere non sorprendente che negli ultimi tempi egli abbia levato così distintamente la sua voce sul problema della crisi della Costituzione, è vero anche per le questioni internazionali.

La presenza con le sue comunità in

liano)” e sulla necessità di “una riparazione effettiva delle ingiustizie consumate”, inclusa la restituzione della terra. La guerra del Golfo, pur senza (mi pare) una posizione pubblica, lo vede fermo nel giudizio sulla “ingiusta ed illegale guerra” e la “ingiusta pace”, come rivelerà nel '95 un commento alla posizione assunta da Pietro Ingrao.

Ecco perché nell'ultimo e più vistoso culmine della sua opera politica, quella del post-'94, fu del tutto d'accordo con chi scrive (lo attesta il discorso di Milano del gennaio 1995) nell'inserire fra i grandi temi di una positiva difesa e riforma della Costituzione quello internazionale, al fine di potenziare l'apertura internazionalista e la partecipazione parlamentare alla politica estera.

Ed ecco anche perché il suo aver accettato, una decina d'anni fa, di trasferire la base della sua comunità a Monte Sole, nel luogo delle stragi naziste di Marzabotto, e l'avervi voluto essere sepolto accanto alle vittime delle stragi “castali” - come con acuta riflessione le qualificò nel libro *Le querce di Monte Sole* - è il simbolo più netto di una vocazione pacifista ed internazionalista su cui occorrerebbe profondamente meditare.





CONTRO LE BASI STRANIERE

Lo scorso novembre si è tenuta nella capitale cubana di L'Habana, la Conferenza internazionale contro le basi straniere alla quale hanno partecipato delegazioni di diversi paesi, tra cui l'Italia.

La conferenza è servita come momento di scambio di informazioni sulle rispettive situazioni interne, ma soprattutto a porre le basi di iniziative internazionali contro la disseminazione di basi in tutto il mondo. Da questo punto di vista è stato significativo averla organizzata a Cuba, dove continua a essere presente a Guantanamo una base statunitense, vero e proprio avamposto militare straniero che qui assume un carattere particolarmente grave di provocazione e di minaccia.

Ma il problema riguarda anche l'Italia dove ci sono le basi di Sigonella, in via di ampliamento come abbiamo scritto recentemente (v. "G&P", n. 35) e di Aviano (v. articolo a p. 37-38), per non dire di Camp Derby, vero e proprio territorio italiano sotto occupazione USA (v. "G&P", n. 9).

La dichiarazione finale della Conferenza spiega l'opposizione alle basi straniere in quanto esse portano "inesorabilmente alla sovranità limitata, dato che non ci può essere reciprocità tra lo stato che punta a i-

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

stallare le proprie basi e quello che concede il proprio territorio. La presenza militare in paesi terzi è una base di aggressione contro altri popoli e di intervento sia nei paesi ospitanti che negli altri".

Tra le decisioni operative della Conferenza vi è stata quella di costituire un Centro di Informazione e di Ricerca sul tema delle Basi Straniere da realizzarsi a L'Habana e l'istituzione di una Giornata Internazionale contro le Basi Straniere da tenersi ogni anno.

In seguito alla Conferenza si sono riunite a Roma varie associazioni e comitati, in particolare quelli impegnati sul proprio territorio in iniziative contro la militarizzazione (Aviano, Sigonella ecc.); in questo incontro è stato deciso di organizzare un Convegno Nazionale, in Friuli, sulla presenza militare USA-NATO in Italia. Il 22 marzo, in previsione del convegno e di altre iniziative italiane contro le basi USA si terrà a Pordenone un primo incontro fra le associazioni interessate, come si spiega nell'articolo già citato (p. 37-38).

Per informazioni e adesioni: Comitato Unitario Contro Aviano 2000 tel. 0434-960192, fax 0434-520235.

PER LA LIBERAZIONE DI VANUNU

Abbiamo già parlato su "G&P" (n. 26) del caso del tecnico nucleare Vanunu, pubblicando anche brani di sue lettere scritte dal carcere in cui è stato rinchiuso dalle autorità israeliane.

Si ricorderà che Vanunu venne rapito all'aeroporto di Fiumicino dal Mossad nel 1986, pochi giorni prima che le sue rivelazioni sui progetti nucleari israeliani fossero pubblicati sulla stampa inglese; da allora è stato tenuto in isolamento totale, rotto solo in maniera parziale negli ultimi tempi, consentendo qualche raro incontro con i familiari.

Di cosa è accusato Vanunu? Non certo di spionaggio a favore di una potenza straniera, visto che le dichiarazioni di Vanunu sono state pubbliche e motivate solo dalla volontà di far conoscere la realtà degli armamenti nucleari presenti in Israele, paese che non ha mai voluto firmare il Trattato di Non Proliferazione e che costituisce una minaccia per tutta l'area medioorientale. La "colpa" di Vanunu è stata proprio questa agli occhi del governo israeliano, raccontare al mondo la verità.

Nelle scorse settimane si è costitui-

to anche in Italia il comitato "Libertà per Vanunu", promosso dall'Associazione per la pace, a cui hanno già aderito parlamentari, scienziati, intellettuali, associazioni.

Per informazioni e adesioni: tel 06-85262422; fax 06-85262464.

OBIETTORI IN MANETTE

Francia

Tre membri del "Collettivo dei Cinque Renitenti" sono stati giudicati per diserzione e insubordinazione il 13 dicembre 1996. Il procuratore ha richiesto la condanna a una pena di dieci mesi con la condizionale per Lionel Raymond e una pena di tre mesi con la condizionale per Renaud Rio e Matthieu Barbaroux. Al momento in cui chiudiamo non è ancora nota, ma imminente, la sentenza. (Fonte: "Union Pacifiste", gennaio 1997)

Grecia

È stata rilanciata la Campagna per la liberazione degli obiettori di coscienza greci e per l'ottenimento di una legge che riconosca il diritto all'obiezione, perché non ci siano più obiettori in carcere e perché la Grecia abbia tale legge entro il 1997, come tutti gli altri paesi della Comunità Europea. (Fonte: "Union Pacifiste", gennaio 1997).

Per sostenere la lotta degli obiettori greci si può scrivere una lettera di questo tenore: "Non ci devono es-

MARCIAMO INSIEME VERSO AMSTERDAM

Nei giorni 22 e 23 febbraio si è svolta presso l'Università Libera di Bruxelles la prima assemblea a livello europeo dei promotori delle marce contro la disoccupazione, la precarietà e l'emarginazione. Durante due giorni, circa 500 donne e uomini rappresentanti di diversi organismi di disoccupati di varie nazionalità, ma anche di forze sindacali antagoniste, collettivi di giovani, di donne, di immigrati e di "senza casa", si sono confrontati sulle proprie esperienze di lotta, rilevando una forte analogia di condizioni imposte dalle politiche neoliberiste di Maastricht.

Questa riunione ha costituito anche un buon passo avanti nella organizzazione concreta delle marce che dal 14 aprile attraverseranno, come tanti fiumi, tutta Europa, per confluire in una grande manifestazione il 14 e 15 giugno ad Amsterdam. Al centro la rivendicazione del diritto al lavoro e il progetto di co-

struzione di un'"altra Europa", nel momento in cui i "grandi manovratori" daranno l'avvio alla seconda fase degli accordi di Maastricht.

Per dare un'idea citiamo solo alcuni tra i principali punti rivendicativi che saranno al centro delle iniziative delle circa 100 città-tappa: rifiuto dei criteri di convergenza di Maastricht; riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario; diritto di cittadinanza garantito a tutti. Ma torneremo certamente su "G&P" per far conoscere meglio questa importante proposta e le esperienze degli altri paesi europei.

Anche in Italia questa è una grande occasione di coordinamento, per rispondere tutti insieme a quell'"Europa che si sta costruendo senza di noi e contro di noi" e che spinge fascie sempre più ampie di popolazione nella condizione di disoccupati, precari, emarginati, esclusi. Si sta per questo costituendo un comitato na-

zionale unitario che servirà a coordinare le varie iniziative e le marce che sapremo costruire, a partire dal 14 aprile, quando si terrà una assemblea di presentazione organizzata a Crotone dal locale Comitato per il Lavoro e con la partecipazione di una delegazione di Torino alla partenza della marcia di Grenoble.

Sull'appello di Firenze, il documento europeo che ha lanciato questa proposta, si continuano a raccogliere adesioni ai seguenti numeri: Comitato per il Lavoro, Crotone, fax 0962/28956; Forum contro il neoliberismo, Milano, fax 02/58302611; CGIL, Torino, fax 011/2442210; ARCA, Roma, fax 06/7026630.

Luigia Pasi, Franco Romanò e Luciano Muhlbauer del Coordinamento Chiapas



sera più obiettori di coscienza in galera. La Grecia deve avere una legge sull'obiezione entro il 1997 come in tutti gli altri paesi della Comunità Europea".

Indirizzare a M. Smitis, Primo Ministro, Maximou Palace, Herodou Atticou Ave, Atene (Grecia).

LA LOC SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

La Lega Obiettori di Coscienza, dopo che al Senato è stata approvata la riforma dell'obiezione di coscienza, invita la Camera dei Deputati a fare altrettanto, nella speranza che il testo venga migliorato e diventi presto legge. La LOC esprime parere sostanzialmente favorevole e ritiene inoltre che il testo appena approvato metta fine alla preoccupante tentazione di dar vita

a un servizio civile nazionale obbligatorio con tutti i problemi che esso solleverebbe.

La LOC si augura che dopo venticinque anni di continui rinvii ed estenuanti lotte degli obiettori di coscienza, anche questo testo non venga tradito.

Sull'approvazione della legge di riforma al Senato interviene con un parere favorevole anche Amnesty International, esprimendo tuttavia perplessità per quanto riguarda la disposizione che pone limiti temporali alla possibilità di esercitare il diritto all'obiezione. Esso, secondo la presidente della sezione italiana Carla Gottardi, "non può essere assoggettabile a scadenze". Sono nel frattempo ripresi gli scioperi della fame organizzati da padre Angelo Cavagna e intesi ad ottenere una

approvazione celere e definitiva della riforma.

UN ACCORDO PER L'INVIO DI OBIETTORI IN BOSNIA

Si sta preparando un accordo tra GAVCI e CEFA per riuscire a utilizzare al meglio la legge 428/96 che permette di attuare legalmente un intervento nonviolento in luoghi di forte tensione internazionale, attraverso l'invio in missioni di pace di obiettori di coscienza in servizio civile. È un tipo di intervento che rientra anche nella legge 180/92 sul finanziamento delle missioni civili di pace all'estero.

Grazie alla legge 428/96 il GAVCI ha potuto legalmente inviare a Sarajevo, per la prima volta nella storia del nostro paese, i suoi quat-

tro obiettori di Bologna, che hanno partecipato alla manifestazione del 5 ottobre 1996 sul ponte Vrbanja, nell'anniversario della morte di Moreno Locatelli (3/10/1993).

L'accordo CEFA-GAVCI permetterà agli aderenti alla Campagna Nazionale di Obiezione alle Spese Militari per la Difesa Nonviolenta di passare ad un'opzione fiscale (nella forma legale di una detrazione fino al 2% dell'imponibile dei versamenti a favore di ONG) a favore del progetto di quella ONG che impiega obiettori di coscienza in servizio civile.

Il Coordinamento Politico della Campagna OSM sollecita enti di servizio civile e ONG a convergere su questo obiettivo, cruciale per un salto di qualità del lavoro per la pace in Italia e nell'ex Jugoslavia.

CONVEGNI/SEMINARI/INCONTRI

PISA.

NONVIOLENZA E ECONOMIA

Il Gruppo Franz Jagerstatter per la nonviolenza di Pisa, insieme al "Chicco di Senape" e al "Progetto Leonardo", ha organizzato un ciclo di seminari dal titolo: "Nonviolenza e economia: un'alternativa al sistema dominante".

I prossimi appuntamenti saranno: il 5 marzo con Nanni Salio (Nonviolenza nell'economia); il 18 marzo con Giorgio Nebbia (Ecologia e Economia: la violenza delle merci); l'8 aprile con Carla Ravaioli (Economia e questione sociale); il 22 aprile con Franco Gesualdi (Alternative economiche nell'agire quotidiano).

Gli incontri si terranno nella sede del Gruppo F.Jagerstatter, in piazza S.Sepolcro 2, Pisa.

Per informazioni: Franco Mori 050-937039.

GINEVRA.

ESERCITI PROFESSIONALI E NUOVO RUOLO DELLE FF.AA.

La proposta di un'iniziativa referendaria per modificare l'art. 17 della Costituzione svizzera e arrivare alla abolizione dell'esercito (vedi scheda p. 36), sarà presentata il 23 marzo prossimo in una assemblea alla quale sono stati invitati gruppi pacifisti e antimilitaristi da tutta Europa per discutere anche una iniziativa europea contro gli eserciti professionali e il nuovo ruolo delle forze armate.

L'assemblea è indetta a Ginevra dal Gruppo Svizzera senza esercito.

Per informazioni: G.S.s.A. Genève - C.P. 1211 - Genève 8. Tel 0041-22-3204676; fax 3204567.

PRAGA.

VERSO IL SECONDO INCONTRO INTERCONTINENTALE CONTRO IL NEOLIBERISMO

Il 28 marzo prossimo si terrà a Praga un incontro europeo per valutare i risultati della consultazione di ogni paese sulla preparazione del Secondo Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo che si svolgerà in Spagna, come già annunciato nel n. 36 di "G&P". L'incontro si svolgerà in cinque sedi diverse dal 28 luglio al 2 agosto 1997.

Per informazioni sull'incontro preparatorio di Praga e su quello spagnolo rivolgersi a: Consolato Ribelle del Messico, c/o Radio Onda d'urto, v. delle Grazie 23, 25122 Brescia; tel. 030/40181; fax 030/3771921; e-mail: eznbsit@mbox.vol.it.

Tutti i materiali si possono trovare in rete alla pagina <http://www.ecn.org/ezn-it/>

ROMA.

DAL NICARAGUA AL CHIAPAS

Il 22 marzo si terrà a Roma, con inizio alle ore 14,30, presso la Libreria Internazionale del Manifesto di via Tomacelli 144, un convegno organizzato dall'Associazione Italia-Nicaragua, in collaborazione con altre associazioni di solidarietà internazionalista. Tema: "Dal Nicaragua al Chiapas: resistenza e progetto contro il pensiero unico".

L'incontro vuole esaminare la realtà dei paesi centroamericani che hanno rappresentato e rappresentano le punte più avanzate della lotta contro il neoliberalismo in America Latina. Il

convegno è organizzato in due momenti distinti: la prima parte affronterà i percorsi originali dei sandinisti in Nicaragua e della loro esperienza rivoluzionaria anche al governo del paese; di Cuba, dove il Partito comunista resiste nonostante il blocco economico nordamericano; del Chiapas, dove è emersa la lotta dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale che si pone esplicitamente contro il neoliberalismo e la sua creatura locale, il NAFTA.

La seconda parte del convegno affronterà la questione dell'informazione, cercando di capire come mai il Centroamerica è scomparso dalle pagine dei giornali, anche di sinistra, e perché non si sa o non si vuole approfondire cosa è stata e cos'è l'esperienza delle lotte sociali in quell'area.

Il tentativo dell'Associazione Italia-Nicaragua è quello di riflettere sulla necessità di un diverso ruolo della solidarietà internazionalista: mantenere e rivendicare l'appoggio ai processi di liberazione ma essere capaci anche di promuovere momenti di dialogo e coordinamento tra i diversi soggetti in lotta. Per questo sono state invitate all'incontro soprattutto le associazioni di solidarietà internazionalista, le ONG, le riviste del settore e le testate giornalistiche.

Relatori: Renè Vivas, responsabile delle relazioni internazionali del FSLN; un rappresentante di Italia-Nicaragua; Giulio Girardi; Maurizio Matteuzzi; Flavio Fusi, direttore del TG3; Donato Di Santo del PDS; Giovanni Russo Spina del PRC.

Per informazioni: Italia-Nicaragua, Milano, tel.02/26411687, fax 02/2140944.

L'APPROFONDIMENTO/IDENTITA' INDIGENA

NÉ GHETTI NÉ MUSEI

di Mariella Moresco Fornasier

Dopo secoli di negazione dell'identità indigena, ora le costituzioni di molti paesi latinoamericani riconoscono l'autonomia dei popoli a lungo esclusi o ghettizzati. Non è ancora la pari dignità, ma un primo, forte segnale

Si assiste negli ultimi anni a una sempre maggiore richiesta di autonomia da parte dei popoli indigeni, autonomia i cui contenuti variano a seconda delle concrete situazioni sociali ed economiche e del grado di integrazione raggiunto nelle società statali di cui sono parte.

La caratteristica fondamentale che segna le attuali rivendicazioni indigene, in particolare in America Latina, è la consapevolezza del diritto di mantenere la propria identità collettiva, risultato di un processo costante di relazioni con l'ambiente circostante, a partire dai valori fondanti la propria specifica cultura. Valori che investono l'intero sistema di relazioni economiche, sociali e giuridiche e che non possono in alcun modo essere ridotti a credenze "primitive" e a patrimonio folcloristico, ma che investono concretamente la quotidianità di milioni di persone nei loro rapporti con l'insieme della società su temi di grande interesse ed attualità quali il senso e le forme della democrazia, il ruolo sociale dell'economia, la ricerca di equilibrio tra l'utilizzo delle risorse naturali e la loro conservazione e tutela.

Pur se con forme diverse, come diversi erano i tempi e le situazioni storiche, i rapporti tra popolazioni indigene e conquistatori europei furono sempre segnati dall'incomprensione, che caratterizzò il contatto tra culture molto distanti e reciprocamente incomprensibili, e dalla negazione del riconoscimento dei diritti collettivi di quei popoli.

Una negazione continuamente ribadita, come è parso evidente in Guatemala ed in Messico, dove il dialogo tra i rispettivi governi ed i rappresentanti della URNG e dell'EZLN si è a lungo interrotto proprio sul tema dei diritti indigeni, a riprova delle fortissime resistenze frapposte alla realizzazione di società effettivamente multietniche e multiculturali.

Il cinquecentenario dell'invasione e conquista dell'America ha prodotto una visibilità a livello internazionale delle lotte e delle rivendicazioni indigene (in tutto il mondo e non solo nelle Americhe), ottenendo il risultato di un maggiore impegno dell'ONU nella discussione sul riconoscimento giuridico internazionale dei popoli indigeni. L'importanza conferita dal massimo organismo di rappresentanza internazionale a queste tematiche è provata dalla proclamazione del Decennio Internazionale dei Popoli Indigeni del Mondo, del quale si è appena concluso il secondo anno.

La richiesta di un intero decennio fu avanzata dai dirigenti indigeni in considerazione del lungo e complesso lavoro di coscientiz-

zazione, indispensabile per ottenere il riconoscimento giuridico internazionale dei loro popoli, portatori di una specifica identità e cultura.

Il fatto che sia stato necessario un così lungo periodo di lavoro per raggiungere tale obiettivo, oltre a quello di incorporare nel diritto internazionale dei principi del pensiero giuridico-filosofico indigeno (di notevole portata culturale), è eloquente sulla secolare negazione imposta ai popoli nativi di tutti i territori colonizzati a partire dal xv secolo, quando l'espansione commerciale degli stati europei produsse l'incontro con popolazioni fino ad allora sconosciute e portatrici di culture totalmente estranee all'esperienza europea.

Una negazione radicale, che ha segnato la storia dei rapporti fra colonizzatori e colonizzati, creando una situazione di profonda esclusione, protrattasi immutata nei secoli e drammaticamente testimoniata dalla necessità che fosse la più alta autorità morale, lo stesso Sommo Pontefice, a dipanare il dubbio se l'indigeno americano dovesse essere considerato un essere umano, provvisto di anima.

Il riconoscimento del papa, nonostante la sua inconfutabile posizione a favore dell'umanità degli indigeni, non produsse un sostanziale cambiamento delle relazioni di estrema subordinazione culturale, oltre che politica e sociale, imposte ai popoli americani dalle potenze coloniali europee e, successivamente, anche dagli stati nazionali americani, nati dalle guerre di indipendenza.

Per secoli le difficoltà di relazione e di comprensione tra la cultura europea (o di derivazione europea) e le culture indigene, che esprimevano progettualità e comportamenti reciprocamente non conciliabili, vennero palesate, disconoscendone la complessità, dalla definizione, assai riduttiva, di "problema indigeno" o, nel migliore dei casi, di "questione indigena", a volere significare una situazione di deplorabile eccezione, di lontananza da una supposta normalità culturale, sociale e politica, univocamente identificata con le espressioni della cultura di matrice europea.

IL NOSTRO SECOLO

Il reale obiettivo della politica indigenista dei governi latinoamericani, dall'indipendenza fino alla metà del nostro secolo, fu la risoluzione del cosiddetto "problema indigeno", considerato l'unica causa dell'arretratezza dei loro paesi.

La modernizzazione imponeva l'eliminazione di ogni elemento ritenuto dissonante rispetto alla costruzione di stati-nazione, il più

possibile omogenei culturalmente, con una popolazione alla quale imporre il sistema dei valori liberali, ispiratori delle guerre di indipendenza (libertà politiche equivalenti alla libertà di commercio), con un sistema di proprietà e di sfruttamento delle terre consono alla produzione dei beni sempre più richiesti per l'esportazione.

Neppure i partiti ed i movimenti di ispirazione marxista, che si ponevano all'opposizione rispetto ai sistemi politici dominanti, seppero liberarsi dal peccato originale della negazione della specificità indigena ed auspicarono il passaggio dell'indio da una situazione "primitiva" di etnia ad una situazione "moderna" di classe.

A partire dagli anni Sessanta, questa modalità di raffrontarsi con la realtà indigena, conosciuta come "etnoleninismo" o "etno-classismo", pretende di considerare come fundamentalmente simili le rivendicazioni degli indigeni, dei contadini e dei settori proletari urbani, a partire dalla considerazione della comune subordinazione sociale. La questione etnico-nazionale assume un ruolo necessariamente di secondo piano nella visione marxista della inevitabilità dell'instaurazione di una società socialista.

L'etnoclassismo, pur ponendosi obiettivi strategici antagonisti rispetto a quelli dei settori egemoni, non si differenzia sostanzialmente da questi ultimi nelle finalità della sua politica indigenista, basandosi sull'idea dell'ineluttabilità del processo di omologazione della società (già iniziato dal capitalismo), visto come il processo che avrebbe portato all'eliminazione di tutte le differenze etniche oltre che sociali.

La rivendicazione da parte dei popoli indigeni del diritto all'autodeterminazione ed al mantenimento della propria identità viene considerata dalle correnti etnoclassiste come reazionaria e di freno per la lotta di classe.

Alla fine degli anni Sessanta queste posizioni cominciano a venire contestate e duramente criticate da alcuni antropologi, specialmente di scuola messicana, che raccolgono i principi ispiratori del loro pensiero nella Dichiarazione di Barbados. Il primo punto della dichiarazione recita: "È necessario tenere presente che la liberazione delle popolazioni indigene è realizzata da loro stesse o non è liberazione. Quando elementi estranei a loro pretendono di rappresentare o assumere la direzione della loro lotta di liberazione, si crea una forma di colonialismo che espropria le popolazioni indigene dal loro diritto inappellabile ad essere protagoniste delle loro lotte".

LA SITUAZIONE ATTUALE

In quale relazione si pongono attualmente gli stati latinoamericani con la specificità indigena? Quali risposte hanno dato alle richieste non solo di rispetto della propria identità ma anche di una reale autonomia amministrativa all'interno dei territori comunitari?

Tra i primi stati ad accogliere questa richiesta, vi è il **Panama** che, diviso dalla Colombia nel 1903, dovette subito affrontare le richieste di indipendenza dei Cuna, ribellatisi in armi nel 1925 contro l'acculturazione forzata, prevista da una legge del 1908, che stabiliva si dovesse ottenere "la riduzione alla vita civilizzata delle tribù indigene selvagge che esistono nel paese".

A seguito di quella che è conosciuta come "Rivoluzione Tule", il governo panamense istituì una riserva indigena, la Comarca di San Blas, la cui gestione amministrativa fu affidata alle autorità in-

digene nel 1983.

L'autonomia amministrativa è stata ottenuta anche dalle due regioni della Costa Atlantica del **Nicaragua**. Dal 1984 al 1987, dopo le proteste indigene che trovarono ampia eco internazionale, a seguito dello spostamento coatto di 39 comunità dalle loro terre e del loro insediamento in villaggi appositamente costruiti lontano dal fronte di guerra, si arrivò alla stesura di uno statuto della Costa Atlantica, i cui principi fondamentali furono recepiti anche dalla Costituzione sandinista del 1986. L'autonomia regionale riguarda la gestione delle risorse naturali, l'organizzazione del potere locale ed il mantenimento dell'ordine pubblico ad opera di corpi di polizia formati da elementi originari delle regioni autonome.

Tra le più avanzate politiche indigeniste, si annovera quella della **Bolivia**, dove è stata sancita l'autonomia dei territori indigeni, individuati come spazi socio-economici, culturali, politici e giurisdizionali, all'interno dei quali è prevista l'elezione di autorità proprie, l'elaborazione, l'esecuzione ed il controllo amministrativo dell'utilizzo di tutte le risorse naturali e la partecipazione indigena ad eventuali programmi di sviluppo.

In **Brasile**, la titolarità del potere decisionale sulle risorse naturali costituisce il motivo di un annoso conflitto tra le comunità dei popoli originari e lo stato. La carta costituzionale, che sancisce il diritto dei popoli originari "all'usufrutto esclusivo delle ricchezze naturali", distingue tra "ricchezze del suolo", usufruibili dagli indigeni, e "del sottosuolo", di proprietà inalienabile dello stato, lasciando adito al sorgere di conflitti causati dall'estrazione delle risorse del sottosuolo, dato che ciò comporta non solo l'accesso ai territori riconosciuti di proprietà indigena, ma l'inevitabile sconvolgimento di ogni equilibrio naturale e sociale esistente.

Le forti pressioni delle imprese, interessate a nuovi investimenti, hanno indotto il nuovo presidente, Fernando Henrique Cardoso, ad approvare una modifica legislativa che permette di annullare tutti i procedimenti burocratici che hanno portato al riconoscimento di proprietà ed alla demarcazione delle terre indigene a partire dal 1991, su richiesta di chiunque avanzi diritti sui territori in questione.

In **Guatemala**, gli ultimi tredici anni hanno comportato per le popolazioni indigene guatemalteche un aggravamento drammatico delle condizioni di vita. Alla tradizionale povertà si sono aggiunti l'estrema violenza dei militari, l'arruolamento forzato, lo sradicamento dalle comunità, la vita itinerante e clandestina delle comunità di resistenza, costrette a vivere nella selva per sfuggire alla repressione militare, e le divisioni fomentate dal dilagare delle sette evangeliche.

Tutti questi fattori, che minano pesantemente la possibilità di mantenere l'identità indigena, da sempre causa di disprezzo sociale e divenuta, durante il conflitto armato, motivo di sospetto e di persecuzione da parte dei militari, hanno portato, nelle zone più interessate alle azioni militari, ad un aumento dell'isolamento nei confronti della società non indigena e ad una perdita della solidarietà comunitaria.

Data la situazione di pesante subordinazione sociale dei popoli indigeni in Guatemala, non può ritenersi casuale il fatto che i fati-

così accordi di pace, iniziati dopo un trentennio di guerra, hanno subito un arresto di diversi mesi, tra il 1994 ed il 1995, proprio sul tema dei diritti indigeni, così come è accaduto in questi ultimi mesi in Chiapas, durante le trattative tra l'EZLN ed il governo messicano.

In Messico, nel 1992 è stata introdotta una modifica all'articolo quarto della Costituzione, che recita: "La nazione messicana ha una composizione multiculturale, la cui origine si fonda sui suoi popoli indigeni. La legge proteggerà e promuoverà lo sviluppo delle loro lingue, culture, usanze ed abitudini, risorse e forme specifiche di organizzazione sociale ...".

Si tratta di un esempio illuminante della contraddizione tra la proclamazione di principi teorici avanzati e la prassi del rapporto con i popoli indigeni. A partire dal 1921, con la creazione del Dipartimento di Educazione e Cultura per la Razza Indigena, l'azione governativa fu sempre mirata all'integrazione dell'indigeno, in modo particolare durante la presidenza Cardenas, quando furono istituiti gli *ejidos* (proprietà agricole comunitarie) e fu promosso, nel 1940, il Primo Congresso Indigenista continentale.

Seguiranno negli anni diverse politiche integrazioniste, compresa l'educazione bilingue, rivelatasi nella realtà un'ulteriore forma di assimilazione culturale, facilitata da un uso delle lingue indigene subalterno e funzionale al successivo apprendimento in castigliano.

La tradizione messicana di canalizzazione e di controllo dei movimenti popolari fu applicata anche alla politica indigenista, con la creazione del Consiglio Nazionale dei Popoli Indigeni, la cui funzione avrebbe dovuto essere l'assorbimento dell'organizzazione indigena, manifestatasi in occasione del Congresso Indigeno del Chiapas del 1974, un congresso che, segnando una rinascita della coscienza indigena della propria situazione di subordinazione, può essere considerato come una delle radici della rivolta zapatista del gennaio 1994.

IL MOVIMENTO INDIGENO

Nel corso degli anni Ottanta il movimento indigeno latinoamericano è stato segnato dal passaggio da una posizione di voluto isolamento, resasi necessaria nel corso dei secoli per difendere la propria sopravvivenza fisica oltre che culturale, alla elaborazione di nuove strategie volte ad impedire un processo di distruzione dell'identità indigena, causata dal processo di assimilazione culturale e dalla contemporanea ghettizzazione dei gruppi non assimilati e dalla riduzione delle loro vite e delle loro culture ad oggetti museali.

L'alleanza con altri settori sociali su precisi obiettivi comuni, come è accaduto in Colombia e in Bolivia nelle lotte per il recupero delle terre, o sugli stessi principi d'azione, come si verifica a livello continentale con il Movimento Indigeno, Nero e Popolare (continuazione della Campagna Continentale del 1992), o in Ecuador, dove il movimento indigeno diviene attivo su scala nazionale, stabilendo relazioni con diversi settori popolari ed acquistando sempre maggiore importanza nella vita politica nazionale (1), così come la conoscenza e l'utilizzo degli strumenti comunicativi della società non indigena (non solo della lingua ma anche delle dinamiche culturali, tra cui gli strumenti giuridici) ha permesso al movimento indigeno di ottenere il raggiungimento di importantissimi obiettivi politici, quali la sua maggiore visibilità ed incidenza, oltre ad obiet-

tivi concreti di notevole rilevanza.

È necessario evidenziare come, a fronte di una comune situazione di negazione politica e culturale e di una conseguente aspirazione al riconoscimento dei propri diritti collettivi, esistono movimenti che si differenziano nell'individuazione degli obiettivi strategici in un ventaglio di posizioni, i cui estremi si identificano nell'accettazione della tradizione assimilazionistica e, all'opposto, nella contrapposizione radicale ai tentativi di omologazione posti in atto dai rispettivi governi. Anche fra organizzazioni accomunate dalle medesime finalità possono emergere differenze non irrilevanti, come è naturale che accada in situazioni che costituiscono il risultato di processi storici diversi, che hanno determinato una diversità dello sviluppo culturale, dell'organizzazione sociale e delle relazioni con gli stati nazionali.

Tra le molte posizioni riscontrabili in America Latina, particolarmente interessante è il confronto tra la concezione dell'EZLN messicano e quella di una delle organizzazioni mapuche del Cile, il "Consejo de Todas las Tierras". Mentre per il Consejo il rapporto con lo stato è vissuto unicamente come conflittuale e non è stata elaborata una prospettiva di apporto fattivo alla vita civile di tutta la comunità nazionale, per l'EZLN il senso di appartenenza alla comune patria messicana è una caratteristica irrinunciabile del proprio programma rivendicativo: "Tutti siamo messicani... lo zapatismo è una identità compatibile con la identità messicana".

È indiscutibile che la promulgazione di leggi e di statuti di autonomia non garantisce, di per sé, il soddisfacimento delle secolari richieste indigene, ma è altrettanto vero che ne costituisce la premessa necessaria oltre a rappresentare un importantissimo risultato di civiltà, un segnale forte sulla reale possibilità di costituire società in cui il conflitto degli interessi dei settori e dei popoli che le compongono non venga penalizzato ma gestito, partendo dal presupposto intangibile della loro pari dignità sociale.

Le dichiarazioni di principio contenute nelle costituzioni di Bolivia, Colombia, Messico e Nicaragua non costituiscono un atto puramente formale ma una conquista fondamentale, che riconosce e legittima il diritto ad una diversità non più da tenere nascosta e da vivere nell'isolamento delle comunità, ma che costituisce un elemento irrinunciabile dell'identità statale. Non solo il riconoscimento dell'esistenza di culture differenti, ma dell'esigenza di una società che sia il risultato non dell'esclusione ma della partecipazione ad un progetto comune.

La fondamentale importanza della recuperata centralità delle lotte indigene, della loro uscita dalla marginalità a livello nazionale ed internazionale, è l'emergere della consapevolezza che la forma dello stato-nazione, identificato da una omogeneità culturale, linguistica e razziale che lo definisce, distinguendolo dalle altre entità statali, non è l'unica forma possibile ed immutabilmente data e che possono aversi forme-stato diverse, nelle quali sia dato spazio ad una pluralità di espressione dei percorsi culturali umani.

Dalla negazione della differenza al riconoscimento ed accettazione dell'esistenza della differenza: un'esperienza sulla quale riflettere anche nel Vecchio Mondo.

NOTE

1) Recentemente il movimento indigeno ecuadoriano ha segnato un notevole successo politico, con l'elezione del suo esponente più rappresentativo, Luis Macas, a deputato del parlamento nazionale.

ANCORA SUL KOSOVO

Pubbllichiamo la risposta di Alberto L'Abate all'intervento di Andrea Martocchia, apparso nel n. 36 con una risposta di Floriana Lipparini e riferito al n. 30 di "G&P".

Caro Martocchia, ho letto con interesse la tua lettera pubblicata nel numero scorso di "G&P". La dialettica e il confronto di idee sono sempre importanti e sono un passo fondamentale nella ricerca della verità. Per questo sono contento che tu abbia scritto, anche se qualche termine da te usato mi ha fatto soffrire e mi è sembrato più un'offesa gratuita che un confronto sereno di posizioni.

Ma inizierò la mia risposta dai punti di concordanza tra di noi:

1) Sono d'accordo con te sul giudizio positivo su questa rivista. È una delle poche che dedica spazio ad un'analisi approfondita delle cause strutturali dei conflitti e delle guerre, il che non è un merito di poco conto.

2) Sono ugualmente d'accordo con la tua critica ai nazionalismi ed all'aspirazione di molti (non tutti) gli albanesi alla creazione di una "Grande Albania". Secondo me, e forse anche tu sei d'accordo, la ricerca della "Grande Albania", come quella della "Grande Serbia" e della "Grande Croazia", ma anche della "Grande Macedonia" (è molto istruttiva la visita al museo storico-etnografico di Skopje), sono tra le fonti principali di instabilità nei Balcani, e sono state alla base del conflitto avuto finora, ed anche di quelli possibili futuri.

Ma studiando in loco e parlando con persone delle due parti mi sono convinto che la colpa principale del conflitto jugoslavo non è certo da imputare agli albanesi, come qualcuno fa. Essi stanno lottando con tecniche di lotta nonviolenta (manifestazioni, digiuni, governo parallelo ecc.) dal marzo 1989 quando, con i carri armati fuori dell'aula, con la presenza in aula di persone estranee al parlamento che hanno votato anche loro, e senza contare i voti, ma considerando approvata la mozione (questo è descritto visivamente nella mostra fotografica curata dalla "Campagna per una soluzione nonviolenta nel Kosovo" che

Come già annunciato "spazio aperto" ospita dal 1997 lettere ma anche interventi più lunghi, per stimolare un dibattito su temi cruciali. Scriveteci, avendo "pazienza" se l'intervento non appare subito e cercando di spedire entro il 10 del mese via modem (w.peruzzi@agora.stm.it) o su disco (solo se molto breve in fax): max 30 righe di 60 battute.

dovrebbe prossimamente girare l'Italia), è stato eliminato lo status di quella regione come componente federale (con praticamente quasi tutti gli attributi delle Repubbliche) che la Costituzione del 1974 riconosceva. E se la guerra, almeno finora, non è esplosa anche in quell'area, un merito non indifferente va riconosciuto agli albanesi di quell'area che non hanno approfittato della guerra in altre zone per intervenire anche loro (come alcuni di loro avrebbero voluto).

Ma considerare "nazionalismo" la posizione del presidente della Lega democratica del Kosovo (LDK) che, in elezioni "illegali" secondo i serbi, ma con la presenza di osservatori internazionali, è stato eletto Presidente della autoproclamata "Repubblica del Kosovo", è per lo meno inesatto. I. Rugova, infatti, il presidente eletto, parla di "stato", ma non vuole né esercito e vuole frontiere aperte, il che è per lo meno innovativo rispetto ai nazionalismi tradizionali che per prima cosa mettono su delle forze armate potenti per difendere le proprie frontiere. Certo lui chiede una garanzia internazionale, per evitare possibili attacchi, ma questa non deve essere necessariamente armata. Sia lui che molti altri dirigenti albanesi, ma anche svariati serbi, si sono dichiarati d'accordo con l'intervento in zona di "Corpi Europei Civili di Pace" che Alex Langer ha cercato di promuovere, ma che, purtroppo, per il momento, sono poco più di un progetto.

D'altra parte che cosa sarebbe successo a Belgrado se la comunità europea e l'OSCE non fossero intervenuti, e non avessero fatto un'analisi del voto dando sostanzialmente ragione alle opposizioni? Non credo che senza questo intervento si sarebbe potuto porre le premesse di una soluzione pacifica, almeno per il momento, del conflitto.

3) Ma qui devo dare atto di un terzo punto di accordo con te, e cioè sulla non equidistanza della cosiddetta "comunità internazionale", da

te tanto criticata, nel conflitto jugoslavo. Certo l'Europa e l'OSCE si sono mosse nei riguardi di Belgrado, ma non avevano battuto ciglio quando Tudjman in Croazia aveva annullato il voto amministrativo a lui sfavorevole. E negli ultimi tempi si è assistito all'andata in Croazia anche dei nostri governanti, non per chiedere il rispetto della democrazia violata, come hanno fatto a Belgrado, ma solo per portare avanti la nostra "politica dell'Est" che, al momento attuale, sembra esclusivamente la ricerca di nuovi mercati per le nostre industrie. E gli altri paesi europei non sono da meno. E naturalmente tra le industrie promosse ci sono anche quelle che costruiscono armi, il che non lascia sperare molto per il futuro di questa regione.

Non sono invece affatto d'accordo sulla tua critica a come il giornale ha portato avanti l'informazione sulla guerra jugoslava. L'aver dato voce alle donne in nero di Belgrado che, pur da posizioni di estrema critica verso il regime, chiedevano la fine delle sanzioni contro la Serbia ed il Montenegro è forse stato un errore? O è stato sbagliato parlare dell'accordo sulle scuole che tu dai come realizzato, ma che, purtroppo, a tutt'oggi (febbraio 1997), è ancora lettera morta? Perché non vedere anche i risvolti negativi dell'accordo e rendersi conto che a tutt'oggi esso è servito solo a Milošević per farsi riaccettare nella cosiddetta "comunità internazionale" (poi l'accettazione è stata sospesa dopo i recenti fatti della Serbia), mentre gli studenti albanesi del Kosovo continuano ad andare a studiare in aule che sono tutto fuorché questo?

La Comunità di S. Egidio, che ha aiutato a fare l'accordo sulle scuole di cui tu parli, sta facendo un ottimo lavoro per la riapertura del dialogo tra serbi ed albanesi, come del resto cerchiamo di fare, con forze molto più modeste e con non molti appoggi, anche noi. Ma a parte la tua facile ironia sull'"ambasciata di

pace", ti assicuro che questo lavoro non è affatto facile. E l'ignoranza generale su questi temi rende il lavoro più difficile. Stiamo cercando di ridurla un poco.

Può darsi che sbagliamo (chi è infallibile?), ma almeno ci proviamo, e cerchiamo di lavorare perché non esploda il conflitto armato anche in quella zona dei Balcani, il che, credo, è un obiettivo anche tuo. Se è così, come credo, i punti d'accordo tra noi alla fine sono ancora maggiori, anche senza cadere nell'esaltazione delle "mitologie guerriere del passato" di cui parla Floriana nella sua prima risposta.

Ma sulla storia passata del Kosovo, che le due parti vedono in modo completamente diverso, andrebbe per lo meno fatto un seminario di studi, e non basta certo qualche riga buttata giù in fretta in una breve lettera. Vedremo se ci sarà possibile organizzarlo facendo partecipare studiosi di ambedue i gruppi etnici nazionali.

Cordiali saluti.

Alberto L'Abate

LA PATRIA TUTSI

Sugli interessi in gioco nell'Africa centro-orientale scriviamo da tempo e anche in questo numero (p. 10). Esistono però letture diverse circa il ruolo dei vari governi africani. Pubblichiamo un intervento di Nino Rocca - indirettamente polemico con un articolo di Lanfranco Binni (n. 35 di "G&P") e fortemente "schierato" contro Ruanda e Banyamulenge "collusi" con gli USA -, riservandoci di intervenire in seguito.

Il 30 ottobre 1996, giorno in cui scoppia la guerra a Bukavu, con una azione di guerriglia ben orchestrata dai Banyamulenge, veniva ucciso il vescovo di Bukavu Christophe Munzihirwa. Un uomo scomodo che aveva più volte denunciato sulla stampa internazionale il progetto americano di addestrare alle armi i militari tutsi, per realizzare il folle sogno della Tutsiland. Un progetto criminale che mira alla pulizia etnica ed esclude ogni altra possibile mediazione di pace.

Munzihirwa non era né tutsi né hutu. In tempi passati, assieme al gruppo Jeremie, un gruppo pacifista molto noto a Bukavu, aveva preso an-

che le difese dei Banyamulenge, quando questi erano stati perseguitati da gruppi zairesi. Aveva molti nemici anche tra i militari zairesi, più volte denunciati per le rappresaglie fatte impunemente a danno della popolazione. Come Romero, Munzihirwa ha pagato il suo ostinato pacifismo.

Il 30 ottobre 1996 l'esercito dei Banyamulenge bombarda i campi profughi, la cui popolazione è costituita per il 60% da donne e bambini. L'azione di guerriglia dei ribelli non trova ostacoli all'interno del Sud-Kivu, e l'esercito zairese, male armato e demotivato, fugge disordinatamente creando il caos nella popolazione che si trova tra due fuochi, subendo da una parte le rappresaglie dei militari zairesi e dall'altra quelle dei ribelli. Lungo l'asse Bukavu-Goma scoppia l'inferno. Le organizzazioni internazionali smobilitano e lasciano libero campo alla guerra aperta. Gli unici a rimanere sono gli ordini religiosi che tentano di dare aiuto, come possono, alla popolazione e ai profughi, terrorizzati e smarriti, vittime di un nuovo conflitto.

Nessuna reale pressione diplomatica, politica ed economica è stata avviata per una soluzione di pace:

- Dopo due anni di tentativi di avviare trattative di pace per il rientro dei profughi, condotti senza alcuna convinzione dall'ONU, dall'OUA, da altri organismi internazionali e da J. Carter;

- dopo numerose iniziative da parte del Collettivo ruandese in esilio e delle associazioni pacifiste zairesi (marce e altre manifestazioni, molte delle quali organizzate dal vescovo di Bukavu);

- nonostante vi fosse il trattato di Arusha del 1993 a cui appellarsi per una trattativa di pace per un ritorno dei profughi in patria;

- nonostante il mantenimento dei campi profughi costasse all'HCR più di 3 milioni di dollari al giorno per oltre due milioni di rifugiati (erano i campi profughi più numerosi del mondo).

Basti pensare che il Ruanda nel 1996 ha avuto un PIL di 1.499 milioni di dollari e un debito estero di 910 milioni dollari. Le spese sostenute dall'ONU per mantenere per due anni i campi profughi si aggira-

no intorno ai 4.380 milioni di dollari, considerando soltanto le spese alimentari e logistiche e non le enormi spese per il personale impiegato. Mentre quindi si sperperavano somme superiori al PIL del Ruanda, i francesi fornivano le armi alle milizie hutu che si preparavano a rientrare in patria, mentre gli americani le fornivano ai tutsi, in Ruanda. Tra i trafficanti di armi anche il Sud Africa, la Bulgaria, la Repubblica Ceca, la Spagna, Malta e l'Italia, coinvolta anche nella vendita delle mine anti-uomo Ts-50.

Si comprende quindi come i campi profughi siano stati un grande affare per le multinazionali e per i trafficanti di armi. Ci sono stati 800.000 morti nel genocidio del 1994, e altre non precisate migliaia negli ultimi due anni, per malattie (quali il colera a Goma, nel maggio del '94) e massacri (quali quello di Kibeho, in Ruanda, ad opera dei tutsi). Questo il prezzo pagato in termini di vite umane, senza considerare le incalcolabili conseguenze psicologiche per una intera generazione traumatizzata dalla guerra.

Se solo si fosse dato seguito al trattato di Arusha del 1993, se si fosse esercitato ogni genere di pressione diplomatica, politica ed economica, si sarebbe potuto evitare il più grande genocidio del nostro secolo dopo l'olocausto degli ebrei. Ma questo era il prezzo da pagare per consentire agli interessi anglo-americani di sostituirsi a quelli francesi.

Per due anni i tutsi hanno aspettato il tempo propizio per mettere in atto il loro folle progetto, durante i quali il dittatore zairese Mobutu, tenendo in ostaggio nel territorio zairese i profughi ruandesi e burundesi, cercava di rilegittimarsi a livello internazionale ponendosi come l'ago della bilancia per la risoluzione del conflitto nella regione dei Grandi Laghi. Due anni in cui le milizie hutu, con l'aiuto dei francesi, avevano tentato di riarmarsi per ritornare, con una ennesima guerra, in Ruanda, in cui tutsi e hutu si fronteggiano con migliaia e migliaia di morti. Un genocidio implacabile, reso ancora più duro dall'embargo. Tutto precipita nel momento in cui esce di scena Mobutu, ricoverato nell'agosto del 1996 a Ginevra e poi in Costa Azzurra per un cancro. Non ci sono

più argini per il progetto della Tutsiland. Il colpo di Stato, realizzato in Burundi nel luglio del 1996 da parte di Buyoya, rifugiatosi poi nell'ambasciata americana, è il primo segnale di una strategia di guerra. Il colpo di mano dei Banyamulenge, il 30 ottobre del 1996, a Uvira, Goma e Bukavu, l'invasione dello Zaire da parte dell'Uganda, il rafforzamento dei tutsi in Burundi contro i guerriglieri hutu, costituiscono il seguito del progetto della Tutsiland.

Mobutu, nel dicembre del 1996, ritorna in Zaire e assolda 3.000 mercenari, minacciando di respingere gli invasori con le armi, sotto la protezione dei francesi. Lo Zaire rischia di esplodere nel caos, e con esso non solo la regione dei Grandi Laghi ma tutto il Centro Africa.

La voce della società civile che propone alternative di pace alla follia della guerra è ancora una volta inascoltata.

Nino Rocca

"PONTI" DI DONNE

Faccio riferimento all'articolo di Floriana Lippardini *Donne e guerra: dall'Oikos al Kosmos?* ("G&P", n.34) e in particolare all'ultima parte del suo articolo: "occorre costruire ponti di donne, lavorando sulla comunicazione". Tante donne in Palestina, nella ex Jugoslavia, tra mille difficoltà e anche molti insuccessi, hanno lavorato per costruire "ponti", reti di comunicazione e di scambio, "superando confini" tra donne di diversa appartenenza e dove si è scoperto che le appartenenze sono spesso più forti e resistenti di quanto immaginato.

Nell'ottobre scorso a Mantova per iniziativa del Gruppo7-Donne per la pace, col contributo di alcune istituzioni si è tenuto un Convegno di tre giorni su "Jugoslavia, la sua disgregazione, l'Europa". Vi hanno partecipato studiosi e testimoni italiani e jugoslavi, molti dei quali in passato, e attualmente, dissidenti. Un'intera sessione è stata dedicata a possibilità e modalità di costituzione di un Forum permanente delle donne della ex Jugoslavia e dalle donne della ex Jugoslavia presenti all'incontro è venuto un notevole contributo culturale e, soprattutto, la volontà di mantenere vivo, con l'aiuto delle donne italiane, il dialogo fra le don-

ne delle varie repubbliche, iniziato nel 1992.

La tenacia delle reti che mettono in relazione sempre più donne in tanti paesi, è stato detto, testimonia l'esigenza di costruire un nuovo pensiero che parte dalla ricerca di strade nuove di convivenza, delle relazioni articolate sulla pratica del radicamento/spostamento, un radicamento inteso sì come appartenenza, ma, questa, non come un dato immutabile, statico, bensì come progetto, un "sé" come processo, "un costruirsi in una modalità di trasformazione del sé e dell'altro". Non ci si costruisce una volta per tutte, ma anche attraverso le relazioni. Tale pratica della "relazione" che molti gruppi di donne del femminismo italiano stanno portando avanti non senza contraddizioni, resistenze, ambiguità (non sottovaluto la cosa), ma anche con tenacia e consapevolezza, può significare qualcosa ai fini della individuazione di modi di convivenza "altri" per tutti e ciascuna/o? Questo è il problema.

Non penso assolutamente alle donne come soggetto salvifico, me ne guardo bene, ma senza dubbio sono loro, sono tante che, in diverse situazioni, riflettono sulla necessità di andare "oltre" la solidarietà per una interdipendenza di diritti attraverso la relazione, la reciprocità e non attraverso il rapporto forte/debole. E a Pechino non è forse emersa con forza un'ottica femminile della globalità dei problemi che gli uomini né di sinistra né di destra hanno? E il Forum nazionale "Native e migranti, cittadine del mondo", svoltosi a Torino nel marzo scorso non è forse nato dalla stessa esigenza, ossia dal comune riconoscimento dell'insostenibilità dell'attuale assetto dei rapporti materiali e culturali dei vari sud e nord del mondo e dalla comune volontà di fare qualcosa per modificarlo, a partire da un approccio di reciproca conoscenza, scambio e costruzione comune di proposte; vivere, convivere, costruire?

Sono segni importanti da sostenere, rendere sempre più visibili sui quali riflettere e, mi piacerebbe, anche sulla rivista "Guerre&Pace", che è anche la mia rivista. Non ne vedo altri intorno a me!

Elisabetta Fabiani

LONDON REVIEW OF BOOKS/ Come non capire la Jugoslavia

La riflessione sulle cause del conflitto jugoslavo continua a essere un tema cruciale, e non solo per "G&P" (vedi *Spazio aperto*). Recensendo sulla "London Review of Books" del maggio scorso il libro di Susan Woodward *Tragedia balcanica*, l'inglese Basil Davidson critica le letture in chiave "etnica" sottolineando l'unità creatasi attraverso l'esperienza della lotta partigiana, cui l'autore partecipò proprio in Italia e in Jugoslavia. La resistenza, secondo Davidson, trasformò la Jugoslavia in "una società relativamente prosperosa, aperta e stabile", dove "la pace e la tolleranza prevalsero decisamente sulla paura e sull'odio". Ne nacque un paese unito, come scrive la Woodward, "non dal carisma di Tito o dalla dittatura politica o dalla repressione dei sentimenti nazionalisti, ma dal mantenimento di un complesso equilibrio a livello internazionale e da un esteso sistema di diritti e sovranità sovrapposte".

Perché allora, si chiede Davidson, "questa degenerazione nella ferocia?... Una risposta superficiale viene fornita ricorrendo alla 'etnicità' e alle passioni che essa scatena. Ma questa spiegazione è un non-senso pseudoscientifico... questi popoli, mescolati fra loro, differiscono principalmente per alcune caratteristiche puramente culturali, soprattutto linguistiche e religiose. E anche queste differenze sono meno profonde di quanto ripetono con insistenza certi commentatori improvvisati. La lingua slava della Slovenia è certamente parecchio diversa da quella dei croati, ma quest'ultima si distingue da quella dei serbi, quanto a possibilità di comunicazione, non più di quanto l'inglese di Yorkshire si distingua da quello di Devon."

Fra queste due comunità principali, continua Davidson, "il termine 'pulizia etnica' è privo di senso. Il conflitto qui dipende da una rivalità per il possesso delle risorse materiali, cioè terra, commercio, denaro. E questo sta alla radice degli orrori anche nella Bosnia, parzialmente musulmana, dove la lingua è uguale al serbo-croato salvo per qualche relitto linguistico del turco ottomano ma dove il grave impoverimento pesante degli ultimi anni ha avuto conseguenze sempre più dolorose".

Le cause del conflitto vanno quindi ricercate altrove, come appunto invita a fare Susan Woodward: "La dissoluzione della Jugoslavia", scrive, "è incominciata con cambiamenti fondamentali del quadro internazionale. Il tentativo, condotto soprattutto dal Fondo Monetario Internazionale, di salvare il sistema monetario degli anni Settanta mediante massicci prestiti in tutto il mondo di petrodollari riciclati, finì dopo il 1979. Le banche fecero macchina indietro. Il tasso d'interesse per il dollaro USA salì alle stelle e, con esso, il debito estero di tutti i paesi costretti a ripagarlo in dollari". Alla radice c'è dunque "questa 'forzata importazione di una crisi' - e fu sostanzialmente una importazione a prescindere dalle responsabilità locali che l'accompagnarono". Essa pose secondo Davidson problemi che i governi jugoslavi, come quasi tutti quelli del Terzo Mondo, trovarono "troppo difficile evitare o risolvere". "Con gravi diminuzioni delle riserve auree, la caduta delle esportazioni e un debito estero sempre più gravoso di circa 20 miliardi di dollari", scrive la Woodward, "il governo non po-

teva che focalizzare tutta l'attenzione sulla liquidità di valuta straniera", per cercare di tacitare le banche e sopravvivere. Come? I creditori avevano pronta la risposta: qualsiasi fossero i prezzi pagati per le esportazioni in un momento in cui tutti cercavano di fare la stessa cosa, questi paesi indeboliti dovevano 'o esportare o morire'. La ricerca di valuta estera nel tentativo di controllare un debito che nessuno intendeva condonare o ridurre in modo significativo, poteva solo costringere a una austerità sempre più punitiva nella vita di tutti i giorni. "Il governo cercò in ogni modo di tagliare i consumi interni e di spremere dall'economia tutte le esportazioni e la liquidità possibili. I sussidi alimentari furono abbandonati, i prezzi della benzina e del carburante per il riscaldamento, nonché dei trasporti e dei generi alimentari, aumentarono di un terzo nel 1983. Furono proibite tutte le importazioni non indispensabili per la produzione, compresi i beni di consumo". Ne seguì naturalmente una paurosa caduta del livello di vita, con effetti particolarmente pesanti nelle repubbliche del sud: Montenegro, Macedonia, parti della Serbia. Emerse una sottoclasse di lavoratori disoccupati e non qualificati concentrati nelle zone urbane, proprio dove era più difficile procurarsi i generi di prima necessità anche avendo i soldi per acquistarli. "Limiti sui salari e sul reddito, aumento dei prezzi e disoccupazione giovanile ridussero duramente il potere di acquisto delle famiglie, facendolo scendere ai livelli di vent'anni prima". Dopo il 1984 l'inflazione crebbe del 50% ogni anno, o più ancora. La situazione era disperata e senza prospettive, come tutti sapevano tranne, a quanto pare, i lontani creditori intenzionati ad avere i loro soldi.

"Fu allora", scrive Davidson, "che le solidarietà federate costruite durante la Seconda guerra mondiale furono finalmente sconfitte. Le repubbliche jugoslave cominciarono a comportarsi le une contro le altre come se non appartenessero più allo stesso paese. Le burocrazie consolidate, elette o no, cominciarono a agire come dittature sovrane. Antichi odii risorsero istantaneamente", alimentati sia sia dall'Occidente, in funzione dei propri interessi, sia dagli strateghi e dai politici locali che "scelsero i bersagli e controllarono i media in modo da condizionare l'opinione internazionale e le simpatie interne". Se con in vergognoso assedio di Vukovar, scrive Davidson, l'esercito federale dimostrò di essere ormai diventato "uno strumento di sciovinismo serbo", il governo croato fece appostare dei cecchini sulle mura della bella e nobile Dubrovnik, "per attirare il fuoco delle forze armate federali" e così "attirare un'attenzione mondiale che neanche la totale distruzione di Vukovar era riuscita a ottenere. I governi croati e bosniaci misero morti e batterie di artiglieria entro le mura degli ospedali allo stesso scopo, attirando il fuoco dei cannoni serbi per suscitare la reazione internazionale". Qualsiasi cosa potesse generare l'odio di guerra veniva sperimentato e utilizzato da tutte le parti in causa. "E si può dire che sono riusciti a farla franca con le loro bugie."

Gordon Poole

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione)
Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zanca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Maruccci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tusciano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Umberto Allegretti, Comitato unitario contro Aviano 2000, Coordinamento Chiapas, Elisabetta Fabiani, Edoardo Gianotti, Alberto L'Abate, Rosangela Miccoli, Marco Nieli, Giuseppe Ortolano, Nino Rocca

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Fulvio Bandi

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria libreria: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 febbraio 1997

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

Il codice d'accesso al mondo.



Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese, in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.

il manifesto
La rivoluzione non russa.

